VITE

E

RITRATTI

DI VENTICINQUE

UOMINI ILLUSTRI

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXIII.

Se troppo è vasta l'impresa di raccogliere le immagini e le gesta di tutti gli Uomini celebri di ogni età, di troppo comparir potrebbe ristretta questa Collezione, che nel breve numero di venticinque abbraccia nomi illustri presso molte Nazioni: dessa però non qual serie, ma presentasi quasi rapida luminosa traccia di molte delle più importanti epoche delle umane vicende.

Un sol uomo diede bene spesso causa a quelle, e la sua comparsa nel mondo fissò i destini di vaste regioni: tra que' pochi appunto ne furono prescielti alcuni, che dal primo incivilimento Europeo fino ad ora della sorte decisero e della felicità di possenti Nazioni.

E se a que' grandi reggitori di popoli piacque a gara le scienze ed arti proteggere e coltivare, onorato corteggio ed aggiunta di laude ai loro nomi sien le memorie e le immagini dei Filosofi e dei Poeti che compiono la Collezione presente, giammai disgiunto essendo negli Eroi l'amor della gloria da quello dei pacifici cultori delle divine sorelle.

ALLA PRESENZA

DEL

PIO FELICE AUGUSTO

IMPERATORE E RE

FRANCESCO I. D'AUSTRIA

ESSENDOSI DATO PRINCIPIO

A QUESTA OPERA

SACRA AI GRANDI UOMINI

DI TUTTE LE NAZIONI

NEL GIORNO XIX DEL MESE DI DICEMBRE

M. DCCC. XV.

DEL FAUSTISSIMO AVVENIMENTO

LA MEMORIA

IN QUESTA QUASI PRIMA PIETRA

DEL NOBILE EDIFIZIO

SCOLPISCE CON ELETTI CARATTERI

IL TIPOGRAFO RICONOSCENTE

NICOLÒ ZANON BETTONI

INDICE

DELLE

VITE E RITRATTI

DI VENTICINQUE

UOMINI ILLUSTRI

CARLOS V. IMPERATOR

Francisco I°. Imperatori ac Regi

D.D.D. *Nicolaus Belloni*

Gio. Garavaglia del. et sculp.

CAROLUS V. IMPERATOR

Francisco I.° Imperatori ac Regi

D.D.D. *Nicolaus Bettoni*

VITA

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

SCRITTA

DA FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS

§ I. Niuno v' ebbe che più di Carlo Quinto meritasse di essere con gli scritti alla posterità tramandato. Chè, lasciando stare lo splendore dell' origine, la profondità dello ingegno, e l' eminenza del rango, niuno fuvvi che sè con più chiari uomini raffrontasse, e le sue azioni con più grandi avvenimenti intrecciasse; niuno che con più di saggezza immenso difforme reame conducesse, e in maggior fama venisse ed onore. Nè fu meno incredibile e senza esempio la grandezza d' animo con cui scendette volontario dal primo soglio dell'universo per finir suoi giorni in oscuro ritiro nelle pratiche più austere di quella religione, di cui fu sempre custode geloso e validissimo difenditore.

§ II. Nato a Gand nel 1500 da Filippo d'Austria e da Giovanna di Aragona, ereditò dal padre, figlio di Massimiliano e di Maria, gli Stati delle Case d'Austria e di Borgogna; e dalla madre, figlia di Ferdinando e d'Isabella, ebbe le Spagne tutte, e i vasti dominj da esse dipendenti. Nè animo sortì minore di cotanta dominazione. Adriano di Utrecht, datogli a precettore, mal potè da prima invaghirlo delle scienze in mezzo ai violenti esercizj, che amava ardentemente. Guglielmo di Croy, duca di Chievres, messogli ad

ajo, lo allettò della storia e degli affari; e ottenne presso lui meritata fede, che conservò sino alla morte. Ma il profondo genio di Carlo, come le cose a grande e vigorosa perfezione crescenti, lentamente svolgevasi e maturava.

§ III. Morto Filippo dopo breve regno con la trascurata consorte, e la di lui morte di là a qualche anno da quella di Ferdinando seguitata, il grande Ximenes i regni da Ferdinando ricevuti nella lontananza di Carlo, e nella quasi demenza della madre, e da esso con estrema prudenza ed indicibile vigore amministrati, rinunziò al sollecitato erede composti e sicuri. Che se, infermatosi in Aranda, dove morì, in vece della provocata conferenza, da' cortigiani impedita, n'ebbe fredda lettera che al suo arcivescovado mandavalo, non d'altro morendo si dolse, che del vedere la propria nazione all'inesperienza abbandonata di Carlo, e alla cupidigia degli stranieri.

§ IV. E in fatti i modi accorti del giovane Principe non poterono far sì che l'avversione ai forestieri ministri, che, grande in ogni gente, negli Spagnuoli è massima, e l'avidità de' condotti Fiamminghi non ponesse le Spagne tutte a rumore ed in rivolta. Ma ciò non potè, ch'eletto a successore di Massimiliano nell'Impero, per Lamagna non partisse. Chè in tanto sconvolgimento il confortava di lieto fine lo intendere che le scambievoli animosità delle dissimili provincie avrebbono tra esse generale colleganza impedita, e che le insorte Città e Comuni, avide di libertà, più diverrebbero ai Grandi avverse che al Re; i quali perciò, ad esso ravvicinati, il soccorrerebbero a soggiogare il popolo. E così fu. Talchè egli, ritornando in Ispagna e clemente mostraudosi, ricovrò più riverita e meno costretta la perduta autorità.

§ V. Divenuto Imperatore, e alla morte di Chievres disciolto dalla contratta dipendenza da esso, parve il suo ingegno spiccar più alto volo, e tutta spiegare la sua forza meravigliosa. Spettacolo nuovo e sublime fu il vedere questo giovane Eroe al vigesimo anno dell'età sua fatto quasi centro di tutti gli affari di Europa,

tutti abbracciarli con la vasta mente, e da sè destramente condurli. Lento nel deliberare, pronto nell' eseguire, fermo ne' propositi, profondo nel conoscere, sagace nello scegliere gli uomini, grave, sobrio, circospetto, conseguente, intrepido nelle armi, nelle negoziazioni accortissimo, fu l'ammirazione non meno che la disperazione e l'invidia de' grandi uomini del secolo, con cui dovette successivamente confrontarsi. La Riforma e la Francia furono i due grandi oggetti che si pose sin da principio davanti, e che mai non abbandonò. Francesco I., rivale deluso, di animo bollente, ardito e leale, e re di bellicoso popolo, già macchinavagli guerra. Carlo, accortosi ch'egli in Enrico d'Inghilterra, di forte ingegno, ansioso di gloria e possente di regno, volea provvedersi di valido soccorritore, visitando quello improvvisamente, sel fece amico. Veggendo Leone, politico sommo, incerto di chi dovesse prender le parti, giacchè non poteva distornar dall' Italia la guerra, vigorosamente procedette contro Lutero, già da Leone fulminato, e il trasse nella sua alleanza. Solimano il magnifico, il più grande degli Ottomani, minacciava d' invasione l' Ungheria e l'Austria; ed egli, soccorrendo il fratello Ferdinando e conciliandosi i Principi di Germania, ne preparava la difesa.

§ VI. Provocato già da Francesco senza frutto in Navarra ed in Germania, con l'opera di Morone, che detestando i Francesi tutto a lui si era dedito, e degli espertissimi capitani Colonna e Pescara, malgrado i talenti di Lautrec, quasi tutta tolse a Francesco la Lombardia: e peggiorò questi sorte, instaurando la guerra; chè battuto Lautrec alla Bicocca, e sorpresa Genova da Colonna, si vide intieramente dall'Italia espulso; ma volgendosegli prospere le cose contro Enrico e ne' Paesi Bassi, spedì Bonnivet nel Milanese, ed egli stesso impetuosamente vi accorse. Quando l'elezione di Adriano in sommo Pontefice, morto Leone, crescendo lustro a Carlo, e tutta amicandogli l'Italia, Lannoy, sottentrato a Colonna defunto, e Pescara e Leva e il Borbone che, punto da Francesco, e più da Louisa sua madre, bramoso di vendetta, a Carlo era

venuto, che in ogni modo l'onorò, condussero dopo lungo travaglio la giornata di Pavia, che portò ai Francesi terribil rotta, e prigionia a Francesco. Nè riebbe questi libertà, gelosamente in Ispagna custodito, che dopo lungo tempo e a duri patti. Chè Carlo, fatto libero, temeva da lui nuova guerra, sapendo che nemico vinto mai non ti diventa amico. Nè s'ingannò; chè Francesco sollecitò Clemente, ad Adriano succeduto, ed Enrico, fatto pure geloso di Carlo, ad assalirlo. Ma Clemente, scacciato prima dai Colonna, poi stretto di assedio in Roma dal Borbone, che presso a vincerne le mura morì sotto di esse, rovesciato da un colpo di moschetto, vide, prigione in Castel Sant'Angelo, l'orribil sacco che, superata ogni resistenza, diedero le truppe disfrenate.

§ VII. Seguitando intanto la fortuna a sorridere a Carlo, che attento coglievane tutti i favorevoli momenti, lo arricchì dell'acquisto del grande ammiraglio Andrea Doria, che, sdegnato dell'insolenza francese, ed istigato da Vasto suo prigioniero, libero come era, all'Imperatore si converse; e liberata Genova, la signoria della patria, da Carlo concessagli, in mano ripose de' suoi concittadini, che divino riputarono il donatore e il dono. La morte di Lautrec sotto Napoli, la distruzione dell'armata francese all'inesperto Saluzzo affidata, e i poco lieti successi di Francesco in altre parti, la pace di Cambrai portarono, da Margherita di Austria preparata e da Louisa di Savoja, che nella prigionia di Francesco con incredibile vigorìa il regno governando, seppe render vani in Provenza i tentativi di Pescara e del Borbone.

§ VIII. Pacificato con Clemente, e rassodata la fortuna e l'alleanza de' Medici col matrimonio di Alessandro con Margherita sua figlia naturale, fu con istraordinaria pompa in Bologna dal Papa incoronato; e standogli fitto nell'animo il grande oggetto della Riforma, ne chiese da esso il consueto rimedio alle prave dottrine largamente disseminate, la convocazione cioè di un generale Concilio; non essendovi contro l'errore autorità più reverenda e sicura dell'insegnamento de' Pastori tutti dal loro Capo presieduti.

§ IX. Passando con egual pompa ad Augusta, con forte decreto i Protestanti percosse, così detti dalla fatta protesta contro l'editto di Worms; e rifiutò la così chiamata confessione Augustana, da Melantone composta. Ma l'imminente irruzione di Solimano in Ungheria, al cui trono fu già Ferdinando, come a quello di Boemia, sollevato, e i nuovi torbidi d'Italia lo disposero, all'impero cedendo delle circostanze, a molta tolleranza coi Protestanti, che già formidabil lega in Smalkalde avean fatto: lo che gli valse da essi molti soccorsi; per cui, raccolti pure armati da ogni altra parte, entrò alla testa di oltre centomila combattenti in Ungheria, e sforzò Solimano, dopo molti inutili tentativi, a rientrare ne' suoi Stati. Per tal guerra venne in fama di grande capitano; e l'aver, la prima volta che condusse esercito, scoraggiato e respinto sì gran nemico, provò nuovamente che i sommi genj di poca o niuna esperienza abbisognano, avendo in loro stessi il seme di tutte le idee e di tutti i sentimenti. Nè le grandi antecedenti vittorie così furono de' suoi capitani, che sue pur anche non fossero; poichè, lasciando ch'egli accortamente sceglievali, e largo era loro di fiducia, di ricompense e di lode, senza mai menomar la lor gloria, egli pur di lontano dirigeva le campagne, e componeva e cangiava le alleanze, e preparava i mezzi tutti che conducevano le vittorie. E ne' marittimi rischj cercando pur fama, grandissima la ottenne nella spedizione contro Tunisi, con tanta prudenza col Doria intrapresa, e da sì felice successo coronata. I Pirati dispersi, Barbarossa sconfitto, Tunisi preso, lo scacciato Signore in soglio riposto, diecimila schiavi liberati e alle lor patrie restituiti, la meraviglia gli fruttarono e le benedizioni di tutta Europa. Arricchito di prole da Isabella di Portogallo, donna di rara bellezza e di virtù singolari, con cui concorde ebbe sempre il maritale consorzio, e lieto di vedere per sua opera Ferdinando eletto Re de' Romani, nulla a piena felicità sarebbegli mancato, dove con Francesco e coi Protestanti avesse potuto aver pace. Ma Francesco già si avea Clemente legato, dando in isposa al Duca di Orleans suo figlio Caterina de' Medici: tutto

sperava da Enrico, sollecitante il divorzio con Caterina di Aragona, zia di Carlo, e da Wolsey, deluso da Carlo dell'ambita tiara; e molto lusingavasi de' Protestanti, sempre in sospetto ed in timore di Carlo e di Ferdinando. Poco per altro di Clemente giovossi, che presto morì, dopo di avere con gravissima bolla la sentenza annullata dell'Arcivescovo di Cantorbery, che scioglieva il matrimonio di Enrico, ed Enrico medesimo solennemente scomunicato: il che generò lo scisma fatale. Che se Clemente alle molte sue qualità avesse congiunto lo zelo discreto e la pastorale mansuetudine del regnante sommo Pontefice, avrebbe forse, com'esso, fiorentissimo regno alla Chiesa conservato.

§ X. Enrico, dello scisma occupato, poco di guerra curavasi; e i Protestanti, irritati dal crudele trattamento che fece Francesco ad alcuni di loro, gli negarono ogni soccorso. Paolo, successo a Clemente, presso cui in venerando consesso Carlo inveì contro Francesco, sfidandolo indi a duello, come Francesco altra volta chiamò lui (lo che, con grave offesa della lor dignità, rendette poi il barbaro costume del duellare onorato e frequente); Paolo, dissi, non si mostrò seco lui che padre comune. Egli riuscì, poichè la dura difesa di Monmorency costrinse Carlo ad uscir di Francia, e l'alleanza di Francesco con Solimano fece questo temere dell'Ungheria, dove le cose di Ferdinando non eran liete, riuscì, dissi, in Nizza a ridurli a tregua di dieci anni, senza aver potuto condurli ad abboccarsi: lo che avvenne poi accidentalmente ad Aigues-mortes, dove così si videro ed amicamente usarono, come se mai tra loro discordia alcuna non fosse stata. E così sicura fu presso Carlo la lealtà di Francesco, che chiestogli di passare per Francia, onde sollecito portarsi a comprimere la sedizione di Gand, passò varj giorni con esso a Parigi, ove l'onorò in ogni maniera; e convenne con esso di molte cose, alle quali poi, soggiogati e severamente puniti i ribelli di Gand, non satisfece.

§ XI. Paolo intanto, aderendo alle sollecitazioni di Carlo, convocò con bolla il Concilio in Mantova; ma Carlo, dalla infelice

spedizione di Algeri impedito, nella quale tanto spiegò di costanza, di coraggio, di sofferenza e di umanità, quanto appena da uomo alla scuola delle più grandi avversità educato poteva aspettarsi, si vide da Francesco per ogni dove assalito, che a romper la tregua colse motivo dall'uccisione de' suoi ambasciatori a Vasto attribuita. La battaglia di Ceresola, gloriosa alle armi francesi, non ebbe per altro conseguenze corrispondenti; chè le truppe d'Italia dovettero accorrere alla difesa di Francia, sendo Carlo, prestamente rinvigorito, sino alle vicinanze di Parigi penetrato: per lo che non tardò a nascer pace, che fu segnata a Crespy, ad ambidue necessaria, e a Francesco più vantaggiosa. Chè l'Imperatore, omettendo il timore di Solimano, meditava portar gran colpo ai Protestanti, tenuti sinora a bada con l'alternare a tempo condiscendenze e minacce. Nè ciò mancogli, essendogli largo di truppe e di danaro il Pontefice, e tenendo le sue parti Maurizio di Sassonia, ambizioso e scaltro; sicchè invadendo questi gli Stati dell'Elettore, uno dei Capi della lega, e disciolta si l'armata per la partenza di esso Elettore, Carlo tutta sottopose la lega, facendo poscia prigionieri Enrico elettore e il Landgravio d'Assia.

§ XII. Ma fattosi Maurizio capo de' Protestanti, quasi lo sorprese in Iuspruck, da dove seguitava le operazioni del Concilio, in Trento trasferito, dopo aver pubblicato un sistema di credenza, detto l'*Interim*, nell'aspettazione delle decisioni del Concilio, che spiacque ugualmente ai Cattolici ed ai Protestanti. La pace però, detta di religione, conchiusa con Maurizio a Passavia, e più la morte di esso in battaglia contro il già vinto Alberto di Brandeburgo, il trassero da quella parte di angustia. La morte di Francesco per alcun poco tenne la Francia quieta; ma istigata da Paolo, che molte avea lagnanze e religiose e politiche e domestiche contro Carlo, nuova gli mosse guerra senza pena, giacchè ogni pace segnata lasciava come un addentellato per nuova discordia. Carlo, che, occupato sovranamente della grandezza della sua Casa, aveva inutilmente sollecitato Ferdinando a cedere a Filippo suo figlio il

diritto alla imperiale corona, vagheggiò il matrimonio di esso con Maria, figlia di Enrico d'Inghilterra, e vi riuscì: ma poco da esso si ebbe egli e il figlio di vantaggio nella guerra contro Enrico II.; la quale non male piegandogli in Italia, poco prospera gli venne in Francia per la vigorosa difesa di Metz fatta da Francesco di Guisa, e la poscia scoperta congiura tramata là dentro a suo favore. Per le quali cose, e per gli attacchi violenti di gotta che gl'impedivano di condurre gli affari, e il disgustavano delle cure dell'Impero, e sazio già di ogni terrena grandezza, nè pur volendo, se le cose volgessero sinistre, sopravvivere alla sua gloria, rinunziò al figlio Filippo tutti i suoi Stati di Spagna, d'Italia e de' Paesi Bassi; e sceltosi a ritiro il monastero di s. Giusto nell'Estremadura, cessò ivi, dopo un anno e mezzo circa, di vivere nel cinquantesimo ottavo anno del secolo e della sua età. La severa religiosa vita che ivi condusse, e la niuna curanza delle lasciate grandezze, verso le quali mai non rivolse uno sguardo, toglie ogni mistero sulla sua abdicazione, che fu naturale effetto nella sua grand'anima della sazietà delle umane cose, della impotenza di più governare cotanto Impero, e de' sinceri sentimenti di quella religione, di cui fu sempre penetrato. Non potendo dir di lui, per i prescritti termini, che le somme cose, chiuderò la breve storia accennando, che il di lui nome sarà tra quelli de' più grandi uomini alla immortalità singolarmente raccomandato, per la Francia umiliata nel di lei maggior vigore; per la Germania, e forse l'Europa intera, dai Turchi scampata nel gravissimo di lei pericolo; e per il provocato alla Cristianità generale Concilio nel massimo di lei bisogno; il quale di sante discipline e di emendati costumi tutta fece rifiorire la Chiesa.

FINE

VITA
DELL' IMPERATRICE
MARIA TERESA
SCRITTA
DA CESARE ARICI

§ I. Se tanto può nella comunione degli uomini la virtù di privati cittadini, perseguitati anco dalla sventura ed oscuri per nascimento, quanto non deve ella giovare, quando congiunta ad illimitato potere la splendida fortuna l'adduce sui troni? Per questa felice combinazione il popolo, accomodandosi ai costumi di chi lo regge, si spoglia le dannose abitudini, ed assume nuova indole; e le età si fanno belle e gloriose per eccellenti opere di mano e d'ingegno. Per le bennate e magnanime voglie di egregio Re si schiude ogni dolcezza e felicità al vivere civile; le arti utili e il commercio fioriscono; la vittoria prospera le giuste armi dei valorosi, e la ben culta Minerva corona i liberali intraprendimenti de' suoi coltivatori. Così fortunata epoca rifulse alla Germania sotto gli auspicj di Maria Teresa, la cui venerata memoria desta ancora sensi di tenerezza tra le nazioni che si gloriavano d'obbedire al suo Impero.

§ II. Trasse l'Imperatrice gli augusti natali da Carlo VI. d'Austria nel 1717, e parve che la natura, presaga de' suoi futuri destini, la formasse per tempo alle regie arti ed all'altezza del trono.

Mortole il padre, e sposatasi a Francesco Stefano di Lorena, per la Sanzione Prammatica dello Stato, che nel difetto di maschi chiama anco le femmine, fu condotta nel ventesimo quarto anno dell' età sua sul trono de' Cesari. Nessun Principe, credo, mosse con più sinistri presagi a'suoi reggimenti; e quasi che la Providenza volesse esperimentare nelle avversità l'alto animo di lei, le adunò contro molti e diversi pericoli. Ma durando ella infaticabile nell'operare il bene de' suoi e di sè stessa, non permise ad alcuno che ricordasse lei esser femmina, e partecipe alla fragilità del suo sesso. Vinse l'intrico de' Gabinetti e la gelosia dei Principi; moltiplicò gli eserciti colla forza del suo ingegno e coll'incanto della bellezza, e stabilì la fortuna dell'augusta sua Casa e dell'Impero, intatto riservandolo e glorioso ai discendenti.

§ III. Al suo avvenimento al trono, poco era e mal condotto l'esercito, vuoto l'erario, e la scarsità de' viveri metteva a romore la stessa Capitale. Si vociferava anco che a Maria Teresa non si appartenesse di succedere nel regno; e che il Duca di Baviera, messosi in arme, si volesse di forza pigliar la corona. Sarebbesi detto che l'Imperio si dovesse disciogliere; che la Turchia invadesse l'Ungheria; che questa si rivoltasse; che i Sassoni fossero per entrare in Boemia, e i Bavaresi alle porte di Vienna. A tutto questo aggiugneasi la nimicizia di molti Principati d'Europa, e quella del maggior capitano di que' tempi, del grande Federico. Non venne tuttavia sturbata la sua elezione, e la sommessione di Vienna racchetò nella fede le provincie più lontane. L'apparecchio di così potenti nemici e l'aspetto de' pericoli condusse nel di lei animo tutta quella costanza ed elevatezza di spirito che ben le conveniva.

§ IV. Colla simulazione da principio, poi con aperte minacce, discese prima nell'agone il Re di Prussia, per ispogliarla della Slesia, che primamente avea fatto chiedere per sè. L'Inviato che da parte del Re proferì a Maria Teresa gli ajuti della Prussia, purchè acconsentisse alla cessione, si partì confuso nelle sue proposte, non lo avendo degnato d'udienza la Regina. Raggravato dagli antichi

odj, Federico venne nella Slesia, e la vittoria coronò le sue ingiuste pretensioni nei campi di Molwitz. La Francia d'altronde, sostenendo l'Elettore di Baviera, si apparecchiava a dimembrare la Monarchia; e stringendo ognor più da per tutto i pericoli, l'Imperatrice ebbe ricorso alla generosa Ungheria. A tanta strettezza e in così afflitto stato si trovò a que' tempi, che scrivendo alla Duchessa di Lorena disse « non le restare una città, dove senza pericolo » poter dare a la luce i suoi parti. » Raccolse in Presborgo i Capi della nazione, ed in abito di duolo, e cinta la spada di santo Stefano, venerabile agli Ungheri, e tenendo fra le braccia l'arciduca Giuseppe, nella piena assemblea disse le calamità che sovrastavano a lei, a' suoi figliuoli ed al regno, pregando tutti di consiglio e di pronto soccorso. « Lo stato lagrimevole (disse nella piena adunan» za l'Imperatrice) delle cose nostre ne conduce a richiamarsi ai » nostri fedeli e carissimi sudditi d'Ungheria, per lo invadere che » s'è fatto, armata mano, dell'Austria, e per li pericoli che stanno » sopra a questo istesso regno, acciocchè di alcun sollecito rime» dio vi si proveda. Trattasi, Signori, dell'istessa Ungheria, di me » medesima, de' miei figliuoli e della corona. Abbandonata dagli al» leati, incalzata dalla perfidia e dalla violenza de' nemici, non mi » rimane che invocare la prisca fede e le generose armi vostre, on» de in tanta mia afflizione si studii da voi alcun pronto soccorso, » che salvi me, e i figliuoli, e la corona; chè, per quanto sarà da me, » non resterà certo che questo inclito regno non torni alla prima » felicità ed antico splendore. » La gioventù, la bellezza della Regina, allora incinta, e l'infortunio miserabile della magnanima Donna mosse efficacemente i gagliardi animi della nazione, che tutta si profferse a' suoi servigj, dal primo Magnate all'ultimo vassallo. Settantamila combattenti d'ogni arme si raccolsero sotto alle reali insegne. Vienna fu in istato di difesa, d'ogni parte si accorse all'ajuto, e l'imponente apparecchio della guerra trattenne da ulteriori progressi il vincitore. Ma se operava questi prodigj fra le nazioni coll'incanto dell'eloquenza e dello spirito, non dimenticava l'arti per

questo e le utili pratiche per ispargere tra' suoi nemici la rivalità e la diffidenza. Pose ira e sospetto in tutti contro la Francia, che sopra all'altre potenze sariasi tosto levata, se le avvenisse di umiliare la Casa di Lorena. Per queste vie condusse l'Imperatrice la Prussia a far tregua; poi con questa e colla Sassonia fu conchiusa la pace. La Danimarca, l'Olanda, la Russia e l'Inghilterra soprattutto si raggiunsero insieme per sostenere Maria Teresa contro la Francia e i pretendenti di Alemagna; e vistosi ella in pugno il favore della fortuna, negò qualunque proposto accomodamento co' Francesi, condotti da Belle-Isle sino a Praga. La costanza nei disagi, e il coraggio moltiplicato dalla disperazione, salvò all'esperto Francese la ritirata dalla Boemia; e se la Regina non potè vendicarsi di lui, fu lieta null'ostante che Praga le si fosse deliberata, e festeggiò con ogni maniera di pompe la sua incoronazione in Regina di Boemia, come prima avea fatto assumendo la corona di Ungheria.

§ V. Mal comportando la Francia l'alterezza della Regina, vendicava in Italia e altrove la vergogna della ritirata; ma gli Ungheri, per la seconda volta chiamati, tornarono vani gl'intraprendimenti de' Francesi, ai quali si argomentò ella di piacere, e torsi così assiduo nemico, col rinunziare all'alleanza delle potenze marittime, e stringersi in buona amistà colla Polonia. Questa nuova politica fruttò la riconciliazione colla Francia; ma nuove turbolenze ed altre guerre scoppiarono; e Federico, sostenuto dagl' Inglesi, tornò in arme contro l' Impero. È mirabile in tutto la storia di questa Principessa, la quale, reggendosi tra le molte vicissitudini di quella età, non per difetto di forze, non per la perfidia degli alleati, non per sanguinose battaglie, piegò da' suoi generosi proponimenti.

§ VI. Ma se la virtù propria la sostenne nelle angustie de' tempi, furono contristati i suoi giorni dalla perdita del marito. Dopo 42 anni di scambievole tenerezza, morì l' imperatore Francesco, lasciandola madre di sedici figliuoli, che con ogni cura andava nodrendo de' suoi elevati pensieri. Rassegnandosi ella con umiltà di cuore a questa perdita, vestì il lutto pel rimanente del viver suo;

e discendendo spesso al sepolcro dello sposo, amava di ravvivarne la memoria nella meditazione e nel dolore, preparando sè stessa a seguirlo. E poichè il furor delle guerre andava cessando i suoi flagelli, potè volgersi tutta all'interno stato dell'Impero, e riparare ai danni ed ai bisogni. Fu allora che, ristorando ogni provincia dai mali sofferti, intese alla pubblica e privata educazione, favoreggiando cogli onori e co' premj e gli alunni e gl' istitutori. Nuove accademie e nuovi instituti, e società letterarie e scientifiche si apersero allora; diede ella capo agli orfanotrofj, agli spedali, alle università, instituendo da per tutto, alla protezione dell' arti delle scienze e delle lettere, splendidi licei e ricchi stabilimenti. Promulgò coll'esempio offerto ne' suoi stessi figli l'innesto del vajuolo, contraddetto allora dai pregiudizj e dall'ignoranza. Nè qui è da tacersi, come questa egregia Donna, che, nuova Amazzone, ora percorrea i campi di Olmutz e di Praga per risvegliare il coraggio ne' suoi soldati e confortarli di sua presenza; ora, siccome abilissimo ministro, sedea infaticabile nei prudenti Consigli dello Stato, sapesse con raro accorgimento adattarsi alle cure della famiglia, e aggiungere fiducia a' suoi soggetti verso a quelle cose che per comun bene andava prosperando. La promulgazione dell' innesto fu certo beneficio suo; e per torre ogni temenza a' genitori e vincere il pregiudizio, sperimentò l' arte salutare ne' suoi figliuoli. Ella raccolse nel suo palazzo di Schoenbrunn un centinajo di giovani, testè riusciti dalla malattia dell' innesto, e festivamente li intrattenne co' genitori a lieto pranzo. Maria Teresa e l'augusta famiglia servì a tavola i convitati, donando ciascuno, e producendo sino a notte l' allegria del convito e dell' acquistata salvezza colla letizia dei suoni e della danza. Nel rimeritare i servigj delle persone a lei care si studiò la grazia e la piacevolezza. Nel mandare al conte di Palfy, palatino di Ungheria, un bel cavallo riccamente fornito, una spada coll' impugnatura di diamanti e un anello: « vi mando (scris-
» se) un destriero che d'altri non potria essere che del più fedele e
» del più zelante de' miei amici. Con questa difendetemi da' nemici,

» ed abbiatevi l'anello come testimonianza del mio amore per voi. »
Ristrinse il diritto di feudo nella Boemia, tolse gli abusi nell'amministrazione della giustizia, e ributtò la tortura. Con saggi regolamenti provvide ai monisteri; scemò il numero dei cenobiti, e vietò che si pronunciassero i voti, così agli uomini come alle donne, prima dell'età di 25 anni. Giovò incessantemente l'agricoltura, e con sovrana munificenza protesse le arti belle e le lettere e le scienze; e queste, grate all'augusta Benefattrice, consecrarono il nome di Maria Teresa nell'ammirazione de' posteri.

§ VII. Quasi che ella prevedesse vicino il termine del viver suo, ognor più spesso ponea a parte del governo l'arciduca Giuseppe suo figlio, che dopo la sua morte die' perfezionamento a quanto l'augusta Genitrice avea immaginato. Quando nel novembre del 1780, a causa dell'estrema pinguezza in ch'era venuta, fu côlta da iterate suffocazioni, che le annunziarono la morte tra tutte la più dolorosa e infelice. Sommessa ai voleri di Dio, e munita dei soccorsi della religione, tranquillamente, e senza dolersi, si dispose a raggiungere lo sposo. Raccoltisi intorno i figliuoli, li benedisse, ricordando a ciascuno la sua tenerezza, e raccomandandoli tutti all'Imperatore; indi a non molto, nell'età di sessantatre anni, sei mesi e dodici giorni, morì, dopo d'aver regnato quarantun anno.

§ VIII. Le sincere lagrime del suo popolo formano il migliore elogio di Maria Teresa. La piansero gli stranieri; i presenti la desiderano; i posteri esalteranno il suo nome. Facile e mansueta verso chi le si presentava, apparìa dignitosa insieme ed accondiscendente. Alle eminenti qualità di gran Principe univa l'amore ed il contegno delle private virtù. Amorosa madre de' suoi figliuoli, non risparmiò cura perchè crescessero degni di lei e de' loro destini. Fu zelantissima dell'onor nazionale. Ottima moglie, visse felicissima al marito; e morto, lo pianse in tutta la vita. Caritatevole verso i poveri, grata ai servigj de' sudditi, costante nelle avversità, infaticabile nell'operare e volere il bene, servò con giusta misura la pubblica economia, conobbe ed apprezzò il vero merito, fu uguale

a sè stessa nelle prosperità, nessuno le fe' inganno. Religiosa ed attenta nelle pratiche di divozione, non fu intollerante, non sedotta, non dominata dai pregiudizj. Il regno di Maria Teresa può appellarsi il secol d'oro della Germania.

FINE

PETRUS MAGNUS.

Alexandro I.º Imperatori ac Regi

D.D.D. *Nicolaus Rettoni*

Petrus Anderloni del. et sculp.

PETRUS MAGNUS.

Alexandro I.º Imperatori ac Regi.

D.D.D. *Nicolaus Bettoni*

VITA

DI

PIETRO IL GRANDE

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Qual è quell' Impero, che dall' Oceano Pacifico ai flutti del Baltico, e dal mar Glaciale al Caspio ed al Ponto Eussino si estende? Quell' Impero, che ottanta popoli d' idioma diverso racchiude, ed a cui nè la monarchia di Alessandro dopo le sue spaziose conquiste, nè la dominazione romana, dilatata cotanto, possono in vastità pareggiarsi? Quell' Impero finalmente, che, ignoto all'occidente di Europa un secolo è appena, ora dalle spoglie della Turchia, della Persia, della Svezia, della Polonia arricchito, è divenuto all' universo argomento di maraviglia e di paure? L'Impero di Russia è questo; l' opera è desso di Pietro, che i contemporanei salutaron col nome di Grande, titolo che dai lontani posteri gli verrà confermato.

§ II. Dal czar Alessio e da Natalia nacque Pietro alli 10 di giugno 1672.

§ III. Teodoro, primogenito di Alessio, era sceso nella tomba senza lasciar figli che gli succedessero al trono. La corona spettava a Giovanni, fratello maggiore di Pietro; ma all'aspetto delle fiacche

membra e del più fiacco ingegno di quel Principe, i Grandi, raccolti a parlamento, la destinarono a PIETRO, la cui fanciullezza era già larga di belle speranze.

§ IV. Gli Strelizzi, soldatesca sediziosa e potente, altramente disposero. Dopo aver inondato di sangue il Cremlino, regolar vollero le sorti dello Stato. Essi ne commisero le redini a Sofia, sorella de' principi, e stabilirono che i due fratelli congiuntamente occupassero il trono. I due Czari vennero dal Patriarca incoronati; ma Sofia sotto il loro nome regnava.

§ V. Questa donna ambiziosa ed accorta, antiveggendo in PIETRO un principe d'alti sensi e intollerante di freno, procacciò di offuscargli la mente e di corrompergli il cuore in grembo all'ozio e ai diletti. Ma nè la buona educazione, al dire di Fontanelle, crea gli animi eccelsi, nè la cattiva gli spegne. Dalla stampa di natura escono formati gli eroi; il che simboleggiarono gli antichi, fingendo Minerva emergere dal capo di Giove di tutt'arme vestita. Fra i favoriti di PIETRO scorgevasi il ginevrino Lefort, che in Francia aveva militato e in Olanda. Amantissimo del mestiere dell'armi, egli instillò nell'animo di PIETRO il genio delle cose guerriere. I compagni de' passatempi del giovane Czar furono in soldati convertiti, e addestrati ai militari esercizj secondo le norme europee. Gli avvenimenti più grandi hanno spesso tenui principj. Da quel festevol drappello nacquero di poi i reggimenti delle guardie, la rovina degli Strelizzi, l'esercito vincitore di Carlo XII. Non diversa origine ebbe la potenza navale. Pilota di un rattoppato schifo, PIETRO si esercita a navigar sull'Janza; e cinque lustri dopo, le sue flotte signoreggiano il Baltico e sopraffanno le armate svedesi. La disciplina è il nerbo degli eserciti. Mosso PIETRO assai per tempo da tal verità, e bramando ai Nobili della Russia con memorabile esempio insegnare che i meriti, non i natali, debbono alle militari cariche esser di scala, volle nella sua piccola schiera prendere il più infimo grado egli stesso. E similmente nelle cose di mare pur fece; nè ad altro mai che alle proprie gesta del suo promovimento andar volle

tenuto. Onde con maraviglia poscia si vide il creatore di una straordinaria potenza, il Sovrano innanzi a cui tutto piegava, ricevere colla fronte carica dei lauri di Pultava il grado di General maggiore, e quello di Vice-ammiraglio dopo la prima vittoria riportata dai Russi sull' onde.

§ VI. Sofia frattanto governato avea con buon provvedimento le cose. Ma Pietro, giunto al suo sedicesimo anno, volle da sè stesso regnare. Sofia fu rinchiusa in un monastero, e Giovanni depose in più idonee mani la sua parte di sovrano potere. D'indi innanzi Pietro ebbe egli solo nome di Czar, non obbliando di onorare in ogni guisa il germano; sufficiente conforto per un principe, il quale nel cedere la corona non altro che un disutile ornamento aveva ceduto.

§ VII. Pietro, fatto assoluto signore del trono, tutto si diede a mandare ad effetto i sublimi divisamenti che da lungo tempo volgeva nell'animo. La luce e i benefizj delle scienze, delle arti, della civiltà spandere ei voleva sopra un popolo che nelle tenebre della barbarie giaceva immerso tuttora. A conseguir tal fine la navigazione gli parve di singolare momento; e l'impresa di Azof, da lui tentata la prima, gli aveva dimostrato quanto di forze navali abbisognasse la potenza ch' egli intendeva creare. Laonde con ammirabile proponimento deliberò di scendere dal trono, e di gire ei medesimo appo le genti più colte in traccia di ciò che alla sua patria mancasse. Occultatosi senza titolo o fasto nel corteggio di una straordinaria ambasceria da lui spedita in Olanda, nella fiorente capitale di quello Stato si trasferì. Colà per alcuni giorni soffermossi a contemplare l'operosa industria di un popolo che dal commercio ritrae ogni suo vantaggio e splendore. Di Amsterdam recossi a Sardam, borgo già celebre come il primo arsenale dell'Olanda, cresciuto poscia in maggior fama per la dimora che Pietro vi fece. Inscritto fra gli operaj, vestito de' rozzi lor abiti, sotto l'oscuro nome di Michailof, lavorò di propria mano egli stesso alla costruzione di un vascello che mandò quindi in Arcangelo. Ma il

falegname Michailof dalla sua officina di Sardam inviava ordine al suo esercito in Ucrania di tenersi allestito a sostenere le ragioni di Augusto, e riceveva in Amsterdam l'annunzio della vittoria riportata da Chein, suo generale, sui Turchi. Pietro abboccossi all'Aja col Re d'Inghilterra, Statoder delle Provincie Unite, quel Guglielmo III. così prudente nel governar le genti e gli eserciti, ma guerriero sempre infelice, e non pertanto il più formidabil nemico di Luigi XIV. Finalmente dopo di essersi co'proprj lavori impossessato del modo che si tiene in costruire un vascello, e di avere da insigni maestri preso lezioni di chirurgia, di notomia, di geografia, di fisica sperimentale, tragittò in Inghilterra, dove l'arte del fabbricar le navi dalla teorica prendeva regola, e non dalla pratica, come in Olanda. Il Re d'Inghilterra porse al Czar il gradito spettacolo di un navale conflitto, e in dono gli diede un jachetto riccamente adorno. Pietro fece raccolta in quell'isola di scienziati, di artisti, di operaj d'ogni sorta; preziosa colonia che in Russia trasmise a cominciamento delle ben ideate riforme.

§ VIII. Nel tempo stesso che dipartito s'era di Mosca, egli avea mandato Cheremeteff con un drappello di nobili giovanetti in Italia, perchè erudissero la lor mente in questa patria delle arti. Il Czar apparecchiavasi a venire in Italia egli pure, quando l'avviso della sommossa degli Strelizzi, in Vienna ricevuto, a frettoloso ritorno lo astrinse. Il suo ingresso in Mosca parve quello dell'Angelo sterminatore. Monarca, giudice e punitore, Pietro tinse le proprie sue mani nel sangue de'ribellati vassalli. L'intero corpo degli Strelizzi fu da lui cassato, e così ebbe fine quella milizia somigliante ai pretoriani e ai giannizzeri nella tumultuante ed irrequieta sua indole.

§ IX. Pietro, che i suoi sudditi in tutto ridurre voleva alle fogge europee, ingiunse loro di deporre le lunghe vesti e la barba. Grave argomento di cordoglio per molta parte de'Russi fu questo, e si mirò più d'un bojardo ordinare che la recisa barba si serbasse, perchè poi fosse nella propria tomba insieme alle mortali spoglie sepolta.

§ X. Ma Pietro ben sapea che una nazione indarno ha leggi, arti e costumi, ove non abbia armi sue proprie e temute. Egli inoltre voleva essere potente in navi, ed a ciò si richiedevano de' porti sul Baltico. Quindi le cagioni della guerra ch' ei mosse alla Svezia, la quale d' altronde da quattro secoli non cessava di travagliare la Russia. L'alleanza con Augusto, competitore del Principe di Contì al trono di Polonia, ne fu il pretesto.

§ XI. Ardua nullameno si mostrava l'impresa. Le schiere svedesi, degne eredi in disciplina e in prodezza della fama a cui le vittorie di Gustavo Adolfo le avevano alzate, venivan condotte da un giovanetto eroe, fulmin di guerra e terrore del Settentrione fin dalle sue prime campagne. Ed altresì la sola vanguardia di Carlo XII. ruppe a Narva un poderoso esercito di Moscoviti. Ma il perspicace intelletto di Pietro preveduto avea le sconfitte pur anco. Egli ben sapea che l' arte di far la guerra è d' uopo come ogni altra imparare; nè ignoto gli era che il vinto, quando è numeroso e costante abbastanza per tornar del continuo a far fronte al vincitore, fra non molto s' avvezza ad essergli pari, ed in fine tutti ne assume i vantaggi. Perciò «essi tanto ci vinceranno, che finalmente c' insegneranno a vincerli» egli con avvedutezza esclamava. Nè diversamente addivenne. I Russi, superati a Polotsk e a Fravenstadt, riuscirono superiori a Noteburgo, a Dorpat, a Mittau, e in ultimo trionfarono ne' campi di Pultava, celebri ne' fasti dell' istoria moderna, come que' di Farsaglia ne' fasti dell'antica.

§ XII. Carlo, dopo aver imposto leggi alla Danimarca, alla Prussia, alla Sassonia, dato un Re di sua scelta alla Polonia, fatto tremare l' Impero, erasi partito dal suo campo di Alt-Ranstad presso Lipsia, onde piombar sulla Russia. Mazeppa, capo de' Cosacchi, gli offeriva il suo tradimento in ajuto. Carlo alla testa di quarantacinquemila intrepidi guerrieri prende la via dell'Ucrania, e già i destini della Moscovia tener in pugno si crede. I Russi, retrocedendo, ad ogni cosa dan guasto, e in orrende solitudini cangiano i luoghi per cui egli s' inoltra. Un inverno a dismisura rigido accresce

gl'inciampi. I corvi cadevano dall'alto gelati nel loro volo, e i soldati svezzesi a migliaja perivano. A tali disastri nuovi disastri si unirono. Mazeppa, caduto in abbominio fra i suoi, raggiunse Carlo come un fuggiasco, non come un alleato possente. Levenhaupt, che gli conduceva copioso rinforzo d'uomini, di munizioni, di vettovaglie, vien disfatto a Lesno dallo scaltrito ardire di Pietro. La campale giornata di Pultava determina le sorti di quella guerra. Il cannone e il valore de' Moscoviti sterminano metà dell'esercito svezzese; l'altra metà depone ben tosto dopo le armi. Carlo, ferito, errante con pochi fidi a traverso i deserti, corre a cercare in barbara terra un asilo.

§ XIII. Dopo i trionfi di Pultava la guerra contro la Svezia più non offerse a Pietro che una continua e facil messe di allori. Dalla Pomerania alla Botnia i suoi eserciti volgono in isconfitta il nemico. Le sue squadre navali, da lui stesso capitanate, trionfano nel golfo finlandico, e portano a tutte le ostili spiagge il terrore.

§ XIV. Finalmente, dopo la morte di Carlo, gli orribili devastamenti de' Moscoviti sforzano la Svezia ad accettar la legge del vincitore. Colla pace firmata a Nystadt (30 agosto 1721) Pietro aggiunse ai suoi Stati la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, una parte della Carelia e della Finlandia, e tutte le isole propinque ai lidi ceduti.

§ XV. Non così ridente gli si volse la sorte nelle sue imprese contro la Turchia e contro la Persia. Il progetto di condurre il commercio dell'Indie nel mar Caspio, e di là nel mar Nero, costò alla Russia un esercito (1721-22), e le provincie dal Czar soggiogate con tanto dispendio e tanti travagli, ritornarono alla Persia ben presto.

§ XVI. Sopra la Turchia nella prima guerra (1696) egli avea conquistato Azof, d'onde la Palude Meotide padroneggiava. Ma nella seconda (1711), accerchiato sulle rive del Pruth da un esercito di Ottomani sette volte più numeroso del suo, non solo i primi conquisti ebbe a cedere, ma ben avventurato si disse di poter ripetere dal senno di Caterina la conservazione del soglio e della

vita. Ella colle lusinghe e co' prieghi indusse da prima a più miti consigli lo sposo, deliberato di cercar la morte in battaglia; poscia colle proprie gemme e con larghe promesse piegò a pratiche di pace il Visir. La fermezza del primo e la debolezza del secondo condussero a termine l' opera.

§ XVII. L' animo di Pietro era con maravigliosa forza affezionato a Caterina, figlia di una contadina di Ringen, allevata per le caritatevoli cure di un Ministro luterano di Marienburgo, e quindi sposata ad un dragone svedese. Questa donna, fatta prigioniera de' Russi, era da varie mani venuta a quelle di Pietro, il quale, vinto dalle carezzevoli maniere di lei, non aveva sdegnato di alzarla a compagna del suo talamo e del suo trono. Ma l'accorgimento da Caterina mostrato in que' duri frangenti, e la costanza con cui infaticabilmente gli stava dolce conforto al fianco in ogni sua corsa od impresa, lo mossero a conferirle un onore che nessun Sovrano di Russia avesse a moglie mai conceduto. Egli stesso con solenne pompa le cinse il capo dell' imperiale diadema, e l' orfana di Marienburgo, dopo la morte di Pietro, sedette non senza gloria sul trono de' Czari.

§ XVIII. Pietro erasi unito in prime nozze ad Eudosia, che, in capo ad un anno, fatto lo aveva padre di Alessio. Quest' infelice principessa, non d' altro rea che di troppo tenacemente amare gli antichi usi della sua patria, era dispiaciuta al Czar, il quale ripudiata l' aveva, e confinata in un monastero. I pregiudizj della madre e le suggestioni de' vecchi bojardi e papassi, occupando la mente di Alessio, lo trassero a odiare quelle riformazioni intorno a cui il Czar con tanto ardore si affaticava. Un Sovrano inflessibile come Pietro non poteva esser tenero padre verso di un figlio che alieno mostravasi da quanto egli aveva di più sacro e più caro. La fuga, scusabil forse, di Alessio, gli venne imputata a capitale delitto; le ruote furono coperte delle spezzate membra de' suoi amici, e il Magistrato di Russia, ligio ai voleri di Pietro, lo condannò all'estremo supplizio. Una subitanea morte tolse il figlio all' ignominia, ma

gettò sopra del padre il sospetto di averla ordinata egli stesso. Pietro, a quanto è fama, sparse lagrime su questa morte quando annunciata gli venne; ma ben più fittamente sen dolse quando passò fra gli estinti il figlio che avuto avea da Caterina. Sentir gli parve allora aggravarsi sul suo capo la mano del Cielo, inesorabile punitrice dei mancamenti dei Re.

§ XIX. Il duro caso di Alessio avvenne dopo il secondo viaggio del Czar, come se il suo ritorno in Russia dovesse a note di sangue venir segnato ogni volta. Intrapreso quel viaggio egli avea non più per addomesticarsi colle arti, ma per indagare da vicino il genio delle Corti, e porre l'occhio ne' lor segreti. Da Copenaghen recossi in Amburgo, indi in Amsterdam ed in Parigi. Nella capitale della Francia, sede d'ogni gentilezza ed ingenua cultura, tutti osservò gl'instituti dedicati alle scienze, alle arti, all'industria; usò co' più illustri ingegni, ed ebbe a grado di venir ammesso all'Accademia delle scienze. Meritare un tal distintivo anzi volle coll'emendare le carte del mar Caspio di propria mano. Nel visitar che fece la galleria del Louvre, una medaglia gli cadde ai piedi; ei la raccolse, e vi scorse da un lato la propria effigie, dall'altro il motto d'ingegnosa allusione: *Vires acquirit eundo.*

§ XX. Pietro con indefessa cura attendeva al dirozzamento de' suoi sudditi, che ad ogni maniera e costume di viver civile intendeva condurre. Mirabili cose avea fatto; di più mirabili gettato avea il seme. A coglierne il frutto restavagli, quando una tormentosa infermità venne a rapirlo ai viventi (li 28 gennaio 1725) nel vigore appunto de' maturi suoi anni.

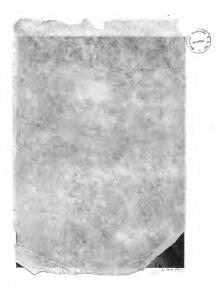
§ XXI. Alto di statura era Pietro, e ben proporzionato di forme; fresca avea la carnagione, bruni e crespi i capegli. La sublimità dell'animo dagli occhi gli traluceva, come il piacevole aspetto testimonianza faceva della rettitudine e della lealtà del suo cuore. Accostevole a tutti, a tutti rendeva giustizia. Amichevolmente con ognuno ragionava, ed il sorriso ognor presto a spuntargli sul labbro, la fiducia gli conciliava e l'affetto. Vigoroso di tempre, colla

fatica alla natural robustezza avea dato incremento. Nè l'arsura, nè il gelo, nè le procelle paventava. Nato pei travagli più duri, con più diletto sotto la tenda che nella reggia di Mosca dormiva. Quindi l'eguaglianza della mente, e quella giovialità che tanti animi gli vinse. Un certo ardire ne' discorsi non gli tornava discaro. L'ira in conto di debolezza teneva, e si adoperava a smorzarla ove sentisse a infiammarsene. Terribile nel punire, egli servir credeva alla rigorosa giustizia nel tempo stesso che non di rado alla barbarie cedeva, da cui studiavasi di ritrarre il suo popolo. Quindi barbaro alle volte, ma non mai crudele nè feroce fu Pietro. Senza fasto, ma lindamente vestiva; i cibi più semplici anteponeva. Volendo ad ogni cosa da sè provvedere, da un capo all'altro dell' Impero con incredibile alacrità si trasferiva. Pronto d' ingegno e intrepido di cuore nei maggiori cimenti mostravasi. Il seguente fatto ne sia la prova. Alcuni Grandi avean tramato di porlo a morte, e di conferire a loro piacimento il supremo potere. Pietro ne ha contezza. Egli commette al suo Capitano delle guardie di recarsi per le undici della notte alla casa di Soukovoi, ove que' dovean radunarsi. Mal rammentando quindi l'ora prefissa, vi si trasferisce alle dieci e mezzo egli stesso, onde interrogare i rei. Egli entra, e trova i congiurati intenti a bere. Dissimulando il suo stupore di non veder giunte le guardie, egli copre con qualche scusa la cagione della sua venuta; siede e beve familiarmente con essi. Un quarto d'ora è trascorso; uno de' congiurati dice a bassa voce: *È tempo. -- Non ancora,* risponde Soukovoi. Pietro a queste parole con terribile sguardo levandosi: *Se non è tempo per te* (esclama) *di compiere il tuo delitto, lo è per me di punirti.* I congiurati, schiavi ribellanti, ma timidi, si sbigottiscono alla voce del lor Signore. Egli impone agli uni di annodare gli altri, e quegli obbediscono. Le guardie arrivano; i colpevoli confessano il loro misfatto, e fra orribili supplizj ne pagano il fio.

§ XXII. Nè di minor fortezza facea prova nell'affrontare lo sdegno degli elementi. Navigavano fra due scogli le sue navi da guerra.

Sollevasi impetuoso il vento, ed infuria. Le tenebre della notte accrescono l'incertezza e il terrore. Gli smarriti marinaj si rimangon dall' opera, e lo spavento della morte toglie lor l'animo di difender la vita. Il solo Pietro è tranquillo; ch' egli è Sovrano rammentasi, e che a lui spetta il porre a ripentaglio i proprj giorni, onde quelli salvare de' sudditi. Ad onta de' prieghi e de' timori de' suoi più imperterriti duci, in un palischermo egli scende. Dalla tempesta sbattuto, e tra le fauci di morte ad ogni tratto, egli valica sul minaccevole abisso lo spazio di due leghe marine; afferra con fatica il lido, e molti fuochi vi accende. A questi segnali l'armata va debitrice del suo salvamento.

§ XXIII. Lungo sarebbe il noverare le instituzioni che da Pietro riconobbero il lor nascimento. Esercito, navi, leggi, lettere, arti, civiltà, ogni cosa alla Russia mancava; ogni cosa Pietro a lei diede. E dove una palude nell' Ingria infettava l' aere di esalazioni maligne, sorger si vide al suo cenno una delle più splendenti città dell'Europa, dominatrice del Baltico e nuova capitale dell' immenso suo Impero. Egli è vero bensì che dugento mila sudditi comprarono colla lor vita una tal gloria al Monarca, ed assodarono colle lor ossa le fondamenta di Pietroburgo. Ma stendiamo un discreto velo su questi miseri risultamenti di un' autorità da niun argine frenata, per non onorare in Pietro che il legislator sapientissimo. Il quale togliendo alla barbarie tante e sì vaste contrade, le ha preparate a ricevere i benefici influssi di quella filosofia che nello scorrere vincitrice la terra ha trovato speciale onore di culto presso Alessandro il magnanimo, a cui, come a Trajano nell' antica Roma, il titolo di Padre della Patria e di Delizia delle Genti meritevolmente è conceduto.

FINE

CATHARINA II. IMPERATRIX.

CATHARINA II. IMPERATRIX.

VITA

DI

CATERINA SECONDA

IMPERATRICE DI RUSSIA

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Caterina II., che prima ebbe nome Sofia Augusta Federica, figlia di Cristiano Augusto, principe di Anhalt-Zerbst Donburg, e della principessa di Holstein, nacque a Stettino nella Pomerania li 2 di maggio 1729. L'ilarità, l'intelligenza, il brio spiccarono in lei giovinetta, non che l'amor del riflettere e dell'imparare. Elisabetta, che chiamata l'aveva a Pietroburgo ed assai gentilmente accoltala in Corte, divisò di darla in isposa a suo nipote, il Gran-duca, poi Pietro III. Laonde, sebbene allevata sotto la tutela della madre nelle dottrine di Lutero, ella si ridusse all'obbedienza della Chiesa greca, e prese col nuovo battesimo il nome di Caterina Alexiowna; e nel 1745 si strinse il lor maritaggio. Morì Elisabetta ai 25 dicembre 1761, e Pietro III. montò sopra il trono.

§ II. La morte di Pietro III. con dolente manifesto di Caterina venne significata alla nazione. Riconosciuta come Sovrana da tutti i Potentati d'Europa, si portò Caterina a cingere la corona de' Czari nell'antica capitale della Moscovia. Ella si volse quindi a divisare imprese e riforme che le ridondassero in gloria ed in profitto. A far rifiorire il commercio, ad afforzarsi in navi, a ristorare

l'erario, ella intese i suoi primi pensieri. Co' suoi Ministri lavorava; poi da Bestuchef attigneva i secreti della politica e della forza delle diverse Corti europee, e Munich le indicava le vie di cacciare i Turchi di Costantinopoli, prediletto disegno da cui ella mai non rimosse il pensiero. Agricoltori, artefici, mercatanti stranieri con liberali provvedimenti ella chiamò nel suo Impero. L'inquisizione secreta e la tortura furono per lei abolite; per lei corretto il magistrato, e spogliate di barbarie le leggi; per lei fondati da ogni parte collegj e spedali, e ravvivata l'industria ed incoraggiate le arti.

§ III. Di così prudente governo abbondantissimi maturarono i frutti. La Curlandia co' suoi porti sul Baltico venne da lei sottoposta alla russa giurisdizione, e nell'opposta parte d'Europa bagnò l'Eusino le sue spaziose conquiste. Le vele de' suoi vascelli mercantili o da guerra spaziarono pel Mediterraneo, ed inalberata sulle isole della Grecia ondeggiò la russa bandiera. Le armi di Caterina si aprirono una via nell'Egitto, mentre i liberi abitatori dell'estremo punto Nord-est dell'Asia vennero costretti a piegarsi sotto il suo giogo; lo stretto di Behring soltanto ivi divide dall'America l'Impero de' Moscoviti. Le Kurili, ed una schiera d'isole nella nordica parte dell'Oceano meridionale, uniscono questo Impero con altre isole, anzi col continente della quarta parte del mondo, e colà pure i Russi saldamente fermarono il piede. Le differenze insorte colla China (1778) vennero alfine composte; e se nessuna carovana fa la via da Mosca a Pechino, i mercatanti di questi due grandi Imperj permutano le pelliece della Siberia col tè e colla porcellana della China nelle città finitime di Kiachta e di Maitmassino. Oriemburgo nella Russia asiatica giace in sito assai favorevole per le relazioni del traffico colle Indie orientali, solo tre mesi spendendo nel tragitto le carovane che a mezza strada in Balk, città della Battriana, ed in Korashan s'incontrano con quelle dell'Indie.

§ IV. Nuova forma e migliore diede Caterina (1763) al Senato dirigente instituito da Pietro I.; indi prese a raddolcire coll'amor

delle lettere i fieri costumi de' Moscoviti. Il suo Impero divenne l'asilo dei dotti e degli artisti d'ogni nazione; ed il passaggio di Venere, seguito nel 1769, le porse opportunità di mostrare la sua munificenza, ed il riguardo in che teneva lo studio degli astri. Parecchi illustri scienziati, d'ogni sussidio provveduti, visitarono per comandamento di Caterina gl'immensi territorj del suo Impero, onde geograficamente determinare i siti, riconoscere la temperatura, la natura del suolo, le produzioni, le ricchezze, gli usi e i costumi de' tanti popoli diversi da cui sono abitati.

§ V. Di nuovi privilegj ella fornì l'Accademia delle scienze, e trasse quella delle arti a disusato splendore. Perchè la salutare pratica d'inserire il vajuolo mettesse in Russia più tenacemente radice, a sè stessa ella il fece innestare, e mosse il Gran-duca a conformarsi al suo esempio. Con imperiale munificenza premiò ella quindi il chirurgo inglese Dunsdale, che a quell' uopo aveà tratto in Pietroburgo, e per la guarigione del Gran-duca solennemente a Dio si renderono le grazie; anzi il Senato instituì una festa onde celebrarne l'annua commemorazione.

§ VI. La sommossa in favore d'Ivano fu spenta colla morte di questo principe; ma la maniera con che ingerivasi Caterina nelle cose della Polonia, condusse la Porta Ottomana a dichiararle la guerra (1768). I Turchi sconfitti sul Pruth, sul Dniester, sul Danubio, perderono Bender ed Ackermann. Le province della Moldavia, della Valacchia, della Bessarabia mandarono Deputati in Pietroburgo onde prestare omaggio alla Imperadrice. Due armate navali salparono da Arcangelo e da Ravel per passare nel Mediterraneo; spedizione memorabile ne' fasti navali. Ma prima che queste flotte, varcati i mari del settentrione e lo Stretto di Gibilterra, sventolar facessero in faccia ai Dardanelli il vittorioso lor vessillo, già gli accorti emissarj di Caterina infiammato avevano i Greci a sperare dai Russi la loro franchezza e la loro salute. Quindi appena gli armati vascelli di Caterina ebbero superato il promontorio di Tenaro, che tutto l'Arcipelago si considerò digiogato. I Mainotti,

discendenti degli antichi Lacedemoni, diedero primi di piglio alle armi; corsero dietro il loro esempio le popolazioni vicine, ed in parecchie isole aspro governo si fece dei Turchi. Ma fieramente si vendicaron ben essi delle sollevazioni de' Greci, e molte migliaja di questi infelici, mietuti dalla scimitarra de' Giannizzeri, ne pagarono miseramente la pena.

§ VII. Elphinston, natìo d'Inghilterra, vice-ammiraglio agli stipendj della Russia, ben presto colla sua armata si raggiunse a quella di Spiridof; e i Turchi, quantunque più potenti in navi, cacciati vennero nell'angusto seno di Tschesmè, ove de' loro vascelli altri diedero in secco, altri si ridussero in tale strettura da non aver l' agio di moversi e di girare. I Russi, scorgendoli a tali angustie recati, lanciarono di notte tempo alcuni navicelli incendiarj frammezzo all'armata nemica, che tutta la mandarono in fiamme. Il Sole, sorgendo, più non rivide ondeggiare all'aure l'ottomana bandiera. Questa guerra non cessò tuttavia che nel 1774, quando il gran Visir, per ogni dove investito dall' armi russe, fu astretto a fermare la pace. Venne stabilito per essa l'indipendenza della Crimea e la libera navigazione de' Russi sull'Eusino e pei Dardanelli, col patto di non aver più di un vascello armato ne' mari di Costantinopoli, e ceduto fu loro il tratto di terra che giace sul mar Nero tra il Bog e il Danubio. La Russia, tenendo per sè Azof, Jagenrok, Kertsch e Kinburn, restituì le altre conquiste.

§ VIII. Onorevoli e vantaggiosi riuscivano certamente questi accordi per Caterina; ma le cose dell' Impero si erano di tal guisa piegate, che opportuna al sommo compariva la pace in quell' ora. Lo sconcerto dell' erario, i devastamenti della peste, l' ammutinamento serpeggiante in alcune province, e soprattutto la ribellione di Pugatshef, mettevano l' Imperatrice in gran travaglio. Cosacco di nazione era Pugatshef, il quale per alcuna conformità di fattezze con Pietro III. incitato ad assumerne il nome, avea levato una fiamma di sedizione che minaccevolmente avvampava; ma verso il fine del 1774 essa fu estinta colla presura del ribelle e colla sua morte.

§ IX. In mezzo a tali brighe e tempeste non si rimase Caterina dal suo proponimento di far prosperare le scienze e le arti nel vasto suo Impero. Tornata in calma, ella assestò le pubbliche rendite, e spese in modo da tor via le tasse di guerra, ed altre che danneggiavano l'agricoltura, od oppressavano particolari provincie, od angariavano il popolo. Larghe somme di danaro anzi diede in prestito per determinato numero d'anni alle provincie che l'ultima ribellione avea desolate; ed alla dura carestia, onde languivano afflitte, con provvide e generose cure seppe metter riparo. Molti utili e liberali provvedimenti ella pur fece, che alla gratitudine della nazione le procacciarono permanente diritto. All' obbedienza si ridussero i sollevati, nè la giustizia numerose vittime chiese a placarsi.

§ X. Del suo ascendente sopra le Corti di Svezia e di Danimarca ella si valse per fermare il famoso atto di neutralità, inteso a proteggere i commerciali diritti degli Stati neutrali, del continuo offesi dalle guerreggianti potenze, e segnatamente dall' Inghilterra, che il marittimo suo vantaggio usava ad impedire che la Francia e la Spagna ritraessero navali provvisioni dal Baltico. In quell' anno istesso (1780) Caterina venne ad abboccamento in Mohilow con Giuseppe II. imperatore di Germania; poscia dimesticamente essi viaggiarono per la Russia insieme. Il Principe reale di Prussia (indi Federico Guglielmo II.) recossi alla Corte di Caterina egli pure; ed invalso era il costume ne' Principi e ne' Sovrani vicini di far una visita di gentilezza o di curiosità a Pietroburgo, dove con istraordinaria magnificenza trattati venivano mai sempre.

§ XI. Nel 1782 Caterina, facendo concetto che tutti i Gesuiti di Europa e di America portato avrebbero ne' suoi Stati i loro tesori e la loro industria, diede al proscritto lor ordine asilo ospitale; ma le immaginate spoglie del Paraguai non si versarono mai nella Russia bianca. Eretta a quel tempo fu pure in Pietroburgo la famosa statua di Pietro il Grande, di cui Caterina II. calcava gloriosamente i vestigi. Il Falconet di Parigi, scultor della statua, immaginò di alzarla sopra uno smisurato e scabro masso, onde a' posteri indicare

donde prese le mosse, e quanti ostacoli superato avesse l'eroico legislatore. Questa rupe, alta 21 piedi inglesi, lunga 42 e larga 34, venne con somma spesa e fatica trasportata per opera del dalmatino Carburi da una palude nel golfo di Finlandia a Pietroburgo per la distanza di 42,250 piedi. Dal canto che fronteggia il Senato vi fu apposta l'inscrizione semplicemente sublime: *Petro Primo Catherina Secunda.*

§ XII. Lo splendore della sua Corte accrebbe ella poscia coll' instituire l'ordine equestre di S. Uladimiro; ed avendo senza guerra acquistato il sovrano dominio della Crimea, dell'isola di Taman e di gran parte del Cuban, diede alla prima di queste contrade il nome di Tauride, e quello di Caucaso all'altre. Così a gran passi ella avanzavasi verso il principale argomento delle sue speranze, la cacciata de' Turchi di Europa. Ed a questo fine pure mirava il gran viaggio che nella Tauride ella fece (1787), ove nella nuova città di Cherson abboccossi un'altra volta con Giuseppe II.

§ XIII. Ma da questo sfarzoso giro, in cui Caterina sfoggiò la magnificenza degli antichi Imperatori di Roma, nacque la nuova guerra co' Turchi, in cui l'Austria si confederò colla Russia, e la Svezia colla Porta Ottomana. Gustavo III. impedì a Caterina di mandar nel Mediterraneo le sue forze navali, e portò lo spavento sin sotto le mura di Pietroburgo. Ma la ferma vigilanza dell' Imperadrice, la disobbedienza di una parte dell' esercito svedese, e l'assalto del Principe di Danimarca, che sino a Gutteuburgo si spinse, sovvertirono l'impresa dell'animoso discendente di Carlo XII. Rotti più volte ne andarono e disfatti i Turchi in questa guerra, di cui il più rumoroso fatto dee dirsi l'assalto di Oczakow, nel quale forse 40 mila uomini tagliati vennero a pezzi. L'esito però della guerra non riuscì nel complesso molto felice a veruna parte; laonde tutti consentirono nella pace (1782), che dichiarò il Dniester limite del russo Impero.

§ XIV. Ordinatasi la Francia in repubblica, i Re dell' Europa si strinsero in lega contro di essa; ma Caterina, che ad immediati

vantaggi aspirava, ristrinse gli ostili suoi atti a qualche manifesto ed a qualche magnifico regalo ai Borboni cacciati di Francia. Un novello smembramento della Polonia compiè l' opera di Caterina, dividendosi fra le tre potenze vicine quel regno.

§ XV. I disegni contro la Persia e contro la Porta occuparono i rimanenti giorni di Caterina; ma nel mezzo de' suoi guerrieri divisamenti ella morì subitamente di apoplessia ai 7 di novembre 1796. Le succedette al trono Paolo I. suo figlio.

§ XVI. Bella nella sua gioventù, Caterina serbava anco a settant'anni qualche avanzo della sua prima avvenenza; il dolce e benigno suo tratto inspirava la confidenza e la gioja; parea che la giovinezza, la serenità, il brio le danzassero perpetuamente all' intorno. Ma passar doveva ella nelle vicine sale, onde mostrarsi all'adunata sua Corte? eccola diverso aspetto assumere a un tratto, e l' amabile e festevole donna trasformarsi nella grave e contegnosa Imperatrice. Vogliosa di ogni genere di gloria, ella scrisse le sue celebri instituzioni per un Codice di leggi, parecchie novelle e allegorie ed ammaestramenti pe' suoi nepoti, varie composizioni drammatiche e l'Antidoto: le sue lettere al Voltaire sono di tutti i suoi scritti il migliore.

FINE

FRIDERICUS II. BORUSSIAE REX.

FRIDERICUS II. BORUSSIAE REX.

VITA

DI

FEDERICO IL GRANDE

RE DI PRUSSIA

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Federico II. re di Prussia, soprannominato il Grande, e primo per celebri gesta fra i Monarchi del secolo decimottavo, nacque in Berlino, da Federico Guglielmo I. e da Sofia Dorotea di Annover, ai 24 di gennajo 1712. Nella sua fanciullezza egli fu commesso alle cure di una governatrice francese, d' onde gli venne la speditezza nel parlare cotesta lingua, e il grande amore in che l'ebbe mai sempre. Trascurata fu poscia la sua intellettuale coltura, perchè il padre non ad altro attendeva che a farlo ben ammaestrato nella militar disciplina. La natura traeva però Federico ad amare le amene lettere; ed a queste il formarono i libri francesi che gli caddero fra le mani, ed a cui tutta la sua lettura si ristringeva. Dai quali studj ei ritrasse quella gentilezza ed urbanità di maniere che più in lui risplendevano pel contrasto colla ruvidità del genitore. Innamorossi ei pure della musica; e tale la sua indole si mostrava in allora, che il Barone di Pollnitz ebbe a predire che mansuetamente e pacificamente avrebbe regnato.

§ II. Federico Guglielmo forte abborriva i geniali studj e la musica, a cui il Principe reale era sì vivamente affezionato; quindi

il genio del giovane Principe contraddetto veniva del continuo e combattuto. La sua condizione d'altronde si era ormai fatta sì misera, che deliberò di partirsi furtivamente dagli Stati Prussiani, e di viaggiare per la Francia e per l'Inghilterra. Andato a male il disegno, il Principe e due giovani uffiziali suoi confidenti, come rei furono processati. Uno di loro fortunatamente fuggissene; ma l'altro, per nome Katte, amabil giovane, figlio di un militare di alto grado, fu sentenziato a morte dal severo ed inflessibil Monarca, e suppliziato per suo cenno sotto agli occhi stessi di Federico. Venne questi confinato nella cittadella di Custrino; anzi vuolsi che il Re fosse in animo di fargli mozzare il capo in pena del suo disobbedire, e che salvato venisse dall'interposizione dell'Imperatore e da' caldi prieghi della Regina. Dopo una stretta detenzione di più mesi, alla fine fu perdonato, ed il Re portossi a Custrino a rappacificarsi col figlio. Ma un padre sì fatto altro senso inspirar non poteva che il terrore; ed una giovinetta di Potzdam, caduta in sospetto di amoreggiare col Principe, fu per cenno del Re pubblicamente frustata in Berlino.

§ III. Federico si diede allora alla solitudine ed allo studio, ed alla piacevole coltura delle lettere aggiunse quella delle matematiche e di altre sode dottrine. Nel 1733 la sua tranquillità fu turbata dal paterno comando di condurre in moglie Elisabetta Cristina, principessa di Brunsvich-Volfenbuttel; unione a cui dovè piegarsi, benchè gli dispiacesse all'estremo. Gli ajuti condotti dal padre all'esercito imperiale nel 1734 diedero a Federico l'opportunità di conversare col principe Eugenio intorno alle cose della guerra; ed una visita fatta nel 1735 a Stanislao re di Polonia, ricoverato in Chenisberga, gli procacciò l'amicizia di un Sovrano degno di amore per le qualità del cuore e dell'ingegno. Ampliavansi frattanto i legami di Federico co' letterati, e nel 1736 ebbe principio il carteggio del Principe con Voltaire, il quale gli pose nell'animo la tolleranza religiosa, che tanto illustrò poscia il suo regno. Il filosofo francese gl'inculcò pure di promuovere le arti della pace con la giustizia,

con l'umanità, con la prosperità del popolo affidato alle sue cure; nè certamente fu colpa di lui, se FEDERICO lasciossi poi troppo vincere dalle lusinghe dell'ambizione e della gloria dell'armi. Il Barone di Bielfeld ed altri uomini cospicui per dottrina formavano la piccola Corte del Principe a Reinsberga; Corte che ci vien dipinta come la sede delle Muse e delle Grazie, nel mentre ch'egli stesso ci vien rappresentato, a quel tempo, come uno de' più amabili e più compiti giovani della Germania.

§ IV. Nel maggio del 1740 FEDERICO ascese sopra il trono della Prussia, e tosto circondato si vide da quel popolar favore che dei giovani Sovrani è per l'ordinario compagno, specialmente quando prendono il posto di un malaccetto predecessore. Primo atto del suo regno fu il disciogliere il reggimento de' giganti, raccolto con gran dispendio dal padre suo, mostrando con ciò che intorno al militar potere egli nutriva ben più sane idee che quelle di un vano apparato. Il liberale ed illuminato suo intendimento manifestossi pure nell'instituzione del nuovo ordine di cavalleria chiamato del *Merito*, aperto agli uomini insigni nelle armi e nelle arti, qualunque ne fossero i natali ed il paese. Di proprio pugno egli scrisse a parecchi ragguardevoli letterati in differenti contrade, invitandoli a recarsi in Prussia; e richiamato il filosofo Wolf, all'Università di Halla il prepose. Voltaire, Maupertuis ed Algarotti ebbero con esso lui un abboccamento presso Cleves, e i due ultimi ben tosto si trasferirono alla sua Corte. Finalmente divenne autore egli stesso, e pubblicò l'anti-Machiavello, opera intesa a confutare le massime del Segretario fiorentino intorno alla morale de' Sovrani. Essa però fu scritta da FEDERICO quand'era principe ancora; e desta rammarico il vedere, che tra' primi suoi commenti pratici sia stata l'assai strana occupazione di alcuni distretti del vescovado di Liegi, sopra i quali di viete pretensioni egli avea, e che restituì a prezzo di molto denaro.

§ V. La morte dell'imperatore Carlo VI., seguita nel 1740, avea lasciato a Maria Teresa di lui figlia una vasta eredità di Stati, la

quale, sebbene guarentita da quasi tutte le potenze dell'Europa, adescò nulladimeno la cupidigia dei vicini Monarchi. Tra questi il Re di Prussia scese primiero in campo alle meditate invasioni. Un esercito pronto a marciare, un erario ben provveduto, la smania di procacciarsi gloria, furono argomenti della sua nimicizia assai più credibili di quelli esposti ne' suoi manifesti di guerra. Egli entrò senza molto contrasto nella Slesia, occupò Glogau per sorpresa; ma rattenuto ad un tratto si vide da un esercito austriaco, con cui attaccò a Molvitz battaglia. In questa giornata il Re stesso fu strascinato nella rotta de' suoi cavalli; ma la fermezza dell'infanteria riparò al danno, ed i Prussiani riuscirono finalmente vittoriosi. Federico ricevè in Breslavia gli omaggi degli Stati della Slesia, e nel cadere dell'anno ritornò a Berlino in trionfo, dopo d'avere mandato una grossa mano di truppe in ajuto de'Franco-bavari che assaltavano la Boemia e la Moravia. La buona sorte delle armi di Maria Teresa contro gli alleati del Re di Prussia lo richiamò in campo nel rigore del verno. Il principe Carlo di Lorena conduceva le forze nemiche: questi nel maggio del 1742 ingaggiò battaglia, ed affrontò Federico vicino a Czaslav in Boemia. Fieramente attizzata fu d'ambe le parti la mischia; ma ai soldati di Federico restò la vittoria. Dopo la quale, dipartendosi dalla lega, egli fermò la pace colla Regina d'Ungheria, a cui parve bella ventura il liberarsi da sì periglioso nemico col cedergli la Contea di Glatz, e poco meno che intera la Slesia.

§ VI. L'intervallo della pace fu da lui speso nell'immegliare il governo de' suoi Stati, e nel comporre instituzioni che ne promovessero la prosperità. L'Accademia delle scienze fondata in Berlino da Federico I., e disertata da Federico Guglielmo, venne da lui rifornita di regolamenti e di fondi, illustrata cogl'insigni dotti che chiamò nel suo seno, ed ampliata coll'unione delle belle lettere e della filosofia speculativa alle scienze di calcolo e di osservazione. Le nozze di sua sorella Luigia Ulrica col Principe reale di Svezia gli porsero l'opportunità di sfoggiare una magnificenza di Corte, di

cui nessuno meglio di lui conosceva l'arte quando gli giovava di farne mostra. Queste pacifiche cure vennero però presto interrotte da nuova tempesta guerriera.

§ VII. Consapevole Federico del mal animo con che l'Austria portava la perdita di una sua ricca provincia, nulla confidava nel durar della pace. Il rifiuto fatto da Maria Teresa di convenir nella elezione di Carlo VII. al trono imperiale, somministrò a Federico il pretesto di muoverle guerra. Nell'agosto 1744 egli si mise con un esercito di ottantamila dentro la Boemia, e strinse di assedio Praga, che per fiera grandinata di bombe si arrese. Ma l'avanzarsi del duce Lorenese, congiunto all'esercito sassone, lo costrinse a sgombrare di quella città ed a ritirarsi nella Slesia. Ritornò egli in campo l'anno seguente, e con una serie di maestrevoli mosse condusse il principe Carlo a campale giornata presso Friedberga nel giugno del 1745, e pienamente in rotta lo mise. Di bel nuovo internossi il Re nella Boemia, dove la vittoria di Sthon gli procacciò nuovi allori. Quindi il principe di Anhalt, generale di Federico, assalì la Sassonia, e ruppe l'esercito austro-sassone a Chesseldorf. Il Re si unì con esso, e Dresda aprì loro le porte. Entrò Federico nella capitale della Sassonia, ed al tempo stesso che riscuoteva i più gravosi tributi, sosteneva con somma gentilezza di maniere le parti del conquistatore. Interponendosi il Ministro inglese, si venne ad accomodamento fra il Re di Prussia e S. M. Polacca l'Elettore di Sassonia, il quale ricuperò i suoi Stati col pagamento di moltissimo oro. La Regina d'Ungheria firmò la pace ella pure, confermando i patti della convenzione di Breslavia, e Federico riconobbe per Imperatore il Granduca di Toscana di lei consorte.

§ VIII. Coll'anno 1746 principiarono a splendere giorni di pace sulla Germania, ne' quali Federico applicossi di bel nuovo all'ordinamento e miglioramento degli Stati commessi al suo freno. Frutto de' suoi lavori e di quelli del suo cancelliere Cocceii fu il codice Federico, fondato sopra la ragione e gli statuti del paese: codice che più semplici ed uniformi rese gli atti giudiziarj, e in cui si

chiarirono le liberali tempre del secolo, mediante l'abolimento della tortura e il diminuimento de' capitali supplizj. L'aperta tolleranza de'riti della religione cattolica romana in Berlino porse novella prova del non pregiudicato animo del Monarca.

§ IX. In quel torno Federico, fregiato dei sanguinosi lauri della vittoria, volle ad essi intrecciare que' più pacifici delle Muse, col mettere in luce due opere che gli assegnano ragguardevol seggio in mezzo agli autori. Ei le dettò in francese; sola lingua ch'ei sapesse in modo da usarne letterariamente: la natìa sua favella non gli suonava gradita, e la letteratura germanica veniva da lui tenuta in niun conto. Le sue Memorie per servire all'istoria della Casa di Brandeburgo, scritte con buon gusto e con molta apparente imparzialità, ci danno concise notizie della sua Casa elettorale e reale. Il suo poema sopra l'arte della guerra in sei libri, tiene cospicuo luogo fra le sue composizioni in verso; nè la poesia didattica ha forse opera da contrapporre a questa, ove non si miri che al valore de' precetti ch'essa comprende. I letterarj e musicali esercizj, la conversazione coi dotti, i viaggi che all'uopo imprendeva nelle diverse parti de'suoi Stati, occupavano tutti i momenti d'ozio che togliere poteva a que'regali doveri che con somma diligenza egli mai sempre soleva adempire. Sin dalla sua esaltazione al trono, divelto egli erasi ai piaceri della caccia, che formar sogliono il così gradito trattenimento dei principi. L'amore che alle belle arti ei portava, si manifestò nell'addobbamento de'suoi palagi e negli splendidi edifizj che in Berlino ed in Potzdam innalzò con perspicace munificenza.

§ X. Quantunque la Prussia non si avesse certamente per alcun verso a risguardare come potenza marittima, il Re giudicò non pertanto degno del suo animo e della sua grandezza lo insistere sopra il diritto di liberamente navigare, e non patire che le squadre navali delle guerreggianti nazioni inferissero molestie a'suoi suggetti. Laonde considerato egli viene come il primo autore del sistema di armata neutralità, che così importanti avvenimenti ha poscia

prodotto. Agli Stati d'Olanda ed alla Corte britannica egli indirisse memoriali a questo fine; l'Inghilterra non volle acconsentire alla proposta, ed egli appigliossi ad altri più fermi partiti per sostenere il suo divisamento. Vigile sguardo ei pur tenne sopra il settentrione dell'Europa, e vigorosamente si oppose all'ascendente della Russia sopra la Svezia.

§ XI. Nel 1750 Federico accolse nella sua reggia Voltaire; nè verun letterato mai ottenne da un regnante più splendide e più affettuose accoglienze. Per qualche tempo la presenza del filosofo francese parve infondere nel Monarca tutto quel diletto che una perenne vena d'ingegnosi concetti, conditi dal discernimento e dalla squisitezza, generar potevano in un animo educato a quella cultura. Federico molto pure imparò da Voltaire nell' arte dello scrivere e nella critica, e grande utilità ne ritrasse per la correzione delle sue opere. Ma quelle stesse cagioni che la turba de' letterati menano a guerra, ruppe il bel vincolo che univa il Re di Prussia all' autore dell' Enricheide. Questi partì dalla Corte di Federico nel 1753, ed amendue n' ebbero detrimento nella loro fama; chè se il poeta non avvedutamente diportossi in Berlino, nemmeno il Re di moderato animo die' prova col farlo arrestare in Francoforte.

§ XII. Al principio della guerra tra l'Inghilterra e la Francia nel 1756, quella strinse un accordo di sussidj colla Russia, con intendimento di far sicuro il paese di Annover dalle armi nemiche. Il Re di Prussia ne trasse sospetto, ed apertamente dichiarò che mai non avrebbe sofferto che da truppe straniere si mettesse il piede nella Germania. Più mature considerazioni mostrarono alla Corte britannica, che il fine cui ella mirava, meglio conseguirebbesi con l' amicizia del Re di Prussia; e nel gennajo del 1756 venne a convenzione con esso; talchè ebbe origine un' alleanza tra la Francia, l'Austria e la Russia. Laonde il sistema politico del continente fu da cima in fondo mutato. Nel mezzo delle sue pacifiche cure Federico mai non aveva cessato dall' attendere a rinvigorire il suo esercito nella forza e nella disciplina. Le norme, che non sembrarono forse le più

dilicate, con cui s'era condotto da prima ne' suoi disegni d'ingrandimento, faccvan sì che a maraviglia non lo movessero e la nessuna securtà che avevano della sua fede i potentati vicini, e la colleganza loro per rintuzzare il suo potere. L'Austria inoltre non si rimaneva dal considerare l'abbandono della Slesia come temporario sagrificio fatto alla prepotente fortuna dell'armi. Quindi i semi di una novella guerra copiosamente erano sparsi, e ben presto germogliando, e' produssero avvenimenti straordinarj, e quali da gran tempo veduto non aveva l'Europa.

§ XIII. Ebbe allora principio quella celebre guerra di sette anni, in cui Federico, ora vincitore, ora vinto, ma sempre risorgendo terribile, come Anteo, dalle stesse sconfitte, sostenne l'impeto delle forze austriache, imperiali, francesi, svedesi e russe, fieramente congiurate a' suoi danni. Molti errori in quella guerra ei commise; ma la celerità delle sue mosse, l'intraprendente suo spirito, la sua prontezza nel cogliere il giusto punto del vantaggio, il discernimento e la diligenza con che conduceva complicati disegni, la sua antiveggenza nel togliere di mezzo ogni impedimento, l'audacia de' suoi divisamenti e il suo vigore nell'eseguirli, salutar lo fecero come un condottiere di eserciti, di cui sorto non era il pari dal tempo di Cesare al suo. Non lontano dalla temerità mostrossi ei talvolta; ma le strette in cui spesso era ridotto, giustificarono i più arrischiati partiti. Gli angusti limiti a noi assegnati non ci concedono di narrare nemmeno in compendio i molti e singolari avvenimenti di quella guerra, la quale terminò colla pace di Uberstborgo, convenuta nel febbrajo dell'anno 1763. Per essa, dopo immensa jattura di umane vite, dopo infinito affastellamento di umane miserie, la bilancia politica rimase di tutto punto nello stato in cui era da prima.

§ XIV. Ci rimane ora da considerare Federico qual tranquillo sovrano di un vasto paese, che gli preme di mettere in fiore con tutti i provvedimenti che consigliar gli possono l'esperienza ed il senno. Essendo la sua potenza essenzialmente guerriera, egli al suo

esercito tenne sempre rivolti i suoi primi pensieri, nè mai, anche in tempo di pace, lo volle minore di dugentomila uomini, di ogni cosa forniti, e ben ammaestrati nella militar disciplina: vasto corredo di forze, ch'egli però manteneva con men dispendio che nessun altro potentato di Europa. Con somma cura altresì egli invigilava sopra l'erario, che provveduto ognor tenne meglio di quello de' Principi che reggevano le più opulente contrade.

§ XV. Molti divisamenti ei favorì, tendenti a promuovere le manifatture e il commercio, nè risparmiava le sue larghezze a tal uopo; ma se non erano dessi piuttosto monopolj parziali, sembra almeno che il vero spirito del commercio egli non abbia penetrato giammai. Più lustro ei procacciossi colle utili e splendide istituzioni create in Berlino ed altrove, e col continuo suo zelo nell'avanzare le lettere, il buon gusto e le arti. Tra i letterati che più teneva in pregio, a quel tempo, si è d'Alembert, e molto mostrossi vago di poterlo trarre ne' suoi Stati; ma il filosofo troppo amava Parigi e le sue gentili brigate, e troppo poco era mosso dall'avarizia e dall'ambizione per cangiare la capitale della Francia con quella del Brandeborgo. Federico rappattumossi pure con Voltaire, e si rinnovò il loro carteggio, se non la reciproca loro stima e l'affetto.

§ XVI. Fra gli altri pubblici avvenimenti della vita di Federico debbesi principalmente mentovare l'unione al suo regno della Prussia occidentale, caduta in suo potere nella divisione della Polonia; e degnissima pure di ricordo fu l'alacrità con che contese lo smembramento dell'elettorato di Baviera, dichiarandosi con tal atto il difensore della libertà e dell'indipendenza del Corpo germanico. Con poderoso esercito mosse il campo egli stesso nel 1778, e si condusse in Boemia. L'imperatore Giuseppe II., assistito da Laudon, con eguali forze gli si fece all'incontro. Ma per segreto accordo tra Maria Teresa e Federico non si venne in quella guerra a sanguinosa giornata; e pel trattato di Teschen (maggio 1779), con che l'Austria si ritolse da' suoi disegni sopra la Baviera, il cielo germanico ricomparve sgombro da nubi guerriere. Non altrimenti nel 1785, avendo

l'Imperatore divisato di dare all'Elettore palatino i Paesi Bassi in cambio della Baviera, Federico nel frastornò coll'ordire una lega intesa a mantenere indivisibile l'impero e ferme le leggi della germanica costituzione. Da men commendabili ragioni consigliato fu l'intervento della Corte di Prussia ne' dibattimenti delle Provincie Unite (1783 e 1785) intorno al ristringimento del potere dello Statoder. Il Re si mostrò deliberato a sostenere il principe d'Orange, marito di sua nipote, in tutte le prerogative concedutegli dallo Statuto; ma soltanto nel seguente regno le armi prussiane s'interposero efficacemente nella contesa. Modello di liberale politica fu pel contrario il trattato di commercio fatto tra la Prussia e gli Stati Uniti d'America, in cui si definirono i rispettivi diritti di due indipendenti nazioni, così nella pace, come nella guerra. Dispiacevol cosa è solo, che per la tenuità de' legami fra le due parti siasi sminuita la gravità dell'esempio.

§ XVII. Reca onore all'indole di Federico il considerare come gli anni, col crescere in numero, lo piegassero a maggiore dolcezza, e lo traessero ad attendere con più diligenza al bene reale de' suoi sudditi, e ad anteporre l'utilità allo splendore. Le benefiche sue sollecitudini nel vantaggiare la coltivazione dei campi, i lavori della mano, e quelle arti della vita, mercè delle quali le infime e mezzane classi godono le comodità e vengono in fiore, superarono di gran lunga i più generosi tentativi di ogni altro Monarca dell'età sua. Le maravigliose somme di danaro che a questo fine egli spese, dimostrano che nel maneggio delle pubbliche entrate usare ei sapeva di quell'economia che di tutte le doti è forse la più preziosa in un reggitore di popoli. L'autentico accrescimento della popolazione e del commercio nei dominj prussiani, durante l'ultima parte del regno di Federico, porge l'ineluttabile testimonianza di questi fatti, e forma uno de' nobilissimi titoli, per cui il soprannome di Grande venne meritamente attribuito a Federico.

§ XVIII. Il regno di Federico era stato non meno illustre che lungo, quando gli fu d'uopo pagare alla natura il comune tributo,

poco tempo prima che la malaugurata rivoluzione di Francia insorgesse a commuovere e sviare le menti dei popoli, e ad empiere di minacce ed ove ancor di spavento le case dei Re. Ai sintomi gottosi ed asmatici che accompagnarono il declino della sua vita, succedè un'idropisia di petto che lo condusse al sepolcro. Con serena fronte mirò Federico ad appressarsi il suo fine, e continuò ad esercitare coll'usata regolarità le funzioni del supremo potere sino al suo penultimo giorno. Egli morì ai 17 d'agosto 1786 nell'anno settantesimoquinto dell'età sua, e nel quarantesimosettimo del suo regno.

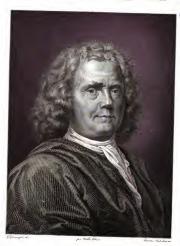
FINE

BOERHAAVE.

BOERHAAVE.

BOERHAAVE.

VITA

DI

ERMANNO BOERHAAVE

SCRITTA

DA CESARE ARICI

§ I. Pochi altri ingegni, da Ippocrate sino a noi, può vantare la Medicina, che agguaglino il sapere e la riputazione di Ermanno Boerhaave, di cui siamo per descrivere brevemente i fatti e la vita. Egli fece tesoro di tutta la sapienza degli antichi, di tutte l' arti e di tutte le scienze de' suoi tempi, per nodrire, crescere e condurre a perfezione quest'arte ammirabile; che se toccasse sempre allo scopo che si prefigge, e riuscisse più spesso a far più lunga e più lieta la vita dell' uomo, dovrebbe appellarsi l' *arte per eccellenza*. Non rimase tuttavia per le cure del nostro Ippocrate olandese, che non si illustrasse di una luce insino allora sconosciuta, e che assumesse per alcun modo tutta quella certezza che anco ne' tempi posteriori delle scoperte e della filosofia determinò il criterio de' medici e la cura diversa delle malattie. Filosofo umanissimo, nemico delle controversie che sogliono accompagnare i sistemi che tante volte tramutarono faccia alla Medicina, congiunse alle più estese teorie la pratica più accurata e veggente; dalla quale dedusse in particolar modo gli aforismi per la conoscenza e cura de' morbi; onde qualunque precetto si tolse dall' esperienza, sola maestra delle cose.

§ II. Nacque Ermanno Boerhaave il trentun dicembre del mille seicento sessant'otto in Voorhout, presso Leyden. La sua famiglia traeva dalle Fiandre; d'onde venuta al tempo delle politiche perturbazioni del Belgio, con mediocre fortuna erasi posta in Leyden ad esercitare la mercatura. Da Marco suo padre, ch'era pastore e ministro d'una Comunione cristiana in Voorhout, apprese dall'infanzia l'istoria e le lettere latine e greche; e il suo puerile animo per la paterna benevolenza si fecondò per tempo nella domestica educazione. Avviato pertanto dal padre alle buone discipline, come potè riuscire da lunga e tormentosa malattia che afflisse la sua puerizia, nel 1682 si recò a Leyden per ivi compiere i proprj studj, e aderire a quella professione cui più inchinasse. Mentre nelle pubbliche scuole Leydensi dava opera agli studj, sempre più avanzando cammino nelle umane lettere, una grave sciagura parve interporsi a' suoi progredimenti, morendogli il padre; e se un utile amico non lo avesse accolto nella sua benevolenza, e protetto co' suoi beneficj, il superstite Boerhaave avria lottato colla povertà, che non di rado fa guerra e spegne nel nascere i begli ingegni. Jacopo Triglandio (che come benefattore di tant'uomo e come scienziato de' suoi tempi nominiamo ad onore) sovvenne alla vedova madre ed a nove figliuoli, il maggiore de' quali, di speranze e di età, era Ermanno. Nè solo co' suoi beneficj lo soccorse il Triglandio; ma sotto alla sua disciplina fu istituito nelle lettere ebraiche e caldee, finì di apprendere le greche dal celebre Gronovio, indi intese efficacemente alla Matematica; e tanto fu in questa il profitto, che presto insegnandola altrui, trasse da questi scolastici esercizj il proprio sostentamento, e i mezzi di proceder oltre nelle umane cognizioni, senza più giovarsi della cortesia del generoso suo benefattore.

§ III. A vent'anni mostrò quanto avesse profittato nell'eloquenza e nell'erudizione, sapientemente esponendo in una pubblica orazione le dottrine di Marco Tullio recate contro Epicuro intorno al *Sommo Bene* da esso immaginato e definito; per cui il Senato

accademico donollo d'onorevole medaglia. Quindi all'istoria ecclesiastica ed alla Teologia sotto gravissimi precettori si rivolse, forse pensando di seguire lo stato del padre; ed altra orazione egli tenne pubblicamente, nella quale rivelò e contraddisse agli errori dello Spinosa e di Hobbes, che tornato aveano allora in luce le pericolose massime degli Epicurei. Sua ventura, anzi ventura della sofferente umanità, fu che, insegnando le matematiche, contrasse amicizia col celebrato Vander-Bergio, magistrato di Leyden, che impiegollo utilmente nell'ordinare e descrivere in catalogo i pregiati manoscritti della biblioteca Vossiana, e confortollo a seguire la Medicina, nella quale a venticinque anni colse applaudita la laurea dottorale. Fu allora che, risoluto di consecrare tutto il suo ingegno a quest'arte nobilissima, diede opera fervorosa a tutti quegli studj che in miglior modo la nutricano ed avvalorano; lasciando da parte le discipline teologiche, che, senza sua colpa, per altrui invidia e malevoglienza gli aveano partorito rancori e dispiaceri, e taccia fra molti di aver aderito agli errori dello Spinosa, di cui prima avea trionfato validamente oppugnandolo. La Notomia, la Chimica, la Botanica lo tolsero a qualunque altra occupazione, e nella prima ebbe ad istitutori i celebrati Vesalio e Falloppio, che per tutto avean grido di sommi anotomici.

§ IV. Praticando quindi la Medicina, non tardò a spargersene grande la fama; la quale pervenuta al re Guglielmo III., invitollo presso di sè, proferendogli grazia e fortune. Ma alieno il nostro Filosofo dalle brighe e dai tumulti della corte, si ricusò costantemente agli onorevoli servigj di quel principe, sostenendo invece di essere ammesso nell'Accademia di Leyden a fungere la cattedra di Istituzioni mediche; alle quali proluse col raccomandare lo studio delle dottrine di Ippocrate, ch'egli s'era prefisso a solo institutore e maestro, rivocando così nell'estimazione e nell'uso de' suoi contemporanei i divini precetti. A cagione di rimeritare la benevolenza di Boerhaave verso la patria, di cui non volle partirsi per qualunque invito che gli fosse fatto, fu duplicato il salario annesso

alla sua cattedra, finchè, dopo nove anni di lettura, venne creato Professore pubblico di Medicina. L'ignoranza allora dei più nella scienza chimica e farmaceutica avea fatto del medicare una ciarlataneria, un empirismo disordinato e mostruoso, un mistero; e per certo era debito d'un medico filosofo e liberale di spurgarla dagli errori, e restituirla a quell'antica e corretta semplicità, cui Ippocrate la indirizzò, ed a cui anco a' nostri giorni va incamminandosi. Questo appunto fece Boerhaave, il quale, recandosi alla disamina delle sostanze mediche, così vegetabili come composte, scoverse l'impostura degli empirici. Come già Tournefort, egli ebbe cura ed arricchì l'orto botanico; e praticando nello spedale, cimentava la sua perizia su gli ammalati, istituendo i giovani allievi alla conoscenza ed alla cura de' morbi.

§ V. Uscito il grido del saper suo per tutta la culta Europa, non è difficile il credere che tutte le scientifiche Accademie volessero illustrarsi del suo nome, e che i Principi a gara gli proferissero ricchi stipendj e collocamento onorevole. Ma stette egli sempre contento al mediocre suo stato; e già toccando l'anno quarantesimo secondo dell'età sua, e crescendo nella grazia della pubblica stima e della fortuna, si sposò a Maria Drolevaux, unica figlia d'un senatore di Leyden. Nessun maritaggio forse fu più di questo felice e meglio assortito. Per ventott'anni che durarono insieme, non fu tra essi quistione alcuna, ma pace ed amore reciproco e tenerezza. Nacquero a Boerhaave tre figlie e un figliuolo; e di tutti e quattro non sopravvisse che una figliuola, Maria Giovanna, cui toccò la paterna ricchissima eredità di quattro milioni di lire. La qual cosa dimostra di che momento fossero tenuti li suoi avvisi e le cure di chi abbisognava di lui, e quali fossero le persone che a lui aveano ricorso. Finalmente la buona tempera del suo corpo infiacchì, nè più sostenne il travaglio della mente, e le fatiche e le occupazioni che pel bene di tutti lo assediavano. Nel 1738 infermò della grave ed ultima malattia che lo condusse al sepolcro, e ch'egli sostenne con quella filosofica e cristiana rassegnazione che

segue per lo più chi visse una vita intemerata. Di questa grave malattia scrive egli a un suo amico: « L'età, le fatiche, e più presto il mio fine vicino, m'han fatto debole e grave a me stesso, ed incapace a far nulla. Perciocchè a mala pena posso respirare, e ad ogni minimo esercizio del corpo mi sento mancare. Quello che più mi affligge egli è, che a ogni volta che chiudo gli occhi per dormire, mi si strozza la respirazione; onde, per non morire di soffocazione, mi conviene tenermi desto, e contrastare a quel riposo che pur desidero. Da un pezzo l'estreme parti del corpo sono enfiate, e l'enfiagione cresce dolorosa fino al ventre, e dal dolore ne viene maggior l'ansietà e il dimagramento di tutte le membra. Non più quiete di sonno, se non vaga e interrotta, e piena di angustie. Di qui conoscerete di che animo esser possa, oppressato di tanti mali, ed a che fine mi attenda. E questo fine sarà la morte sollecita; e rassegnato volonterosamente alla divina provvidenza, l'aspetto quando che sia. » Nè lungo tempo lo travagliò il desiderio d'uscire di tante ambasce; imperciocchè, nel compianto della sua patria e di tutta la repubblica letteraria, spirò l'ottobre del 1738, non aggiugnendo ancora l'età degli anni settanta.

§ VI. Ma più che i fatti della sua vita, le opere sue lo faranno a tutti conoscere. Matematico, geometra, botanico, chimico, anotomico, filosofo, medico insigne così nelle teorie come nella pratica; istorico, mitologo, teologo, filologo e giurisperito; abbracciò tutte queste scienze, benchè disparate; nè solo ne attinse superficialmente, ma parve che tutte ex-professo le coltivasse. Se però in ciascuna scienza fu eccellente, nella Medicina passò qualunque altro, da Ippocrate sino a lui. Nessuna parte di quest'arte ammirabile può non dirsi debitrice a Boerhaave di alcun lume ed illustrazione; la chimica in particolare, della quale egli, primo di tutti, tolse ad esaminare le basi e gli argomenti, a lui deve l'avviamento, verso cui la filosofia de' moderni l'ha condotta. Nella sua orazione, nella quale trattò di questa scienza naturale, tolta agli errori di cui l'ignoranza e l'impostura l'aveano sopraccaricata, combatte i settatori di Paracelso,

e trionfa di quelle tenebre superstiziose che n' avean fatto una cabala a poco meno che un sortilegio. Parlò in altre due orazioni delle lodi di Ippocrate e de' suoi metodi, raccomandandone lo studio ai giovani che si iniziavano nella medicina, e del *Raziocinio Meccanico,* che tanta parte ha nella diagnosi, nella cura e nel pronostico delle malattie. Nè men parve oratore che filosofo in quella *De comparando certo in Physicis,* nella quale tolse a combattere le opinioni di Cartesio; e in quell' altra *Della semplicità della medicina,* nella quale, risecando le inutilità e le fattucchierie degli empirici, dimostrò come la natura stessa giovi alle guarigioni delle malattie, ajutata ed assecondata da semplici rimedj. Trattò in due altre orazioni delle lodi di Bernardo Albino, e dei doveri del medico, non che dell' onore in cui si dee averlo. E certo fu degno che un medico esimio, come fu Boerhaave, trattasse per altrui istruzione de' doveri annessi al proprio stato, e dell' onoranza cui ha diritto di pretendere. Abbiamo di lui due indici accuratissimi di botanica, un trattato di materia medica e di formule de' rimedj, per cui venne a sbandire i ricettarj troppo composti e ripugnanti. Di lui abbiamo un trattato sulle glandule; argomento interessantissimo la medicina, ed intatto prima ch' egli ne scrivesse. A lui si deve la compiuta ed accurata edizione delle opere chirurgiche ed anotomiche di Andrea Vesalio, e quella di Areteo Cappadoce sulle cause e segni patognomonici de' morbi e loro cura diversa. Ricco egli della gloria sua propria, non invidiò ad alcuno la propria fama; ma liberalissimo verso chi meritava, la favorì, promulgando quanto da qualunque altro fosse stato scritto di vero e di vantaggioso per l' umanità e per l' arte che professava. Dobbiamo alla sua Clinica l' istoria di due atrocissime malattie, non prima da altri ravvisate e descritte, nonchè le sue speciose osservazioni sulla natura e sull' uso dell' argento vivo. Scrisse egregiamente sulla pestilenza e sopra la lue venerea, proponendone la cura e i rimedj; il che porse occasione al celebre Astruch di più ampio trattato in cotal materia; e benchè si giovasse delle dottrine di Boerhaave in questo

argomento, ne tace gli obblighi, e spesso il contrasta. Se per essere allora una scienza quasi nuova ed intatta la Chimica, questa non riuscì per la cura del nostro Filosofo a tutta quella evidenza cui ora è salita, non fu però ch'esso pel primo non ne gittasse le basi. Gli elementi chimici furono da esso pubblicati nel 1732, ed intitolati a Jacopo di lui fratello, tra li suoi esimio teologo e ministro, come che in questa scienza anch'egli valesse moltissimo e ne fosse suo ajutatore. La più utile però di tutte le opere sue fu quella illustrata e comentata dal suo celebre discepolo Gerardo Van-Swieten: *Gli Aforismi sulla conoscenza e cura delle malattie.* Per quanto la medicina si tramuti, e per quanto da contradditorj sistemi ella assuma nuove facce, traviando il criterio de' medici e scambiando le virtù stesse intrinsiche delle sostanze medicinali, questo libro è tuttavia in onore e corre fra le mani di tutti, sendo desunte le sue dottrine dalla pratica e dall'esperienza delle cose. Egli ne tolse l'idea da Ippocrate, di cui seguì la semplicità, la precisione e il discernimento. Il ricordato suo discepolo, che per venti anni usò familiarmente con lui, udendone le lezioni e i consulti, e ripetendone agli altri allievi le dottrine, ne espose per comune utilità con molta erudizione l'intendimento e i precetti. Se principal lode è del medico il pronto riconoscimento della malattia, per apporvi i richiesti rimedj, lodabilissimo è questo libro, perchè forma appunto il medico a questa attitudine e facoltà, e perchè gli aforismi di Boerhaave sono il complesso di tutto ciò che insegnano le teorie, e che la pratica dimostra.

§ VII. Benchè, da quanto fu ora esposto, chiaro possa indursi qual fosse l'indole e il carattere suo distintivo, poche altre parole aggiungeremo. Egli era piuttosto alto e ben formato della persona, robustissimo, e di un contegno esteriore semplicissimo, ma grave e decente. Vivaci avea gli occhi e penetranti, ed annunziavano altrui il suo genio, e l'animo suo umanissimo e dilicato. Grazioso ed eloquente oratore, parlava con dignità, insegnava con precisione e con amore, e gli allievi lo ascoltavano siccome oracolo. Egli sapea

condire gli argomenti più avversi alle grazie con lo scherzo e le facezie. Non fu nè prodigo, nè avaro. Buon marito, buon padre, buon fratello, buon amico, usò discretamente per sè della propria fortuna, e largamente a beneficio degli indigenti. La sua modestia disarmò l'invidia de' contemporanei, confuse la calunnia e la maldicenza, e raccomandollo all'amore di tutti. Amico di schietta semplicità, amò l'allegria, ch'egli appellava il condimento di nostra vita. Si narra di lui, che dopo la sua morte si rinvenisse nella sua biblioteca un grossissimo volume, ch'esso dicea contenere grandi cose in fatto di medicina. Questo libro, egregiamente legato e fregiato, non contenea sillaba di scrittura, ma dalla prima all'ultima pagina le facce erano bianche. Nel solo frontispizio stava scritto questo ricordo: Tienti la testa fredda e i piè caldi e il ventre sgombro, e ridi de' medici.

FINE

ALFREDUS MAGNUS.

VITA

DI

ALFREDO IL GRANDE

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Nato a Wannating (849) da Etelulfo re de' Sassoni occidentali, Alfredo era stato in età di anni cinque condotto a Roma dal genitore, e nuovamente, non guari dopo, mandato con numeroso corteggio in quella città sempre regina. Narrasi che alla voce sparsasi della morte di Etelulfo, Leon IV. ungesse Re il giovanetto, benchè a lui quartogenito non toccasse il succedergli: o sia, dice Hume, che il Pontefice presagir con ciò intendesse la futura grandezza di Alfredo, o sia che fino da que' lontani tempi pretendere volesse il diritto di conferir le corone.

§ II. Tornato in patria Alfredo, e ai giovanili trastulli, per soverchia indulgenza de' parenti, datosi fuor di misura, il coltivamento del suo ingegno giacque trascurato per guisa, che questo Principe, maraviglia poi di dottrina in un' età di barbarie, a dodici anni legger non sapeva neppure. Quando in un subito la poesia, dirozzatrice degli animi, operò sopra di lui uno de' suoi usati portenti. All' udire alcuni passi di un antico poema sassone infiammossi Alfredo di amore pei versi; e la madre, che di pari dilètto era accesa, l'addomesticò con gl'immaginosi cantici delle antiche muse germaniche. Intese poscia Alfredo ad apparar le prische favelle, ove il tesoro di ogni sapienza comprendesi, e nelle delizie della vita contemplativa

si rimase, finchè le vicende del regno a cangiar non lo trassero la calma della solitudine e dello studio col tumulto e coll' ira delle battaglie.

§ III. Mancato a' vivi Etelulfo, gli succederono Etelbaldo ed Etelberto, primi suoi figli; e spenti questi, prese a regnare il terzogenito Etelredo, il quale contro a' Danesi, che l'Inghilterra disertavano, richiese a compagno d'armi Alfredo. Egli, dalle predilette muse diveltosi, pugnò con vario marte a fianco del regnante germano, e colla propria intrepidezza fece in Aston piegare a favore de' Sassoni i destini della tenzone. Morto quindi da una ferita il fratello, cinse Alfredo di 22 anni in Winchester una corona che lampi di lutto e di pericoli, non di securtà e di dolcezza, metteva.

§ IV. Non sì tosto imbrandito ebbe Alfredo lo scettro, che convertire il dovette nel brando, e l' avversità gli si fece a dura maestra nell' ingresso della reale carriera. Nuove caterve di genti nordiche si versarono sull' Inghilterra. Molte volte il nemico egli coraggiosamente affrontò, molte seco strinse trattati che tosto perfidamente rotti scorgeva. Ma non cessando il tragitto e le devastazioni de' barbari, i quali Butredo re di Mercia già cacciato avevan di seggio, parve a' Sassoni che il Cielo abbandonati e dati in preda gli avesse all'efferrata progenie che l' inesorabile settentrione del continuo vomitava sopra di loro. Venne quindi meno ogni animo, ogni fidanza in essi; ed Alfredo, sbigottite e fuor di speranza mirando le sue genti, e tra le patrie are e i domestici lari i più fedeli cadere, si consigliò di cedere all' inimica fortuna, serbandosi a ritentarne in più prospero tempo i favori.

§ V. Laonde, le insegne della maestà deposte, sotto le umili spoglie di oscuro guerriero presso di un pastore si riparò, che de' reali armenti era stato un tempo guardiano. Quivi un caso gli seguì, dalla tradizione serbatoci, degno di memoria per quel pietoso affetto che in noi muovono la grandezza e la virtù a tale di sventura condotte. Avvenne pertanto un giorno, mentre Alfredo appo il focolare sedevasi, intento ad allestir l' arco e le frecce, che la moglie del

mandriano, ignara quale e quanto fosse l'ospite suo, gli commettesse di aver cura, intanto ch'ella altrove portavasi, di andar volgendo certi pani che a cuocere ella aveva posto. Alfredo, ne' suoi pensieri immerso, dimenticossi dell'addossatogli incarico, ed al ritorno della rusticana donna sentissi a rampognar forte, che così infingardo fosse da lasciare arder que' pani, i quali così avido poi mostravasi nel divorare.

§ VI. Ma il Re non a lungo in così misera sorte durò. Imperciocchè là, dove le acque della Tona e del Parretto impaludano, egli due jugeri di terren sodo avendo nel mezzo del lagume scoperto, in quel luogo impraticabil, secreto, un picciol forte innalzò, ove con pochi seguaci si raccolse, ed Etelingia, ossia isola de'nobili, denominò il suo asilo. D'onde ne' silenzj della notte e ne' giorni della procella sbucando, sugli sprovveduti nemici piombava, ed aspro scempio facevane; indi per occulti sentieri inosservato alle ben munite sedi riconducevasi.

§ VII. Un anno quasi egli aveva in tal fortuna trascorso, quando una favorevole ventura sopraggiunse ad elevare il suo animo a migliori speranze. Il Conte di Devon, stretto d'assedio ed a mal partito da una schiera di Danesi ridotto, aveva con viril sortita respinto e rotto i nemici, morto Hubba lor condottiero, e preso il magico loro stendardo. Il quale, detto *Reafen,* altamente in onoranza presso i Danesi era tenuto, come quello in cui tessuta vedevasi l'effigie del corvo che per virtù d'incanto, a quel che favoleggiavano, collo sbattere o col raccoglier dell'ale la vittoria o la disfatta pronosticava. Ben conobbe Alfredo esser giunta l'ora di ritrarre la patria dallo straniero giogo, e di racquistar la corona; retaggio che se rapito dall'avversa fortuna mai viene, dee un generoso principe dalle proprie gesta, non dall'altrui soccorso, rivendicare. Ma pria di venire allo sperimento dell'armi, volle coll'accorgimento preparare al buon successo le vie. Per la qual cosa, recatasi in braccio l'arpa, e prese d'errante suonatore le vesti, nel campo de' Danesi introducesi, e con le lusinghe de' suoni e de' giulivi canti il loro animo sì

fattamente adesca, che nel padiglione dello stesso lor Re viene accolto. Col favore delle mentite spoglie il regal Bardo per più giorni nel campo inimico soffermasi, e l'indolente sicurezza de' Danesi, ed ogni lato, ove minore avesser lo schermo, può a suo piacimento osservare. Non sì tosto fu di ritorno, chiamò Alfredo con messi a raccolta sul lembo della foresta di Selwood la sua fedel nobiltà in compagnia de' loro armati. Alto e commovente grido di gioja e di lealtà mandarono i Sassoni al rivedere il loro Re, che spento od in estrania terra credevano.

§ VIII. Di sì generoso ardore giovandosi Alfredo, incontanente al nemico li condusse ed alla vittoria. I Danesi, sconfitti, fugati, indi nel proprio lor campo rinchiusi, dalla clemenza d'Alfredo riconobbero il salvamento, e vincitor magnanimo al par che avveduto, di accaniti nemici, utili suggetti ei volle formarne, e non solo la vita e la libertà, ma larghi terreni lor concedè nell'Anglia orientale e nella Nortumbria, a patto che omaggio gli prestassero di sudditanza, ed alla cristiana fede si convertissero. Egli stesso tenne Gutro lor principe al battesimale lavacro. Le medesime leggi poscia alle due nazioni impose, nè spediente veruno trasandò perchè si avessero in un sol popolo a mescere. E così buon fine il suo ordinamento sortì, che, tranne una scorreria di Danesi su pel Tamigi, la contrada per lungo tempo più non videsi dagli assalti loro infestata. Onde l'Inghilterra da future devastazioni guardare, fondò Alfredo una regale milizia, in cui ogni uomo atto alle armi fu inscritto. Parte di essa fu posta entro a rocche e castella su acconce eminenze edificate, e parte fu deputata a starsene allestita mai sempre per raunarsi in determinati luoghi, ove corresse pericolo.

§ IX. Ai provvedimenti dell'interna difesa altri Alfredo ne aggiunse, che la più ferma tutela della nazione avevano poscia a riuscire, un'armata navale creando. A cento e venti ei recò le navi inglesi da guerra, altre armate de' suoi sudditi, ed altre di Frisoni al suo stipendio condotti; le quali in ben compartite squadre intorno all'isola dispose, ne' siti che all'inimico più agevole offerivan l'accesso.

§ X. Tanti e sì validi ripari non furon però bastevoli a tener sempre lunge un nemico fortissimo pel numero e pel disperato suo ardire. Nell' anno 893 Hastings, possente condottiere danese, dopo aver posto a ruba ed a sacco le spiagge della Francia, sbarcò con numerosa oste a Kent, e diedesi a depredare il paese. Alfredo tostamente scagliossi, e con vantaggio, addosso alle diverse schiere danesi; ma in quel tempo stesso i lor paesani stanziati nell' Estanglia e nella Nortumbria, non più tenuti a freno dal lor Principe, tra gli estinti passato, ribellarono, e messo in mare un gran navilio, improvvisamente mostraronsi sulla costa occidentale dell' Inghilterra. Alfredo senza indugio mosse contro di loro, e li disfece; ma frattanto che in quelle parti ei combatteva, i Danesi sotto il governo di Hastings travagliavano il regno. Della rea lor baldanza ben presto pagaron questi le pene, perchè l' esercito inglese rimasto in Londra, spalleggiato da' cittadini, assaltò le trincee di Bamfletta, ne tagliò a pezzi il presidio, e prese la moglie e i due figli del condottiere danese. Alfredo generosamente trattò co' suoi prigionieri, anzi restituilli ad Hastings, con la condizione che il regno ei disgombrasse. Altre molestie, dopo la partenza di Hastings, que' pirati recarono; ma cessò finalmente la guerra colla presura di alcuni Danesi Nortumbrj che mettevano l' Occidente a bottino. Alfredo legalmente sentenziare li fece in Winchester, e quindi impendere, quali comuni nemici dell' uman genere.

§ XI. Da quell' ora innanzi in dolce tranquillità si riposò l' Inghilterra. Percossi da terrore all' aspetto dell' inflessibil fermezza di Alfredo, i Danesi residenti all' oriente ed al settentrione dimessamente si sottomisero, ed i Gallesi parimente la sua autorità riconobbero. Per simil guisa unico e non contrastato Monarca, dal canale sino alle frontiere della Scozia stabilì Alfredo il suo impero su tutte le parti meridionali dell' isola. Questo prudente, giusto e valoroso Principe, vero fondatore dell' inglese monarchia, il quale in cinquantasei battaglie, sì di terra che di mare, posto avea a ripentaglio la propria vita per conquistar la pace al suo popolo, morì (901)

nella maturezza della sua età e della sua mente, dopo ventinove anni e mezzo di gloriosissimo regno.

§ XII. Tre figli ed altrettante figlie ebbe Alfredo da Etelsvita. Il primo di essi, Edmundo, morì innanzi che il padre. L'ultimo, Etelvaldo, preso dall' amor delle muse, le dolcezze del ritiro ad ogni splendore antepose. Sotto il nome di Odoardo l'antico è conosciuto il secondo, che cinse il diadema inglese dopo la morte di Alfredo.

§ XIII. Per quanto splendide e profittevoli debban tenersi le guerriere imprese di Alfredo, il minore, al dir di uno storico, sono esse de' benefizj di che tenuta gli va l' Inghilterra, la cui storia, il cui statuto da questo Sovrano piglian principio.

§ XIV. Legislatore provvidentissimo, le fondamenta ei pose di quelle instituzioni che a tanta prosperità ed a sì gran fiore hanno levato quell' isola. Il solenne concilio che due volte all' anno in Londra ei convocava, onde sulle cose dello Stato deliberare, l' origine condusse del Parlamento. Autore più che ristauratore comunemente reputato ei viene di quel Palladio dell' inglese libertà, di quell' inestimabil privilegio particolare ai sudditi di quella contrada, il qual consiste nell' essere giudicati dai loro pari. Il codice finalmente delle leggi da lui compilato, all' anglicano diritto servì gran tempo di base, e quinci deriva ciò che di presente appellasi la legge comune dell' Inghilterra.

§ XV. Riformator de' costumi, il ladroneccio, l' uccisione, e tanti misfatti, che impunemente solevansi nell' Inghilterra commettere, egli dall' ime radici estirpò. Al qual fine il regno in contee, in centurie e in decurie divise, con tali norme, che ad ognuno il retto altrui procedere come proprio affare importasse. Per lo che a tale di sicurezza condotte venner le cose, che avendo egli, a modo di sfida, sospese alcune smaniglie d'oro sulla pubblica via, nessuno trovossi di sì ardito animo da mai porvi sopra la mano.

§ XVI. Promovitore delle scienze e delle arti, egli l' Inghilterra, che trovata aveva sì barbara da non esservi al mezzodì del Tamigi chi la liturgia latina intendesse, dirozzar seppe ed aggentilire più

che la tenebrosa condizione de' tempi non lo sembrasse concedere. Quindi i più dotti uomini dell'Europa chiamò nel suo regno; fondò, od almeno a novella ed assai più florida vita restituì l'Università di Oxford, e ordinò che i doviziosi coltivar nello studio facessero i figli. Coronato autore, alla generosa opera pose mano più di tutti ei medesimo, sotto ingegnosi allegorici veli le idee morali spargendo fra il popolo, che in tutte le età, ma spezialmente in quelle di rozzezza, dalla istruzione speculativa abborrisce. Così pure le favole di Esopo, e le istorie di Beda e di Orosio, e le Consolazioni di Boezio dalle antiche lingue tradusse. Nè cura indegna di un monarca, di un legislatore, di un guerriero reputò quella di farsi del proprio popolo insegnatore egli stesso. Le arti meccaniche, più sensibilmente giovevoli, con ogni studio incoraggiò; industriosi stranieri a sè trasse; ogni maniera d'util lavoro favorì, e nessuna vantaggiosa invenzione priva mai lasciò andar di mercede. L'arte di far mattoni introdusse, e la propria reggia ne fabbricò. Le principali città dell' Inghilterra in lui il fondatore o il restauratore riconoscono, e la rinnovata Londra specialmente con perpetua gratitudine ripete il suo nome.

§ XVII. Creatore della naval potenza, egli il fu pure di quell'immenso commercio che tributarie ha poi fatto all' Inghilterra tutte le spiagge dell' universo. Alla voce, ai conforti del loro Re gl'Inglesi spingono a lontani lidi le vele. Alcuni di essi dall' Egitto per Suez e pel mar d'Arabia tragittano all' India, ed indietro i preziosi prodotti ne recano; mentre il norvegio Octero al settentrione dell'Europa e dell'Asia cerca per suo cenno un varco a quelle remote regioni.

§ XVIII. Per operare tante sì varie e sì mirabili cose una saggia economia del tempo gli tornò principalmente a profitto; il quale in tre eguali porzioni ei divise, una assegnandone al cibo, all'esercizio ed al sonno, e le altre due dedicando alle cure del governo, allo studio ed alla preghiera. A tal uopo le ore con ceri d'egual mole misurava, i quali del continuo accesi innanzi alle sacre reliquie teneva.

Ingegnoso spediente per un rude secolo, in cui la geometria dei quadranti e la meccanica degli oriuoli ignote giacevano ancora.

§ XIX. Re cittadino, re filosofo, re piissimo, eroe utile all'uman genere, in lui, al dire di Hume, parve avverarsi quel magistero di perfezione che sotto il nome di Sapiente amarono di adombrare gli antichi. E la natura eziandio, perchè un sì nobile suo lavoro nella più bella luce apparisse, tutte sopra di lui profuso avea le doti della persona: vigor di membra, dignità di forme, irresistibile piacevolezza di aspetto.

§ XX. E che perfino oltre le soglie del muto sepolcro intendesse Alfredo di beneficare il suo popolo, si chiarisce dai ricordi al suo successore indirizzati, e da quel passo del suo testamento, in che dice: *dovere gl' Inglesi quanto i proprj pensieri esser liberi*. Sublime concetto e lampo quasi di celeste ispirazione in una barbara età, nella quale una doppia tirannide apprestava alla nostra specie que' ceppi, da cui le fatiche della ragione non sono ancor giunte a disvilupparla del tutto.

§ XXI. Tale fu Alfredo, di cui gli annali de' Monarchi non hanno finor ricordato il secondo. Onorata da tutte le genti sia la tua memoria mai sempre, fortissimo e santissimo Principe, il quale meritasti che il filosofo desiderasse che i tuoi contemporanei tramandato pur ci avesser memoria di una qualche tua menda, onde non reputarti dall' umana condizione troppo singolarmente diverso!

FINE

SHAKESPEAR.

VITA

DI

SHAKESPEAR

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Guglielmo Shakespear, idolo dell' Inghilterra come della Grecia fu Omero, nacque a Strafford sull'Avone nel 1564. Pretendesi che la sua famiglia non fosse ignota ai fasti gentilizj. Checchè ne sia, null' altro di suo padre c'è noto, se non che fu mercatante in grosso di lana, ed ebbe dieci figliuoli, de' quali Guglielmo era il maggiore. Studiò questi in una scuola di contado, ove alquanto si dirozzò nel latino; indi, per obbedienza al padre, si diede ai servigj del negozio lanifero.

§ II. Non ancora era giunto Guglielmo al diciottesimo anno, quando condusse in moglie una donna molto più attempata di lui, e fu padre prima che cessasse di esser minore. Laonde parea che la futura sua vita dovesse rigirarsi in un ristretto ma pacifico cerchio di domestiche faccende e di commerciali pensieri.

§ III. Ma ciò che per l' ordinario trae i giovani a miserabil fine, dischiuse al Shakespear la carriera dell' immortalità. Egli invischiossi in una brigata di scapestrati, e si lasciò trarre a far parte di un drappello che aveva l'abito di rubare i daini in un parco vicino. Quindi gli venne addosso una persecuzione, della quale egli

crebbe il rigore, scrivendo una canzone satirica contro il feudatario che ricevuto avea il danno. E fu desso il primo esercizio delle poetiche sue facoltà, del quale ci sia rimasta memoria. Per sottrarsi allo sdegno dell'offeso signore, cercò il SHAKESPEAR ricovero in Londra, e si può argomentar l'amore che per indole egli portava al teatro, in veggendo che tosto si mise in una compagnia di commedianti.

§ IV. Che non grande fosse l'abilità del SHAKESPEAR nel recitare, si raccoglie dal sentire che l'Ombra di Amleto, nella sua tragedia di questo nome, era il carattere ch'egli più felicemente rappresentava. Per la qual cosa è probabile che alcuni anni gli sia avvenuto di vivere in basso stato, non usando che con quella società, di cui fan parte gli attori che non s'alzano sopra la sfera comune.

§ V. Questa condizione ed il precedente suo tenore di vita ci spiegano come riuscito ei sia nel far sì ricco tesoro di osservazioni intorno a'costumi campestri ed a'cittadineschi delle classi inferiori. Ma donde trasse egli mai e l'altezza de'concetti ed il sentimento della vera dignità, che sì vivo spicca nelle sue principali tragedie? Donde la bellezza e la sublimità delle immagini, che tanto l'hanno fatto grande tra i poeti, quanto sommo l'ha fatto tra i drammatici il conoscimento della natura? Le allusioni alla mitologia ed all'istoria, che ne'suoi drammi s'incontrano frequentissime, ne mostrano come diligente egli fosse nel leggere quegli scritti dell'antichità, cui poteva attingere o nell'originale o tradotti, e ci spiegano in parte come saputo egli abbia dilungarsi per sì gran tratto dal volgo. Ma il solo fuoco del genio natìo può aver spirato la vita ai suoi fantastici parti.

§ VI. Non ben conosciuto è il tempo in che il SHAKESPEAR principiò a trattare il coturno; *Romeo e Giulietta* è la tragedia che porta la data più antica (1592); egli avea allora 33 anni. Pare che fortunatissimo egli fosse nel confarsi al gusto degli ascoltatori dell'età sua; gusto, al quale, per dire il vero, grandi sacrifizj egli fece: nè certo i migliori giudici aveano chiuso l'animo a quei

trascendenti pregj che l' ammirazione de' posteri hanno sì vivamente commosso.

§ VII. Un magnifico protettore ebbe il Shakespear nel conte di Southampton, che gli die' in dono mille ghince onde accomodarlo a far un acquisto cui agognava. Nè alla reina Elisabetta rimase ignoto il gran Tragico. Chè anzi invaghita ella mostrossi del carattere di Falstaff nell' *Enrico IV* per guisa, che desiderò di veder quel bizzarro personaggio riprodotto in una parte di amore. Quindi ebbero origine le *Mogli allegre di Windsor*. A lei alluder volle il Poeta quando in una sua tragedia fa cenno dell' *Incoronata Vestale cui l' Occidente adora*. Fonte di onorati guadagni fu al Shakespear il favore del popolo, onde proprietario e direttore ei divenne del teatro detto il Globo in Southwarh, e n' è rimasto il privilegio concedutogli dal re Giacomo al principio del suo regno inglese.

§ VIII. Nel tempo che quel teatro reggea, porse il Shakespear opportunità a Ben Johnson di far mostra innanzi al pubblico del suo drammatico ingegno; perocchè l'animo di lui era interamente scevro di gelosia e d'invidia. Per la qual bellezza e dolcezza della sua indole venuto egli era in amore di quanti conversavano con esso, non meno che per l'altezza de' suoi scritti fosse da tutti ammirato e pregiato.

§ IX. Moderati pur furono i desiderj dell' incomparabil Poeta; e se la spensierataggine della gioventù tratto lo avea fuor del retto sentiero, la riflessione e l' esperienza dell' uom maturo lo rimenarono sul calle della ragione. Non ben determinato è il tempo in cui egli prese commiato dal teatro e da Londra; ma sappiamo che trascorse gli ultimi anni di una vita non lunga nella piccola sua città natale; dove, compratasi una casa, visse placidamente e comodamente come un gentiluomo ritirato in campagna. Egli si condusse come se dimenticato si fosse di aver vissuto con gloria in mezzo al gran mondo; nè la biografia degli autori porge forse esempio di alcun altro che sì poco fosse ambizioso della propria fama, e meno sentisse il suo merito.

§ X. Guglielmo Shakespear morì a Strafford l'aprile del 1616 nel 53.mo anno dell'età sua. Egli fu seppellito nella chiesa maggiore, e gli posero una lapida sopra la tomba con poche umili parole, probabilmente composte da esso, le quali egualmente poteano convenire a qualunque oscuro abitante di quel paese. Solamente più di un secolo dopo (1740), allorchè il nome di Shakespear per generale consentimento era già posto fra quelli che più rinomanza recarono all'Inghilterra, un sontuoso monumento gli fu alzato nell'abbazia di Westminster a spese degli ammiratori degl'immortali suoi drammi. Egli fu padre di tre figlie, due delle quali si accasarono; ma la sua posterità nella terza generazione si spense.

§ XI. Nel 1623 venne per la prima volta a luce una raccolta delle opere drammatiche di questo grande Poeta, in numero di 36, riputate per genuine. Nel 1632 se ne pubblicò una 2.a edizione; ma sì queste due, che le altre susseguenti, erano sì difformate da errori, che il lettore ad ogni passo si trovava in angustie. Finalmente il poeta Rowes nel 1714 si accinse a presentare alla nazione inglese in una forma emendata le opere del Tragico ch'ella tiene sì caro. Da quel tempo in poi nessun classico di quella lingua vide tante fatiche critiche spese intorno a' suoi scritti; ma per la maggior parte esse riuscirono a male. Alfine si riconobbe che per illustrare e correggere Shakespear, la sola via sicura era di unire la dottrina dell'Antiquario colla sagacità del Critico, e di studiare il linguaggio e le allusioni di lui nelle opere degli scrittori suoi contemporanei. Questo metodo fu seguito fino al punto che un'immensa copia di note accumulossi nelle ultime edizioni; onde molta oscurità venne chiarita. Ma il lettore trovasi sovente perplesso fra differenti opinioni, e molti passi rimangono tuttavia tenebrosi per la negligenza con cui scrisse l'Autore, e per la poca accuratezza de' suoi primi editori.

§ XII. Un esame critico degli scritti e dell'ingegno di Shakespear trapasserebbe i confini che ci sono segnati. L'ammirazione da lui eccitata nella sua patria è ita continuamente crescendo,

sino a divenire una passion nazionale. Egli è ora un articolo di fede per gl' Inglesi, che ad onta dei difetti, di cui questo Tragico abbonda, e che furono principalmente i difetti del suo secolo, nessun drammatico in nessuna lingua ha mostrato di conoscere il cuore umano sì a fondo, ed ha spiegato tanta famigliarità colla natura nelle varie sue forme, un' immaginativa sì potente e poetica, e tal tesoro di sentimenti morali, espressi colla più evidente favella. L' elogio che il Dryden ne ha fatto in un tempo che le bellezze di Shakespear erano meno gustate che non al presente, ci sembra così giudizioso e largo, che superflua rende ogni altra lode ulteriore.

§ XIII. « Shakespear (dice il Dryden) fu l'uomo che di tutti i » poeti moderni, e forse di tutti gli antichi, ebbe l' anima più vasta » e comprendente. Tutte le immagini della natura gli sono presenti » mai sempre, ed egli non le ritrae laboriosamente, ma quasi scher- » zando. Ogni volta che alcuna cosa ei prenda a descrivere, voi » fate più che vederla; voi la sentite eziandio. Niun bisogno egli » ebbe delle lenti de' libri per leggere la natura; egli guardò ad- » dentro, e tutta la discoprì. Io non posso dire ch' egli sia per ogni » dove lo stesso; se così fosse, io gli farei ingiuria nel paragonarlo » ai più grand' uomini del genere umano. Egli è alcuna volta fiacco » e scipito; il suo spirito comico talor traligna in freddure; l' al- » tezza de' suoi pensieri talora intumidisce e fa ampolle. Ma sempre » egli è grande ogni volta che qualche grande occasione gli si para » dinanzi. Nè alcuno può dire che mai cada fra le mani di Shake- » spear un argomento degno dell' alta sua mente, e che egli tosto » non s' aderga sopra il resto de' poeti tant' alto,

Quantum lenta solent inter viburna cupressi. »

« Shakespear (dice un altro autore) è simigliante al sole, il qual » sorge, sfavilla dall' alto e declina; indi abbandona i cieli alla not- » te, per ritornar più desiderato e più luminoso a riempiere di gioja » e calor l' universo. »

§ XIV. Ai quali passi aggiungeremo il seguente estratto di varj giudizj, proferiti da varj critici, intorno al gran Tragico dell'Inghilterra.

« Guardiamoci, o amici, dallo sparlare de' Numi, » sclamava Ben Johnson, coetaneo e rivale di Shakespear. Ed i cortigiani di Giacomo I., che a visitarlo si portavano nel suo ritiro di Strafford, « andiamo, dicevano, a veder Giove fattosi umano. » Per tal guisa Shakespear vide, vivendo, la sua gloria, quanto mertava, apprezzata; nè la morte altro fece che sempre più crescerne lo splendore. Milton lo considerava qual suo maestro. Dryden, Addison, Pope, Locke, e lo stesso divino Newton, l'ebbero in venerazione. Le dame inglesi soprattutto gli largirono un culto particolare: esse prime gl' innalzarono una tomba, ed il giubbileo celebrato in suo onore a Strafford verrà ricordato a perenne testimonianza dell'entusiasmo con cui le Ninfe britanniche onorano la memoria del Cantore di Desdemona, di Giulietta, di Ofelia, di Rosalinda e d'Imogene.

Giammai umano ingegno non s'internò, quanto Shakespear, negl' intimi recessi dell' uman cuore; nessun meglio di lui fece parlare alle passioni il linguaggio della natura. Fecondo al par di lei stessa, compartire ei seppe a tutti i suoi personaggi quella mirabil varietà che agl' individui ella dispensa. Surto in una barbara età, e collocato in umil sorte, ei non fissò che nella sola natura i suoi sguardi; per modello scegliendola, ei ben sentì che il grande arcano della scenic' arte principalmente risiede nel crear sulla scena uomini somiglianti a quelli che nella comun vita essa crea. Pittor dell' umanità, tutto egli abbracciò l' uman genere. I più profondi misterj della politica disvelati per lui vennero in guisa, che altri crederebbe essere egli stato il confidente de' Monarchi, ed aver presieduto ai loro Consigli. Di quinci scendendo nella capanna del povero, ei vi distinse l' uomo nel vero suo essere, nè a sdegno ebbe di pinger le classi minute. L' uomo fu per lui sacro in ogni sua sorte, e degno sempre a lui parve di mostrarsi sulle scene in

compagnia dei Re, perocchè i Re gli apparvero uomini anch'essi, e come tali gli effigiò, senza adulterarne le forme e senza foggiarli quali immaginarj semidei.

Spesso a delinear egli tolse i tragici quadri delle dissensioni che straziarono l'Inghilterra sì a lungo, prima che pervenisse alla libera sua felicità; ed allora con che sublime evidenza non dipinge quegli annali di sangue, ed una nazione ruvida e selvaggia ancora, al suo uscire dalle civilį guerre delle due Rose?

La poesia non è in Shakespear già un'arte, ma, simile ai vaticinj delle Sibille, una veracc ispirazione essa rassembra. Ne' suoi scritti, come in un fido specchio, riflettonsi i costumi della vita e l'avvicendarsi loro; e tu scorgi l'uomo in tutti i moti, in tutte le pose, in tutti gli ondeggiamenti della sua anima. Non insipide copie, ma veri originali dimostransi i suoi personaggi, che per sè esistono come gl'individui della vita sociale; e le passioni da cui son mossi, quelle veramente sono cui la natura ispira: essi la vera favella ne parlano, poichè tutte le passioni obbediscono a Shakespear; le gagliarde come le miti, le benefiche come le reprobe. Dotato di uno squisito sentire e d'una rara pieghevolezza d'animo, il Proteo egli apparisce dell'arte drammatica.

Si rinfaccia a Shakespear di aver frammisto il ridevole al terribile; ma convien riflettere che le sue tragedie presentano la fedele immagine della società, ove la giocondità dell'uno indica la rovina dell'altro; ove questo corre ai diletti, mentre quegli segue dolorosamente il feretro della sua compagna.

La violazione delle unità gli vien pure apposta a gran colpa. Ma di queste unità, quella di azione soltanto per sua natura intrinsecamente è necessaria; nè creder si dee che, allargandone i confini, abbia potuto violarne le basi chi riesce a destare la più viva attenzione con non interrotto incremento. Rispetto alle unità di luogo e di tempo, le strette son esse, dietro alle quali corrono a trincerarsi gl'infecondi scrittori. Ed in fatto qual havvi assurdità nel supporre che lo stesso luogo, cui ben sapete essere un

moderno teatro, or vi finga una reggia ed ora una selva, o vi rappresenti Atene in un atto, e Siracusa in un altro? Il tempo poi è di tutti i modi dell' esistenza quello che con più facilità si piega all' immaginazione: uno spazio di molti anni vien concepito non meno agevolmente che il passaggio di alcune ore.

Folle e perduta impresa però sarebbe quella di pretendere che tutto in Shakespear, se non degno di lode, suscettivo fosse almen di difesa. Egli pure, e non di rado, ha ceduto all' ascendente del secolo in cui scrisse, ed al cattivo gusto che ne' suoi tempi signoreggiava nel teatro. Il suo astro, a dir vero, si oscura alle volte, ma giammai non rimane lungamente ecclissato dall' ombra. Il suo genio, come quello di Omero, rassomiglia all' Oceano, il quale allorchè decresce e si abbassa, sempre però lascia sul lido i vestigj dell' altezza a cui s' è sollevato.

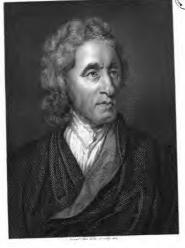
FINE

JOANNES LOCKE.

Roberto Stewart Vice Comiti Castlereagh

D. D. D. *Nicolaus Bettoni*

VITA

DI

GIOVANNI LOCKE

SCRITTA

DA CESARE ARICI

§ I. Se un savio legislatore, un capitano, un artista giova ed illustra la sua patria e la nazione, il filosofo investigatore dell'utile verità e dell'essenza istessa dell'uomo, giova ed illustra tutta l'umana specie, perfezionandone l'intendimento, ed avanzando in bene le facoltà eminenti dell'intelletto, che sole distinguono l'uomo dai bruti. E per questo si dicea dagli antichi, che il filosofo non avesse certa patria, ma che appartenesse in comune a tutti i popoli, a tutte l'età, nobilitando in sè stesso la natura dell'uman genere. Se fu mai al mondo alcun filosofo, di cui maggiormente si potesse gloriare l'umanità, uno dei pochi sarebbe, per nostro avviso, il sapientissimo Inglese, di cui siamo per tessere brevemente la vita.

§ II. Nacque Giovanni Locke da non chiari parenti in Wringhton, presso Bristol, l'anno, siccome pare, 1632, nel dì 29 agosto. Gravi erano allora le turbolenze e le politiche dissensioni dell'Inghilterra; e si raccoglie che il padre di lui militasse nell'armata che il Parlamento levò contro Carlo I. Formato dalla natura di esile e dilicato temperamento (che per questo verso certamente gli fu avara), si avvisò per tempo nel giovinetto una palese propensione allo studio, che gli meritò un posto nell'insigne collegio di Oxford. Fu in questo luogo che, studiando egli da prima, lo conobbe ed apprezzò il Conte Shafstorbury, luminare di quel secolo

ed ornamento migliore della Corte di Carlo II. Questi levollo ai primi ufficj dello Stato, ed onorò siccome amplissimo mecenate, ed amò sempre come tenero fratello, affidandogli in appresso l'educazione di suo figlio. Erudito nel collegio da valenti maestri in tutte quelle cose che spettano alla filosofia e letteratura, profittò in particolar modo in quegli studj che alla medicina appartengono; de' quali, se non si valse a comun vantaggio professandoli, ne usò per sè stesso, provvedendo di più sottili cautele alla sua conservazione. I Peripatetici invadeano allora gli spiriti de' studiosi, contaminando le scuole di clamori e di vacue dispute; e i Sofisti, armati di tutte le formule della dialettica, occupavano le cattedre, intrattenendo gl' ingegni in quistioni da nulla. Abborrendo cotali abusi del raziocinio e delle lettere, abbandonò ben presto le Università e la vanità di quel sapere, e tornossene in patria per istudiare sè stesso nella solitudine. Imperciocchè se ai cultori delle arti belle giova in particolar modo la frequenza del mondo per trarne applausi od emendazioni, lo studioso della filosofia, per contrario, cerca il silenzio e la tranquillità dello spirito e de' sensi, per consultar la ragione e per non essere sviato dalle sue meditazioni. Ebbe a maestro in tali esercizj l' antesignano della metodica filosofia, l'insigne Descartes, che primo ardì combattere gravissimi pregiudizj, ed aperse con sì luminoso beneficio alle postere età le vie del diritto sapere.

§ III. Mal potendosi giudicare dell' uomo senza la considerazione dell'esser suo nella società, e senza il discreto uso del mondo, il nostro Filosofo viaggiò la Francia, la Germania e la Olanda; d' onde venuto in Inghilterra, il Conte di Shafsterbury lo tolse a educatore del proprio figlio, conferendogli anche il segretariato alla Presentazione de' Beneficj. Egli è forse pel figliuolo del suo protettore che Locke diede opera al suo libro dell' educazione; aureo libro veramente, pieno di ottimi precetti e di squisite osservazioni, che porse occasione al Ginevrino di scrivere il bizzarro suo *Emilio,* e che le culte nazioni poscia adottarono. Durò egli nella sua

incumbenza e nell'ammaestrare il suo allievo fino a che, venuto nella disgrazia del Principe il suo patrocinatore, gli fu forza abbandonare l'Inghilterra; e cercando rimedj all'animo ed alla fralezza del corpo, abbattuto da quella sventura, si ricoverò nel più dolce e benigno clima di Francia. Fu a Monpellieri, toccando già i quarant'anni; indi volse a Parigi, dove i dotti di quella metropoli l'accolsero ed onorarono con ogni maniera di benevolenza. Vuolsi che poco dopo si recasse di bel nuovo in Olanda, dove conducesse a fine e rendesse di pubblico diritto colle stampe il Saggio sull'umano intendimento. Mentre riverito ed accarezzato vivea l'illustre Inglese tra i forestieri, e che riputato era il suo nome fra le più culte nazioni, venne accusato in patria, che fra gli Olandesi stampasse libelli contro il Governo; e tanto crebbe innanzi ed acquistò fede una tale calunnia in Inghilterra, che gli fu tolto il posto nel collegio di Oxford, di cui perdette l'annua provvigione. La morte poco dopo avvenuta di Carlo I. parve aprisse adito a tornarsene all'espatriato Filosofo; e molti amici gli proposero per iscritto, che avriano sollecitato il suo perdono alla Corte, e racquistatagli la grazia del Principe. Ma sdegnoso egli del carico immeritato si rifiutò al proposto perdono, non avendo commesso delitti. Non perdonò la nemica fortuna alla generosa alterezza dell'animo suo, e suscitogli contro nuove calunnie e nuovi nemici, che reo lo accusarono di alto tradimento, mettendolo a parte della congiura contro lo Stato operata dal duca Motmhout; al che non ricusando piena fede il Re successore a Carlo I., lo fe' citare a scolparsi negli Stati Generali. O sdegnasse egli la sua difesa, parendogli che a tutti esser dovesse manifesta la sua innocenza; o pur si temesse che dove parlano falsi accusatori, seggano anche falsi giudici, non obbedì al regio comando, ma sostenne l'esilio, aspettando che il tempo gli rendesse quella ragione che dall'ingiustizia degli uomini eragli negata. Non fallirono le sue speranze, nè molto fu lontana la riconciliazione colla sua patria; imperciocchè, cedendo il re Giacomo al Principe d'Orange suo genero, l'esule Filosofo

tornò a Londra colla principessa Maria, che poi fu Regina d'Inghilterra. Traendolo ramingo la fortuna per diverse contrade, cimentò così l'animo colla sciagura, alzandolo a quella tempera dilicata, cui non aggiungono forse mai coloro, ai quali un sereno e fortunato corso di vita non permette così squisita sensibilità. Si dimenticò esso le ingiurie de' suoi nemici; e pienamente giustificato dalle sue virtù, consacrò alla patria le cure più vigilanti ed assidue dell'uomo di Stato. Rifiutandosi agli onori ed al lucro di più cospicui ministerj, accettò soltanto quelle incumbenze, nelle quali credea maggiormente d'esser utile a' suoi concittadini; ed il Governo gli attribuì la commissarìa delle colonie inglesi. Questi ricchi stabilimenti di commercio, sorgente di ricchezza inesausta all'Inghilterra, malamente allora si governavano dall'ambizione e dalla cupidigia, senza particolari statuti e provvide leggi. Domandato di consiglio il nostro Filosofo, se ne fece legislatore, provvedendole di savie discipline, e conciliando gl'interessi di tutti, e prosperandone il corso, ed avviandole alla vera utilità della nazione. Alla quale ognor più si raccomandò scrivendo il Trattato del governo civile; nel quale, pigliando a combattere il regio arbitrio e l'assoluto potere, consolidò la libertà delle costituzioni e l'inviolabilità della rappresentanza nazionale. Le contese e le dispute in fatto di religione partivano allora gli spiriti, minacciando gravi danni allo Stato. E scorgendosi chiaramente, che disuniti i cittadini quanto alle regole di coscienza, s'infiacchisce anco lo spirito pubblico, argomentò il nostro Filosofo, prescindendo dalle quistioni di credenza, di ovviare al disordine politico raccomandando quella tolleranza che può salvare dalla dissoluzione quegli Stati, fra' quali la fermezza nella diversa credenza conduce una diversità di comunione e di culto. Ma la fiacchezza del suo corpo non comportava tante fatiche; e declinando sempre al peggio la sua salute, rinunziò nelle mani del Principe la commissarìa coloniale, con animo di raccogliersi in qualche ameno ritiro per condurvi la rimanente vita, ed apparecchiarsi con pace a tranquillamente morire. L'ultimo asilo

di Giovanni Locke fu la bella casa di campagna di milord Marsham, posta nel contado di Bates, a dieci leghe da Londra. Non cessò per questo il nuovo Focione di appartenere alla sua patria; chè, come versatissimo nella scienza del buon governo e nelle private faccende, venìa spesso domandato di consiglio. Per quattordici interi anni visse riposatamente presso al suo degno amico milord Marsham. La moderata occupazione, la dolcezza dell'amicizia, gli ufficj della buona famiglia con cui vivea, e la salubrità dell'aria lo sostennero lungamente; e gli esercizj di pietà verso Dio e verso gli uomini condussero nell'animo suo quella pace e rassegnazione, nella quale rese quietamente lo spirito al suo Creatore. Un anno prima del suo morire, nel settantesimo secondo del viver suo, venne in tanta languidezza, che nulla eragli il valersi del corpo, nè sapea dettare un' epistola senza svenire. Dal che prendendo indubitabile argomento che presto dovesse soccombere, si accommiatava dolcemente da' suoi amici, confortando tutti con invitta costanza a pigliare esempio dai buoni, e ripetendo loro più volte: «non altro essere la morte che un breve tragitto a più vera vita ed eterna.» Non è da tacersi una circostanza del suo morire. Mal sapendo dividersi dalla famiglia, fra la quale visse e travagliava infermo, pregò l'ultima sera del viver suo, che madama Marsham con suo marito e i figliuoli volesse ridursi nella sua camera a pregare con lui. Le orazioni della sera furono fatte nel cospetto dell'infermo ospite colle lagrime e colla massima effusione di cuore; e còlta occasione da quella divota adunanza per congedarsi da tutti, intenerì più volte i circostanti, pregandoli che avessero cara la sua memoria. Si chiuse egli dopo ad ogni terreno affetto; e crescendo ognor più alla notte l'abbattimento, il giorno appresso, 28 ottobre 1704, morì da cristiano della sua comunione.

§ IV. Rispettabile a tutti per saviezza e per sapere, non volle parer da più ch' ei non fosse; e sdegnando le immansuete astrazioni e l'ipocrita gravità di molti, era solito a deridere pubblicamente cotali caricature, dicendole con la Rochefoucault «un mistero del

» corpo per celare i difetti dello spirito.» Il conversar suo era gioviale ed ammannito a qualunque si fosse; e più spesso il fioriva di storielle e di racconti, de' quali sapea crescerne il pregio con garbo ammirabile di bel dire. Soprattutto accomodavasi parlando a ogni classe di persone, e tenea loro quel linguaggio e s'intratteneva di quelle cose che ad esse esclusivamente apparteneva di sapere. La conoscenza del mondo mettealo al coperto degli altrui inganni e male arti, discernendo i buoni dai falsi amici; non però se ne valse mai a danno d'alcuno. Sicuro e fedele amico, richiesto consigliava, tacea non richiesto. Maestro a tutti di virtù, lo era più coll'esempio che colle parole: sopportò i rigori della sventura senza smarrirsi; nol contaminarono i favori della fortuna. Onoravasi della benevolenza dei buoni, non curando il dispregio e la persecuzione de' tristi. Ordinato e metodico in tutta la sua vita, coltivò particolarmente quegli studj che più giovano all'uomo ed alla patria.

§ V. Parleremo delle opere sue, la cui riputazione avendo ormai vinta la guerra del tempo e delle opinioni, ci dispensa dal recarne qui formale giudizio. Il Saggio sull'umano intendimento, partitamente scritto e quasi nell'esilio, lo raccomanderebbe esso solo all'immortalità, se altro non avesse fatto. Valendosi non già de' libri o delle altrui opinioni, ma soltanto della forza del suo ingegno, svolse i misterj più reconditi dell'umano intelletto, ora esponendone i lavori, ora combattendo le idee innate de' Cartesiani, ora recando in luce la teoria della parola. Meditò sopra sè stesso, e, come Malebranche e Genovesi, presentò altrui quello specchio in cui erasi considerato. Benchè rifuggisse alla secchezza delle verità puramente matematiche e del calcolo, vi appare geometrico ed aggiustatissimo ragionatore. La strana proposizione «che Dio far potea che la materia pensasse» e molte altre che in via di ricerca mette in campo lungo l'opera sua, hanno dato a pensare a' metafisici ch'ei sia almen fautore di *materialismo;* ma pure a ben altro mirò il nostro Filosofo. Egli stabilisce anzi l'immortalità dello spirito, e ne conforta a questa credenza, che è il fondamento d'ogni

umana virtù e d' ogni vera felicità. Nel Trattato del governo civile, combattendo con saldissimi argomenti il potere arbitrario, proluse alla saviezza delle costituzioni liberali, onde fu invidiata l' Inghilterra dai popoli vicini; e forse l'America libera si giova adesso degl' insegnamenti che un giorno il Commissario delle colonie mandò agli abitanti della Carolina. Scrisse sull' educazione de' fanciulli, sul commercio, sulla tolleranza religiosa e sulle monete, persuadendo alla sua nazione di rifondere la moneta a pubblica spesa, senza alterarne il valore. Il suo *Cristianesimo ragionato* fu principalmente accusato di *socinianismo,* affermandovisi « nulla trovarsi nella » religion rivelata, che alla portata non sia delle pure nozioni della » ragione; e che nè G. C. nè gli Apostoli hanno insegnato altro » articolo di fede, se non se quello che Gesù Cristo fosse il vero » Messia. » Che Locke in quel libro partecipi ai sentimenti del novatore Sanese, non può forse mettersi in dubbio; tuttavia pare ch' egli stesso avvertisse a' suoi errori, scolpandosene pubblicamente in alcune lettere scritte al dottore Stillingfleet. Non sono da tacersi le sue belle parafrasi di alcune lettere di san Paolo, colle quali impose lodevol fine a qualunque altro lavoro, traendolo l'argomento istesso di quegli scritti alla considerazione di quelle verità, nelle quali si gloriava di tranquillamente morire.

FINE

CAROLUS MAGNUS.

CAROLUS MAGNUS.

VITA

DI

CARLO MAGNO

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Il regno di CARLO MAGNO segna la più riguardevol epoca dei tempi di mezzo. Ad un faro esso rassomiglia, il qual disfavilli in mezzo alle tenebre delle barbariche età che ne vennero prima ed appresso.

§ II. CARLO, che poi fu detto MAGNO, figlio del re Pipino il Corto e della regina Berta, nacque nel castello di Ingelheim, presso Magonza, nel 742. Altri istorici attribuiscono a Salisburgo l'onore dei suoi natali. Intorno all'infanzia ed alla prima gioventù di CARLO non ci è venuto contezza. Soltanto è scritto, che nel 754 Pipino lo mandò con eletta e splendida comitiva incontro a Stefano III. sommo pontefice, il quale in Francia portavasi a richiedere il Re di soccorso.

§ III. Pipino lasciò morendo due figli, Carlomanno e CARLO, tra i quali compartito aveva i suoi Stati. Ma Carlomanno, re di Austrasia, essendo mancato a' vivi nel quarto anno del regno, i Grandi austrasii, non ragguardando a' figli di lui, ne conferirono la corona al Re di Neustria, suo fratello, il quale tutta la Francia sotto il solo suo scettro raccolse.

§ IV. Contro de' Sassoni furono vòlte le prime imprese di CARLO. Sassoni chiamavansi i Germani settentrionali, abitanti le rive del

Weser e quelle dell'Elba, da Amburgo alla Moravia, e dal Basso Reno al mar Baltico: essi gli Idoli adoravan tuttora, non diversamente dalle altre genti del Norte. De' quali popoli, i più vicini alla Francia avevano spesso pigliato il tempo delle discordie e de' travagli di questo regno per assaltarlo, e metterlo a fuoco ed a sacco. Pel tributo di trecento cavalli e di alcune vacche, a cui aveagli soggettati Pipino, si accese da principio la guerra, che fierissima divampò per trentatre anni; nel corso de' quali i fieri e generosi Sassoni, dal nobile Vitichindo guidati, gagliardamente e disperatamente si tennero contro gli eserciti di Carlo Magno. Questo Principe, avvisando che, a frenargli, altre arti si convenisse usare, oltre la forza dell'armi, mandò un drappello di missionarj per trargli all'obbedienza della fede cristiana. Ma i Sassoni ributtarono il Vangelo, e durarono nel culto degli antichi lor Dei. Ed ogni volta che la disfatta prostrato ne aveva le forze, infignevano di arrendersi, per correre poi novellamente alle armi, tosto che allontanate si fossero le schiere di Carlo Magno. La strage di Verden, in cui fu mozzo il capo a 4500 de' principali fra i seguaci di Vitichindo, offuscò la gloria del vincitore, e commosse i vinti a più ostinata ferocia. Nè lo stesso esempio di Vitichindo, ridottosi alla fede cristiana, il quale, di poi che si fu sottoposto, perseverò fedele al suo giuramento ed alla sua nuova credenza, giovò per ammansarli; chè anzi a maggiore disperazione gli trasse. In ultimo, Carlo Magno, spegner volendo sì continuo incendio di guerra, prese per partito di trapiantare una parte di quella popolazione in differenti provincie della Francia, e principalmente nel Belgio, dove questi novelli abitatori ritennero per lungo tempo il rivoltoso ed indipendente lor animo.

§ V. Posciachè soggiogata fu la Sassonia, Carlo Magno corse vincitore la Boemia e l'Ungheria, e si trasse fino sui lidi del Baltico a riconoscere quelle nordiche nazioni, contenute, sin tanto ch'ei visse, ne' lor gelidi climi; le quali, sotto i deboli discendenti di lui, si sparsero per l'Europa, portando con sè la distruzione e l'incendio.

§ VI. In un intervallo che corse tra il soggettamento ed il ribellamento dei Sassoni, Carlo Magno calò in Italia, dove la difesa della Sede romana il chiamava. Desiderio, re de' Longobardi, con rincrescimento mirava in balìa de' sommi Pontefici una parte del territorio che Pipino avea donato alla Chiesa. Papa Adriano I., successore di Stefano III., ricorse a Carlo Magno per ajuto contro le armi di Desiderio. Il Monarca francese, raccolto speditamente un esercito, passò i monti, ruppe i Longobardi, strinse di assedio Pavia, nella quale Desiderio s'era afforzato, prese questo Re prigioniere, e fattolo trasportare in un monistero di Francia, si cinse come Re di Lombardia la corona di ferro.

§ VII. In siffatta guisa dal settentrione al mezzogiorno dell' Europa ogni cosa piegava dinanzi alla militare fortuna di Carlo. Il solo disastro che toccasse alle sue armi, avvenne in Ispagna, dove la retroguardia del Re fu rotta in una gola de' Pirenei dai Guasconi e dai Saraceni insieme congiunti; fatto tanto famoso nei romanzi della cavalleria; ma questa avversità fu ristorata ben presto dalla conquista della Baviera. Tafilone, il quale reggeva questa duchea, avea per moglie Luidburga, figlia del re Desiderio, eroina di singolare bellezza e d'imperturbabil valore, la quale ardente mantenea nell'animo del marito l'odio contro alla potenza francese. Carlo Magno trattò il Duca bavaro come trattato aveva il Re longobardo, confinandolo in un convento insieme co' suoi figliuoli. La Baviera, divisa in varie Contee non ereditarie, diede al vincitore minor pensiero, che se rimasta fosse in potestà di un Principe solo.

§ VIII. Non mancava alla gloria di Carlo Magno altro che il titolo d'Imperatore. Papa Leon III. era succeduto ad Adriano I. Ma due nipoti di Adriano avendo congiurato contro del nuovo Pontefice, questi, scampato da' lor colpi, si condusse in Paderborn ad invocare la tutela di Carlo. Il quale, signore dell'Italia, della Germania, della Francia, ed arbitro dell'Europa, passò a Roma verso il finire del 799. L'anno principiava in que' tempi a Natale. Leone pigliò l'opportunità di questa festa solenne, onde salutare

Carlo Magno Imperatore d'Occidente in mezzo alle festive acclamazioni di tutto il popol di Roma. « I Romani (dice l'eloquente » Bossuet) ebbero a spregio il governamento di Irene, che in Co- » stantinopoli imperava a quell'ora, e si rivolsero a Carlo Magno, » il quale soggiogava i Sassoni, reprimeva i Saraceni, distruggeva le » eresie, proteggeva i Papi, traeva alla fede cristiana le nazioni in- » fedeli, ristorava le scienze e l'ecclesiastica disciplina, adunava » famosi Concilj, in cui era argomento di ammirazione la sua pro- » fonda dottrina; e finalmente con valide prove mostrava non solo » alla Francia, all'Italia, ma eziandio alla Spagna, all'Inghilterra, » alla Germania, e per ogni dove, gli effetti della sua divozione e » della sua giustizia. Nell'anno 800 del N. S., questo grande pro- » teggitore dell'Italia, o per dir meglio di tutta la Cristianità, eletto » Imperator de' Romani senza che ne avesse avuto il pensiero, ed » incoronato da papa Leone III., il quale condotto avea il popol ro- » mano a questa elezione, divenne il fondatore del novello Impero » e della temporale grandezza della santa Sede. » Poco tempo dopo, l'imperatore d'Oriente Niceforo spedì ambasciatori a Carlo Magno per chiederne l'alleanza e stabilire la pace fra i due Imperj. Il califfo Aaroun-al-Raschild, sovrano di Persia, signore e vincitor dell'Oriente, gli mandò una bandiera in dono e le chiavi di Gerusalemme.

§ IX. E qui ha fine la vita guerriera di Carlo. Da quel tempo in appresso egli attese a dirozzare ed a porre in fiore i vasti suoi Stati; al qual fine compilò quelle leggi che più soda e permanente gloria gli procacciarono, che non le trionfanti sue armi. Sono desse le famose costituzioni sopra le materie civili ed ecclesiastiche, stese per capitoli, in cui non àvvi condizione che non trovi indicato il suo uffizio. La custodia e l'esecuzione di queste leggi erano affidate a delegati, i quali col titolo di Messi del Signore scorrevano le province dell'Impero, congregavano assemblee, in cui si dibatteva quanto importava al bene della provincia; tenevano quattro volte l'anno una corte di giustizia, in cui rivedevano le sentenze,

e chiarivano le querele mosse contro de' giudici. La potestà di cotesti Messi era talvolta pari a quella de' Signori, e superiore tal'altra. Ma, regnando la tralignata discendenza di Carlo Magno, l'autorità de' giudici reali andò sempre più declinando, ed ultimamente i Signori usurparono una giurisdizione senza confini.

§ X. Carlo Magno provvide pure alle faccende della Chiesa ed al sostentamento del Clero. Egli stabilì le decime, che in quattro parti distinse: una per la fabbrica delle chiese, un'altra per li poveri, una terza pei vescovi, una quarta pei cherici.

§ XI. Alle arti della guerra, della politica, del governo, Carlo Magno congiunse l'amor delle lettere, che a vita ed a splendore egli trasse dal mortal bujo in cui giacevan sepolte. E così profonda era l'ignoranza prima di lui, ch'egli stesso visse gran tempo senza saper firmare il suo nome. Ma conoscendo che il sapere fa migliori gli uomini, e che l'ignoranza li rende creduli, bugiardi, malvagi, fondò gran numero di scuole pubbliche, sopra le quali pose dotti che con largo dispendio avea tratto da varie parti d'Europa, ed il celebre Alcuino fra questi. Attese egli stesso allo studio della grammatica, dell'astronomia, ed anche della teologia, e formato avea un'accademia, la quale adunavasi nella sua reggia medesima. Per disastrosa sorte la durata del regno di Carlo, quantunque al mezzo secolo quasi aggiungesse, non fu bastevole per restituire agli uomini la civiltà, la gentilezza e le arti. Troppo densa ruggine la barbarie avea posto, e nelle età che tennero dietro alla sua, le tenebre si addensarono vie maggiormente.

§ XII. Ma la memoria di Carlo sopra ogni cosa esser dee tenuta in onore per quello che in servigio della pubblica libertà egli fece. Nel che può dirsi che operasse tutto quanto era concesso da un secolo in cui, fino al suo comparire, la forza era stata reputata diritto. Egli volle che le assemblee della nazione, da Pipino convocate ogni anno nel mese di maggio, si raccogliessero due volte l'anno, nella primavera e nell'autunno. Oltre di che stabilì che in queste assemblee l'ordine del popolo, detto poi Terzo Stato, fosse

rappresentato da dodici Deputati eletti per ogni Contea. Si discuteva in esse quanto rilevava ai bisogni ed alla prosperità dello Stato. In nome del Principe erano promulgate le leggi; ma questi usava l'espressione collettiva *Noi comandiamo,* perchè si richiedevano il consenso e la volontà della nazione per conferire ad esse la forza (*Lex fit consensu populi et constitutione Regis*). Questa bella forma di governo disparve sotto gl'imbelli successori di Carlo, ed il reggimento feudale coprì di miseria e di squallore la Francia.

§ XIII. Carlo Magno condusse in prime nozze la figlia di Desiderio, Ermengarda, cui ripudiò dopo un anno, e sposò Idelgarde, di stirpe sveva, che il fece padre di tre figli, Carlo, Pipino e Lodovico, successore a lui nell'Imperio. Tre figlie ebbe pur da costei, e tre altre da Fastrada, sua terza moglie, della nazione de' Franchi orientali. Luitgarva, alemanna, fu la quarta sua moglie. Molt'altra prole gli nacque da varie sue concubine. La famiglia il seguitava ne' suoi viaggi e nelle sue spedizioni guerriere. Carlo Magno vestì mai sempre alla foggia degli antichi Franchi. Egli sdegnava il vestimento degli altri popoli, quantunque ricchi e splendidi questi si fossero; e solo due volte in Roma, a preghiera di Adriano e di Leone, comparve coperto della lunga tunica e della clamide, e calzato secondo il costume romano.

§ XIV. Finalmente, correndo il gennajo dell'814, dopo 46 anni di gloriosissimo regno, morì nella reggia di Aquisgrana questo Principe invitto, esclamando: *o Signore, nelle tue mani raccomando il mio spirito.*

§ XV. « In questa guisa (dice uno storico illustre) finì l'Eroe della » Francia e dell'universo, il modello dei Re, l'ornamento e la gloria » dell'uman genere. D'alta statura egli era, di maestose sembianze, » e fra gli uomini dell'età sua il più robusto. Questa eccellenza di » forme e di aspetto, ricco presente della natura, più splendore in » lui ritraeva dalle sovrane doti della mente e del cuore. Animo » sublime, vasto, imperterrito, l'Italia, la Spagna, la Germania e » l'Oriente, congiurati a' suoi danni, non valsero a recargli il più

» lieve sgomento. Di mezzo al tumulto delle guerre stabilir egli
» seppe l'ordine nell' erario, nell' Impero e nella propria sua casa,
» reggendo gl' immensi suoi Stati e la Chiesa, come se fosse vissuto
» tra gli agi di una pace profonda. Fiorir fece l'abbondanza col vi-
» vificare la coltivazione dei campi ed il commercio; riconfortò la
» religione mercè di frequenti Concilj, cui spesso personalmente
» assisteva; restaurò le lettere col continuo patrocinio di che lor fu
» liberale. Non meno maraviglioso od in una sessione di dotti di-
» battesse spinosi argomenti, o dettasse oracoli nel suo Consiglio,
» od aringasse ai Vescovi in un sinodo, o guadagnasse battaglie ca-
» pitanando gli eserciti. Sapiente nel divisare, i partiti cui s' appren-
» deva, erano quelli ad ogn'ora che più avventurosi tornavano: pieno
» di ardimento nelle imprese, col suo valore ei sapeva costringere
» la fortuna a premiarle di successo felice. Operoso ed infaticabile
» quant' altri mai fosse, trascorreva dalle sponde dell'Ebro al lito-
» rale del Baltico, e dal fondo dell'Alemagna all'estremità dell'Ita-
» lia. Vincitor sempre quando le schiere condusse in persona; di
» rado fu sconfitto quando la guerra per mezzo di luogotenenti
» egli fece. Degno rivale di Alessandro e di Cesare per le gesta
» guerriere, Carlo Magno gli avanzò forse nello splendore delle re-
» gali virtù. Non meno celebre nei fasti della religione per la sua
» pietà, che illustre negli annali delle nazioni pel suo amor verso i
» popoli, la Chiesa lo inscrisse nella falange dei Santi, e l'intera
» Europa lo salutò col nome di Grande.»

§ XVI. Non tutti gli storici però consentono in queste lodi. « Si
» conoscono (esclama il Voltaire) i suoi bastardi, la sua bigamia, i
» suoi divorzj; è noto come facesse trucidare migliaja di Sassoni:
» e tuttavia hanno voluto santificarlo!» Il celebre Gibbon non si
mostra niente più propenso in favore di Carlo Magno. « Sembra
» però (dice Pietro Graniè) che questi storici non abbiano studiato
» bastevolmente a fondo la politica di quel gran Monarca, e le leggi
» da lui stabilite ». Il Presidente di Montesquieu, che così addentro
conosceva i monumenti storici e legislativi di que' tempi remoti,

ha recato sopra Carlo Magno un giudizio che qui ci giova di riferire, non potendosi per noi dare più convenevol fine alla vita del più grande fra i Principi che col loro splendore abbiano rotto la disgustosa caligine del medio evo.

§ XVII. « Scorgesi nelle leggi di questo Principe uno spirito di » previdenza che ogni cosa comprende, ed una forza che ogni cosa » trae seco. Tolti furono di mezzo i pretesti per sottrarsi ai doveri, » corrette le negligenze, riformati od impediti gli abusi. Punire egli » sapeva; ma sapeva meglio ancor perdonare. Vasto ne' suoi divi» samenti, semplice nel modo di mandarli ad esecuzione, non ebbe » rivale nell'arte di operare le grandi cose facilmente, e prontamente » le difficili. Senza posa ei discorreva l'ampio suo Impero, stenden» do la destra a sostentarne ogni parte che minacciasse rovina. Si » raggruppavano d'ogni parte le brighe; ed egli da ogni parte le di» scioglieva. Tutti i pericoli con risoluto animo affrontava, e par» ticolarmente quelli che a' grandi conquistatori si fanno incontro » più spesso, voglio dire le congiurazioni. Questo Principe porten» toso, moderatissimo si mostrava ad un tempo; mite l'indole, e » semplici n'erano i modi; caro egli aveva il vivere con quelli della » sua corte. Ai donneschi piaceri forse apparve inchinevol di trop» po; ma un Sovrano che da sè solo sempre resse lo scettro e con» dusse tra le fatiche la vita, più meritevole può parere di scusa. » Mirabil regola teneva nelle sue spese. Con senno, con diligenza, » con economia pose a profitto i suoi privati dominj. Un padre di » famiglia potrebbe imparare nelle leggi di Carlo Magno a gover» nar la sua casa. Si vede ne' suoi *Capitolari* la pura e sacra sorgente » onde le sue ricchezze traeva. Un solo cenno si aggiunga. Egli or» dinava che si vendessero le uova delle sue ville, e le erbe inutili » de' suoi giardini; e distribuito aveva a' suoi popoli tutte le ric» chezze dei Longobardi, ed i tesori di quegli Unni, i quali avevan » posto l'universo a bottino.»

FINE

Gibert del et sculp

HENRICVS IV.

Ludovico XVIII. Francorum Regi

D.D.D. Nicolaus Bettoni

VITA

DI

ENRICO QUARTO

RE DI FRANCIA

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Enrico, per l'altezza delle sue virtù cognominato il Grande, nacque l'anno 1553 ai 13 di dicembre nella terra di Pau in Bearno. Ebbe a genitori Antonio di Borbone, discendente da un figlio di S. Luigi, e Giovanna d'Albret, figlia ed erede di Enrico re di Navarra. Volle questi che il picciol nipote allevato venisse nel semplice e rigoroso tenore di quel povero ed alpestre paese, onde più robuste ne riportasse le membra, e l'animo più temperante. « La » mia pecorella ha partorito un leone » soleva il buon vecchio con rara antiveggenza esclamare.

§ II. Fanciulletto ancora fu trasportato Enrico alla Corte di Francia dal padre; e colà dopo la morte sua continuò a dimorare, sotto il governo di giudizioso institutore, che di sentenziosi concetti attese a provvedergli la mente. Nel 1566 il ricondusse la regina Giovanna in Bearno, ove agl'insegnamenti il pose di Florenzio Cristiano, caldo settatore delle dottrine di Calvino, a cui la Regina totalmente s'era abbandonata. In queste il giovanetto Enrico ei nutrì. Il quale poi, in età d'anni quindici, al campo degli Ugonotti dalla genitrice condotto, ivi Capo della fazione e Duce dell'esercito fu dichiarato. All'ammiraglio di Colignì il maneggio della guerra rimase; ed

Enrico da sì prudente capitano la difficil' arte imparandone, diede in que' giovanili suoi tempi singolari prove di sagace ingegno e di cuor generoso. La pace di Arnay-le-Duc mise un ingannevol fine al combattere (1570).

§ III. Carlo IX., da iniqui consigli infiammato, volle col tradimento e colla perfidia spegnere i principali Ugonotti che superare non avea potuto colle armi. Artificiose pratiche si richiedevano, onde la rea macchinazione occultare. A blandirli quindi egli prese; e, per meglio nella rete condurli, Margherita sua sorella diede in isposa al giovane Enrico, il quale, morta essendo in quel mezzo la madre, il titolo assunse e le insegne di Re di Navarra. Celebrate erano appena le malaugurate nozze (1572), per onorare le quali s' avea ridotto in Parigi il fiore de' Capi Ugonotti, che tra la sicurezza delle feste e lo splendor delle pompe seguì quell' orribile strage di S. Bartolommeo, delitto inespiabile commesso dal fanatismo e dalla politica collegati.

§ IV. Scampato in prodigioso modo alla ferale tragedia ed all' odio di Guisa, che conteso avea per la sua morte in Consiglio, rimase il Re di Navarra per quattro anni ditenuto in quella Corte perversa. Grandemente infausto a lui ne divenne il soggiorno. Imperciocchè praticar gli fu d'uopo le arti del simulare, tanto affinate a que' giorni; ed invescatosi in amoreggiamenti colle damigelle della Reina, ne contrasse quella fragilità pel bel sesso, da cui rilevarsi più non potè fino alla tomba.

§ V. Ricomposte alquanto le cose degli Ugonotti, scelse Enrico l'opportuno momento; e sottrattosi di Parigi (1576), si condusse in Guienna, ove apertamente dichiarò di aderire, come per lo innanzi, alla lor fede. Quivi al nome ed allo splendor regale la benevolenza de' popoli e le arti del dominare accoppiando, tirò a sè ben presto l' imperio della fazione.

§. VI. Aspre guerre ne conseguirono, in cui ogni parte d' intrepido soldato e di egregio capitano ei sostenne. Il grand' animo di Enrico, la sua ingenuità, la sua piacevolezza, la sua facondia gli

conciliarono l' amore de' suoi guerrieri per guisa, che con incredibile ardore in ogni più difficile impresa il seguitavano. Tre volte la Corte egli astrinse a condizioni d'accordo co' suoi; tre volte esse furono infrante; ed egli in più tempi si vide da sette od otto eserciti reali successivamente assaltato.

§ VII. Ma il valore e l'accorgimento di Enrico nella battaglia di Curtras principalmente mostraronsi (1587). Splendente d'oro e di lascivi ornamenti era l'esercito de' Cattolici, dal Duca di Giojosa condotto; aspro di ferro era quello del Re di Navarra, nè avea altra pompa che l'armi irruginite. Nel primo una gioventù baldanzosa, più forte in numero, ardente del desio di combattere, ma fluttuante negli ordini e mal disciplinata. Nel secondo veterani e sperimentati soldati, a cui un Eroe dava la sicurtà del trionfo. Il temerario Giojosa fu morto in quella giornata, e la vittoria di Enrico riuscì tanto più gloriosa, quanto era la prima che ottenuto avessero gli Ugonotti nella rivoluzione di tante guerre.

§ VIII. Enrico III., terribilmente dal letargo svegliandosi, avea fatto trucidare in Blois i Signori di Guisa, che un'autorità quasi reale usurpavano (1588). La lega corse furiosamente alle armi, onde la morte de' suoi Capi vendicare. Il Re francese, sopraffatto da' faziosi, chiamò quel di Navarra in suo soccorso. Questi, ogni dubbio da sè rimovendo, con generosa fidanza appresentossi al Re, e seco lui congiunse le schiere. I due Principi muovono il campo verso Parigi, e la ribellante città è sul punto di cadere sotto le unite lor armi, quando Enrico III. vien tolto di vita dal coltello di fra Jacopo Clemente domenicano (1589).

§ IX. Enrico III., morendo, dichiarò suo legittimo successore il Re di Navarra, a cui la corona di Francia, in virtù della legge Salica, di ragione s'apparteneva. Laonde il titolo di Re di Francia col nome di Enrico IV. egli prese, e per tale, dopo un breve fluttuare, lo riconobbe l'esercito. Ma infinite difficoltà gli attraversarono il pacifico possedimento del trono. Di fuori il Pontefice, il Re di Spagna, i Duchi di Savoja e di Lorena si collegarono a'danni

di lui. Di dentro l'union sacra gli mosse acerbissima guerra, e gran parte della nazione lo avea in abborrimento, come Capo di una setta nemica.

§ X. Il Duca di Majenna, principe della lega, fece proclamar per Re il Cardinal di Borbone, ritenendo in mano propria la suprema autorità del governo col titolo di Luogotenente generale della corona. Ma l'invitto animo di Enrico oppose il valore e la costanza a sì crudeli contese. Veggendo sbandarsi tuttogiorno l'esercito, egli si partì dalle mura di Parigi, e si condusse a Dieppe. Il Duca di Majenna con forte esercito lo seguitò, ed attaccò seco battaglia ad Arques. Ma il Re rispinse in ogni luogo i nemici; indi essendogli venuti quattromila fanti inglesi in soccorso, riprese il cammino di Parigi, ne espugnò e mise a sacco i borghi; ma, difettando di artiglierie, gli fu forza un'altra volta ritirarsi.

§ XI. Il regno era a quel tempo lacerato dalle fazioni, parteggiando le città qual per Enrico, qual per la lega. Ai 14 di marzo 1590 venne Enrico a giornata col Duca di Majenna ne' campi d'Ivrì. Ordinate con raro accorgimento le cose, scorse il Re sopra un gran corsiero a traverso le schiere, raccomandando la propria fortuna e la salvezza comune all'esercito. Ed accennando la sua celata, d'altissime penne bianche coperta: « se smarrite (ei gridava) le vostre » insegne, girate l'occhio al mio pennon bianco; voi lo troverete » mai sempre sul cammin dell'onore e della vittoria. » Morirono in quel conflitto più di seimila del campo della lega; dalla parte del Re non arrivò il numero a cinquecento. Eminente apparì in esso l'intrepidezza di Enrico, che disperatamente combattè ne' primi ordini. Nè minori lodi ottennero la sua prudenza in tutte le rivoluzioni della battaglia, e l'ansiosa sollecitudine con cui nel più fitto di essa non si ristette dal gridare che « si uccidessero gli stranieri, » ma che si salvasse il francese. » Benignità con la ragion di Stato assai d'accordo, che molti nemici riempì del desiderio di seguitarlo, confessando ciascuno essere degno Re e degno padre quello che con tanta carità risparmiava il sangue de' sudditi e de' figliuoli.

§ XII. Riprese quindi Enrico a stringer d'assedio Parigi, e ridusse in sua potestà tutti que' passi per cui si conducevano le vettovaglie, volendo con la necessità della fame ottener quello che con la forza delle armi dimostrato era impraticabile ormai. Ma grandemente frattanto lo zelo della religione rinfrancava il vigore e la costanza degli assediati. I decreti della Sorbona e le esortazioni dei predicatori di non accettare per Re il relapso e scomunicato Enrico, infervorarono gli animi a segno, che risolutamente si condussero a sofferire il pericolo e le fatiche dell' armi, e l'estrema miseria di un' arrabbiata fame, anzi che venire a pratiche d' accordo col lor legittimo Re. Ma le angustie della fame crescendo ad un insopportabil eccesso, caduta sarebbe in breve Parigi nel potere di Enrico, se questi, per la pietosa sua indole, non avesse tratto tratto lasciato aperto l' adito all' entrar delle vettovaglie nella tribolata città.

§ XIII. Finalmente Parigi dalle strettezze dell' assedio fu liberata, mercè di Alessandro Farnese, valentissimo comandante d' eserciti; e vana riuscì la scalata che repentinamente di notte diede il Re alle sue mura nel ritirarsi. Nè men fallito gli andò poscia un altro disegno di prenderla improvvisamente.

§ XIV. Pieno di gravissimi azzuffamenti poi fu l'assedio che nel 1591 alla città di Roano egli pose, difesa con somma bravura dal signor di Villars, sinchè non giunse il Farnese a portare soccorso. Il Re, con parte dell'esercito, si mosse ad incontrarlo. Presso ad Omala si affrontarono le prime schiere, ove il Re, spinto dal suo coraggio fra i corridori nemici, rimase ferito, e non salvò che con grave stento la vita. Levossi dall'assedio egli allora; indi rimesso in breve tempo l' esercito, circondò quello de' collegati per guisa, che il Farnese ben ebbe d' uopo di tutta la sua grand' arte, onde svilupparsi dal necessitoso passo in cui s' era ridotto.

§ XV. Continuò con varia fortuna per tutto il regno la guerra; e que' della lega, sempre più infesti ad Enrico, persistevano nel rispingere ogni trattato d' accomodamento con esso. Convocarono anzi gli Stati Generali per eleggere un nuovo Re, morto

essendo il Cardinal di Borbone; ed ogni più arrischiato consiglio parea loro preferibile a quello di riconoscere un Principe di fede diversa.

§ XVI. In tali frangenti Enrico, mosso dalle istanze de' Cattolici della sua parte, e dal parere de' suoi stessi Ugonotti più fidi, deliberò di mutar religione, e di ricoverare sotto l'ubbidienza della Sede apostolica. Laonde nel luglio del 1593 abbiurò solennemente i dogmi di Calvino nel tempio principale di S. Dionigi. Il Cardinal Legato e quei della fazione spagnuola levarono gran rumore contro la conversione di Enrico, e falsa la dichiararono, e perverso il modo con cui s'era tenuta. Ma ottimo effetto sull'animo di tutti i buoni Francesi ne conseguì. Gli Stati della lega conchiusero una tregua, ed il Re, per opera del Conte di Brissac, fu ricevuto in Parigi nell'anno vegnente. Seguirono la fortuna del Re le principali città del regno, e gran parte de' Capi dell'unione negoziarono l'accomodamento ad avvantaggiosi partiti. Ma non così agevole fu l'ammorzar le fiamme del falso zelo di religione che per gli animi avvampavano. E ben duro sperimento ebbe a farne Enrico, il quale fu percosso da Giovanni Castello con uno stile nel viso. Usciva costui dalle scuole de' Gesuiti, i quali insegnavano esser non solo lecito, ma meritorio ancora l'uccidere un Principe eretico. Laonde il Parlamento devenne a sentenza che i Gesuiti, come nemici della pubblica tranquillità, fossero banditi da tutto il regno.

§ XVII. Frattanto Clemente VIII., dopo assai dubbiezze e trattazioni, liberò dalle censure il Re a patti molto onorevoli per la Sede di Roma. Le reliquie della lega continuarono qualche tempo ancora le offese; anzi nel conflitto di Fontana Francese corse Enrico un de' maggiori pericoli di tutta la guerra; ma finalmente il Duca di Majenna si ridusse alla devozione del Re: il quale accordo mise termine una volta alle intestine commozioni della Francia, salvo che nella Brettagna, dove il Duca di Mercueur non depose che più tardi le armi.

§ XVIII. La guerra mossa contro gli Spagnuoli nel 1595 non ebbe prospero cominciamento. Essi presero Cambrai, Calais ed Ardres; indi s'impadronirono di Amiens per sorpresa. Le fazioni, imbaldanzite, tornarono a tumultuare, ed al Re mancava il nerbo più importante della guerra, il denaro. Ma, superato ogni inciampo ben presto, egli adunò un poderoso esercito, espugnò Amiens, respinse il Cardinale arciduca, e con la pace di Vervins, fermata nel 1598, riunì tutto il regno di Francia nella sua intera ubbidienza.

§ XIX. D'allora in poi Enrico, trionfatore de' suoi nemici, pacificatore del suo Impero, tutta intese la mente a rassodare la potenza del trono, ed a mostrarsi veracemente padre de' suoi vassalli. L'editto di Nantes, sulle basi delle tolleranze fondato, conferì a' Reformati quella pace e quella sicurezza, per cui tanti anni avevano combattuto. Il celebre Sully, principal ministro ed affezionatissimo di Enrico, riordinò le regie entrate, per le ruine delle guerre e per gli abusi sovvertite dal fondo. Il Re egli stesso nuove manifatture di ogni arte introdusse, il commercio e l'agricoltura largamente favorì, e il vero fondamento pose della grandezza a cui la Francia levossi di poi.

§ XX. In gran numero si ricordano le amanti di Enrico. A chi non noti i suoi amori con la vezzosa Gabriella di Etrèes? Ella conforto delle cure di uno sfortunato imeneo, ella sostegno ne' travagli di una guerra piena di pericoli, ella dolce premio a lui fu del suo esaltamento e delle sue vittorie! Ma se splendida apparve la sua passione per Gabriella, da galanti e cavalleresche avventure condita, perchè sulla tomba di lei non depose Enrico i mirti di Venere, che male ormai s'addicevano alle sue chiome imbiancate dagli anni? L'istoria non avrebbe a riferir debolezze non convenienti a sì gran Re.

§ XXI. Una spedizione contro il Duca di Savoja, la cospirazione di Biron, le trame del Maresciallo di Buglione, e qualche popolare sommossa non turbarono che leggermente la serena calma degli ultimi due anni del suo regno.

§ XXII. Due disegni occuparono in quel tempo la generosa mente del Re. Il primo era di spegnere sino la memoria degli odj e de' disastri che travagliato aveano il bel reame di Francia nel lungo periodo delle guerre civili. Nella capanna del più meschino agricoltore voleva questo buon Re portar l'abbondanza e la gioja. Disegno questo veramente eroico, e che argomento di benedizione dee rendere in ogni età la memoria di Enrico.

§ XXIII. Vasto ed altamente conceputo il secondo, consisteva nell'unire l'Europa in un sol corpo, che di repubblica cristiana avesse nome e costituzione. Partirla a questo fine egli intendeva in quindici dominazioni confederate, le quali reciprocamente si contrappesassero.

§ XXIV. E già apparecchiato era l'esercito, e il Re stava sulle mosse per dare cominciamento all'alta sua impresa, quando, ahi reo parricidio! Francesco Ravaillac gli piantò un pugnale nel cuore. Il qual luttuosissimo caso avvenne il dì 14 di maggio, anno 1610. Credeva il fellone di riportar la palma del martirio con toglier di vita Enrico, che mostrato gli avevano come capital nemico della fede cattolica. Non può descriversi il lutto ed il rammarico di tutta la Francia all'annunzio della infelicissima fine del Re.

§ XXV. Il nome di Enrico IV. è scolpito nel cuore di tutti i Francesi, nè la rivoluzione stessa avea potuto distruggerlo. I padri lo insegnano ai figliuoli. L'orgoglioso splendore di Luigi XIV. ha fatto ricordar più cara l'amabile semplicità di Enrico; gli odj di una lunga rivoluzione non hanno potuto spegnere la memoria dei suoi benefizj. E l'Europa ha veduto in questi giorni i Principi del ceppo di Borbone vantar le glorie del Grande Enrico, come un titolo alla corona ed all'amor di quella nazione.

FINE

LODOVICUS XIV.

Carolo Philippo Borbonico
Comiti Atrebatensi

D.D.D. *Nicolaus Bettol*

VITA

DI

LUIGI XIV.

RE DI FRANCIA

SCRITTA

DA CESARE ARICI

§ I. Il nome di Luigi XIV. contrassegna il secol d'oro de' Francesi, come quello di Pericle ai Greci, di Ottaviano Augusto ai Romani, ed all'Italia quello di papa Leon X. Allo stesso modo, pel quale le grandi nazioni scadono a' tempi di furore, d'ignoranza e di miseria, così per contrario salgono alcuna volta a splendida fortuna; che, per molti anni innanzi preparata da liberali istituzioni, mirabilmente procede e si accresce, rendendo bella e desiderabile l'età di que' Principi, cui fu a tempo sortito il regnare. Questo secolo fortunato toccò in sorte a Luigi XIV., e ben meritò che si fregiasse del suo gran nome. Imperciocchè, dove altri regnanti, o per malizia d'ingegno, o per nessuna destrità, voltarono al peggio la buona disposizione degli uomini e il favore delle circostanze, la grande anima di Luigi protèsse ed avvalorò i procedimenti dello spirito umano, assecondando e compiendo la felicità de' suoi tempi.

§ II. Dal re Luigi XIII. e dalla regina Anna d'Austria trasse gli augusti natali Luigi il Grande, a Saint-Germain-en-Laie, il dì 5 settembre 1638. Sariensi dette sterili quelle nozze, e per ventidue

interi anni si sostenne senza speranza dagl'illustri conjugati e dal popolo il desiderio di successione al trono di Francia. Quanto più non isperato era da prima, tanto più caro ed apprezzabile ai genitori ed alla nazione fu il nascer suo; e quasi fosse dono della providenza, *Diodato* si disse il regio infante, sotto a la cui dominazione e potestà dovea la Francia pervenire cogli anni a tutta grandezza. Mortogli il padre, fanciullo ancora, la regina Anna, assistita dal consiglio abilissimo del cardinal Mazarino, fu assunta con pieno potere al reggimento dello Stato, combattuto allora con diversa fortuna dalle guerre esteriori e dalle interne discordie. Se la reggente vedova Anna d'Austria e il circospetto Ministro, trascurando accortamente di formarsi per tempo in Luigi con ottime istituzioni un egregio Monarca, mirarono a una più lunga dominazione, non è per altro che non giovassero insieme allo splendore avvenire del suo regno collo aggregare alla Francia ricchissime provincie. Con varia fortuna erasi guerreggiato la Spagna; ed essendo tuttavia minore Luigi, il principe di Condè segnalò sè stesso e la propria nazione sui campi sanguinosi di Rocroy, di Lens e di Nortlinga. Alla morte però di Luigi XIII., per consiglio di Mazarino e per la fiera indole della vedova Reggente, erasi dichiarato nullo il testamento regio, violentando le prammatiche della Monarchia, e ristringendo le facoltà del Parlamento; e queste prime amarezze e soverchierie di potere condussero gli Stati a più intenso odio contro la famiglia regnante, ed a pessime conseguenze. Imperciocchè la cabala ministeriale e l'alterezza della Reggente ributtò il popolo, e più, un gran numero di potenti, che con aperta ribellione, sotto colore di tornare lo Stato a' suoi principj, cacciarono di Parigi la famiglia reale e l'odiato Ministro.

§ III. Toccò pertanto Luigi agli anni della sua maggioranza, esule colla madre dal trono de' suoi padri e dalla capitale; e pensando al come gratificarsi l'animo de' Parigini e dar fine alle dissensioni, rimosse alcun poco dal comandare il Cardinale, attutando con questo le ire de' rivoltosi. Saggiò quindi la propria fortuna

nelle armi, e guerreggiando Turenna gli Spagnuoli, corse diversi pericoli. Strinse d'assedio Stenai, ponendo manifestamente la sua persona a' più duri frangenti della guerra, d'onde invano lo rimovea la sollecitudine e l'amore de' suoi. Ma gli sponsali contratti nel 1660 con Maria Teresa, figliuola di Filippo IV. re di Spagna, posero fine a quella guerra; e morto anco il cardinale Mazarino, cui mal sapeansi perdonare gl'intrighi dalle più cospicue famiglie, tornò il Re in Parigi quasi a trionfo, e quindi si die' propriamente al governo degli affari.

§ IV. Per la ristretta umana natura egli è certo che tutto non possono di per sè stessi i regnanti; e pur si lodano anco del bene ch'essi non hanno fatto, in quanto che seppero bene scegliere fra i sudditi chi degnamente satisfaccia alle cose cui essi non possono intendere; ed è laude del Principe l'ottimo Ministro. Si elesse a cooperatori nella felicità del suo regno Colbert e Louvois. Ricreò il primo le arti utili dello Stato e il commercio, che, impedito dalle politiche dissensioni, languiva; ordinò il secondo la disciplina e la forza militare. Per le buone disposizioni di que' due Ministri, ogni ordine di cittadini si volse a compiere il dover suo e le reali volontà; sariasi detto che uno spirito di nuova vita sorgesse a rianimare la Francia, e che da per tutto fruttificasse. Il commercio tornò in fiore; poichè bene ordinate colonie si stabilirono nelle Indie, a la Cajenna, e sulle coste d'Africa; ed alzandosi con maraviglioso ardimento e romana magnificenza sulle montagne il gran canale di Linguadoca, furono messe in comunicazione le acque del Mediterraneo con quelle dell'Oceano, cansandosi più lontani giri e pericolosi tragitti. A' scienziati d'ogni maniera, a' letterati, agli artisti si aprirono ricche accademie con regj stipendj ed onori; nè la munificenza di Luigi si contenne soltanto fra i limiti della Francia, ma onorò di protezione e di premj quanti stranieri ancora a' suoi tempi ebbero fama e celebrità in Europa.

§ V. Avvenne pertanto, che, morto Filippo in Ispagna, Luigi si voltasse alla conquista de' Paesi Bassi, sgomberandogli Turenna il

sentiere alla vittoria; la quale, coronandone in breve gl'intraprendimenti, lo fe' padrone di quelle contrade. La Franca-Contea venne allora aggiunta alla Francia; nè fu mai conquistatore più fortunato di lui, al quale con maggiore celerità si arrendessero i popoli diversi, e munitissime città aprissero assediate le porte. Tutto rendeasi alla forza del suo genio; e dopo le vittorie così seppe adoperarsi co' vinti, che i popoli conquistati, abbandonando e i costumi e la favella e le antiche pratiche colle famiglie che da prima li governavano, assunsero abito diverso, e Francesi divennero veramente. Se non che tante vittorie e così fortunati avvenimenti mossero gelosia e sospetto in alcune Corti di Europa, e il timore strinse in colleganza contro lui l'Olanda e l'Inghilterra e la Svezia, che già in armi tentavano di arrestarne i progredimenti. Ma la pace sopravvenuta (così fruttarono le sollecitudini de' suoi Ministri) restituì Luigi al suo popolo; del quale, mercè le providenze dell' illustre Colbert, crescea più sempre la felicità e lo splendore. Fu allora che, tornato alle cure interiori dello Stato, il generoso Monarca, ai valorosi che si distinsero nelle battaglie, levò magnifico in Parigi quell' asilo che, onorato di spoglie nemiche e di trofei militari, crebbe degno del suo Istitutore. Il guerriero che spese i begli anni in servigio del proprio Principe, che sudò nei campi della guerra, che rifinito e dispossato die' il sangue generoso a pro della patria, fu tolto per quello stabilimento alle noje della tarda vecchiezza, alla mendicità ed alla solitudine della povera famiglia; ma discreto ozio ivi lo attendeva e meritato riposo di comoda vita, e la testimonianza de' trofei gloriosi e delle spoglie nemiche lo tornavano, vecchio e cadente, a rivivere nelle prime sue glorie. Si die' capo allora alla Specola, regalmente dotandosi l'Osservatorio e gli astronomi; i porti del regno si ripopolarono di artieri e di marinai; le armate si moltiplicarono sui due mari; e giovandosi Luigi a pro del suo popolo anco della sapienza degli stranieri, instituì l'Accademia pittorica di Roma, dove gli artisti francesi studiarono a pubbliche spese le classiche opere della greca e romana grandezza.

§ VI. L'opportunità del tempo gli persuase il conquisto dell'Olanda; e 400,000 combattenti, condotti dal maresciallo Turenna e dal principe di Condè, furono subito in armi a quella impresa. Ciascuna città si sottomise, tranne Amsterdamo; dove, raccoltisi d'ogni banda i fuggiaschi, e con seco le ricchezze tutte, dilagarono il piano fino alle barriere della città, e intornovi le navi da guerra natanti. A questo modo que' liberi Olandesi delusero gli sforzi e le speranze di così possente nemico. L'Imperatore, la Spagna, l'Elettore di Brandemborgo si provarono congiunti a mettere freno a que' trionfi; e l'esito di quella guerra saria stato in tutto alla Francia favorevole, se non vi avesse perduto il suo Scipione, il maresciallo di Turenna, che nella presenza di Raimondo Montecuccoli, condottiere degl' Imperiali, morì sul campo di battaglia l'anno 1678. Luigi vincitore restituì la pace di nuovo all'Europa, di cui reggeva in gran parte i destini; ma prima umiliò la barbarica Algeri, e vendicar si volle di Genova; chè in tempi di guerra quella repubblica avea prestato armi e munizioni e navigli a'suoi nemici. Sopra gli Algerini fu levata gravosa contribuzione, forzandoli a dar liberi gli schiavi cristiani; e il Doge di Genova satisfece all' offesa col prestare omaggio al Re nella sua capitale. Per torre di mezzo alcuni abusi che per avventura in fatto di culto e di giurisdizione canonica eransi introdotti cogli anni, fu allora che, per comandamento di Luigi, la Chiesa gallicana (regnando in Vaticano Innocenzio XI.) die' fuori le sue proposizioni; con che intese di circoscrivere il diritto de' Pontefici sopra i Concilj e le potestà laicali. Ma se in questo il re Luigi dispiacque alla Corte romana, mal forse si pensò di gratificarsela, rivocando l'editto di Nantes, che a' tempi del suo predecessore Enrico IV. permetteva libero a' Protestanti e solenne l'esercizio di lor comunione; e fu allora chi disse improvido il regio consiglio per le amare conseguenze che seco trasse dappoi; imperciocchè più di 50,000 famiglie tolsero piuttosto d'abbandonare la patria ed uscire dalla Francia, che rinunziare alle opinioni de' novatori in fatto di religione.

§ VII. La famosa lega di Augsborgo, che nel 1688 si compiè a danno della Francia dall'implacabile suo nemico il principe d'Orange, condusse nuovamente nel Palatinato le armi francesi, che con infinito danno di quelle contrade vi durarono vincitrici. Catinat corse vittorioso la Savoja, e Lucemborgo guadagnò la battaglia di Fleurus, e l'ammiraglio Tourville disperse l'armata di mare degli Inglesi e de' Batavi. L'infaticabile Luigi, inanimando di sua augusta presenza dove più abbisognava, per tutto era: abilissimo capitano e soldato, dividendo co' suoi le fatiche, i pericoli e i trionfi. Nè molto andò innanzi quella guerra; perchè le nozze proposte e fermate colla figliuola di Vittore Amedeo dier pace alla Savoja; e riconosciutosi il principe d'Orange per Re d'Inghilterra, e il Reno per confine naturale fra la Germania e la Francia, si posaron l'armi, e la pace ebbe fondamento di stabilità nel temperamento dei comuni interessi. Nè sarebbesi così presto interrotta la pace, che tregua parve soltanto, se avvenuta non fosse la morte di Filippo in Ispagna. Il diritto di successione a quel trono toccava al Duca d'Anjou, primogenito di Luigi e figliuolo di Maria Teresa; e apparia manifesto che per la gioventù del Duca successore il padre piuttosto vi avria regnato, crescendo così a dismisura il poter suo di assalire chi più gli paresse. L'Europa tutta congiurò contro Luigi, che per la infelice guerra potè allora cimentare l'alto animo suo coll'avversa fortuna, se da prima la buona ebbe prosperato ogni suo divisamento. Il principe Eugenio di Savoja, il Duca di Marlbourong lo travagliarono incessantemente. In Ispagna, nella Germania, in Italia, nelle Fiandre vide da per tutto ributtati gli eserciti, comunque condotti da valorosi capitani, e tolto al figliuolo il trono di Spagna, ribellatasi contro il nuovo dominio; e se il Duca di Vandôme e Boufflers non avessero riparato alla sconfitta di Malplaquet, la Francia era preda sicuramente degli alleati. La storia della nazione non offre maggiori pericoli e danni peggiori. Succedeansi i combattimenti e gl'incendj irreparabili; l'odio dei già vinti nemici moltiplicava ogni dì, visto opportuno il tempo alla vendetta;

la fede delle aggiunte provincie era dubbiosa in tanta avversità di cose; la natura istessa ribellavasi ai desiderj ed alle speranze di Luigi. Chiesta a ogni modo e più volte la pace, non si ottenne. Forzavanlo i nemici a mover guerra allo stesso suo figlio, perchè volontario cedesse altrui la corona di Spagna: ingiustissima proposta, cui nè il Re di Francia, nè il padre poteva senza infamia assentire. Da tutte parti era stretto il regno ed aperto ai nemici. Le città sforzate, l'incendio delle provincie, le perdute battaglie, le tradigioni, tutti questi mali vennero raggravati da sventure domestiche: dalla morte di due figliuoli del Re.

§ VIII. Tuttavia non ismarrì nell'infortunio, come non erasi imbaldanzito nelle prosperità; ed assiduo ne' campi, ed infaticabile negli affari e ne' pronti rimedj, durò lungamente a questo modo contro tutti nella sola difesa. Il maresciallo Villars finalmente rivendicò sopra Eugenio a Denain la sua sconfitta di Malplaquet, ristabilì le comuni speranze, e permise riposo dopo tanti mali alla Francia ed all'Europa. La pace d'Utrecht pose ordine agli affari di Spagna, che senza contrasto si ritenne il Duca d'Anjou; rimise la Francia fra' suoi naturali confini, e la gelosia de' popoli vicini non trovò altro pretesto a turbarne lo Stato. Raccoltosi in pace Luigi fra' suoi, si die' tutto a racconciare le mortali piaghe dello Stato, preparando al suo popolo migliori destini, ed al successore una più tranquilla dominazione. Morì nel settantesimo anno dell'età sua, il dì primo settembre 1715.

§ IX. La magnificenza, la squisitezza in ogni maniera di civiltà e di buon gusto, la sceltezza de' modi, la perizia negli affari, il coraggio, la splendida magnanimità lo distinsero fra tutti i Monarchi della Francia. A monumento di quanto egli valesse nelle regie arti, e in quella massimamente difficile del comandare agli uomini ed alla fortuna, bastino i ricordi, che da lui si hanno, a Filippo suo figlio, quando fu mandato in Ispagna. Che se alcuno storico lo nota di ferità nell'incendio del Palatinato, di colpevole imprudenza nel rivocare l'editto di Nantes, di soverchio ardore per la gloria

militare, di profusione, d'incontinenza; egli stesso, confessando l'umana fragilità e la seduzione del potere, si accusa, morendo, d'ogni suo torto, e raccomanda al suo successore di non lo imitare in tutto. Le belle arti, le utili scienze, le umane lettere illustrarono i suoi giorni e il suo nome di gloria immortale; com'esso le prosperò, vivendo, d'onore, d'incoraggimento e di premj. Il gran Cornelio, il tenero Racine, l'aggiustato Boileau, il comico Moliere, il grazioso Lafontaine lo celebrarono ne'loro versi immortali; Bossuet e Fenelon eloquentemente ne dissero i memorabili fatti; Villars, Condè, Colbert e il magnifico Turenna divisero con lui gli allori della guerra e i frutti dell'interna pace, che sotto gli auspicj di Luigi il Grande partorirono alla Francia il secolo di Augusto.

FINE

Carlo Rampoldi inc.

FRANCISCUS DE LA MOTTE FÉNÉLON

VITA

DI

FRANCESCO DI SALIGNAC

DE LA MOTTE-FÉNÉLON

SCRITTA

DA CESARE ARICI

§ I. Rare volte occorre l'esempio, che la virtù, assistita dalla piacevole ilarità e dalla dolcezza, non pervenga fruttifera e vittoriosa fra gli uomini più corrotti ed ostinati alle più tristi abitudini. E qual è mai quel ritroso o stupido o brutale che non s'arrenda alla sua voce, e non segua innanzi il cammino che la virtù dimostra, qualora alcuno eletto per mano vel guidi, confortandolo con avvisi generosi, e spargendo quasi di balsami e di rose a lui dinanzi la strada? Se chi tiene da Dio il santo ministero di ridurre in sul diritto sentiere i traviati, studiasse a sgomberarlo prima degli sterpi e dei triboli e delle fatiche che allentano il passo ai più fiacchi, e più che il terrore e la maledizione, l'amore e la persuasione v'adoperasse, maggior frutto certo otterrebbe al suo intento. La severa austerità del nudo precetto e la difficoltà dell'eseguirlo, ne sconforta molte volte e dispera; laddove l'unzione, l'ordinata carità, e gli ammonimenti che traggono dal cuore fanno forza a' più schivi. E più ancora si conviene alla virtù lo assumere piacevoli modi, qualora intenda di ammaestrare quelle persone che per istituto più sono lontane dalla severità de' costumi. Il fascino del piacere,

lo splendido incantesimo delle grandi passioni, l'ambizione, la gloria non le permetterebbero alcun frutto. L'egregio Ecclesiastico francese, di cui siamo per descrivere brevemente la vita, intese appunto a questo scopo: di rendere amabile la virtù ai più ritrosi, agevolandone ad essi la pratica.

§ II. Codest'uomo impareggiabile fu dalla Providenza in buon punto conceduto al secolo famoso di Luigi XIV., nell'età più cospicua al mondo per civiltà, per gesta gloriose, per begl'ingegni: egli moderò colle evangeliche discipline gli spiriti traviati nell'incanto de' sensi e nel furor delle imprese, e condusse nella Corte del magnifico Principe l'amore delle virtù che la Providenza ordinava al vero bene dell'uomo. Nel castello di Fénélon, terra del Quercì, trasse Francesco i ben augurati ed illustri natali da cospicua ed antica famiglia il dì sesto d'agosto dell'anno 1651. Chiaro era il suo casato per gli onorati servigi da' suoi maggiori prestati allo Stato ed alla Chiesa; e quando egli sortì il suo nascimento, il marchese di Fénélon suo zio comandava i reali eserciti di Francia nel posto di Luogotenente del Re. Nel mestiero dell'armi nodriva lo zio un amore grandissimo alla virtù; nè manco ornavalo il bell'ingegno, che la pietà e l'invitta religione; ond'egli guardando al nipote, che dai primi anni dell'infanzia palesavagli una rara perspicacia di mente e dolcissimo naturale, siccome fosse tenero padre, si prese cura di lui. Quale suo proprio figliuolo, il fec'egli allevare sotto agli occhi suoi in Cahors, dove più manifesti dic' segni di sua felice indole, umiliando il suo spirito alla sterilità di quelle prime discipline scolastiche, di cui la fanciullezza non di rado si suol ributtare. Crescendo coll'età a' più ameni studj, scortovi dalla filosofia e dalla scienza delle classiche lingue, non isfuggirono al suo intendimento le più recondite bellezze de' greci e latini scrittori; de' quali fe' per tempo tesoro nella sua mente, e si formò a uno stile elegante e dignitoso, di cui poscia si lodarono le opere sue. Prima dei venti anni annunziò al popolo dalle tribune la sua missione cristiana, e promise alla Francia nel giovine Oratore un nuovo lustro; e il

pubblico suffragio e la spontanea lode lo rimeritarono, confortandolo ognor più innanzi nelle vie dell' onore.

§ III. Temendo l' avveduto zio che l' amor della lode e le insidie de' sensi danneggiassero anima così bennata, volgendo ad altro fine malamente il chiaro ingegno, desiderò che nella solitudine e nella pacifica meditazione maturasse i bei teneri germi delle giovanili virtù, scegliendosi quella volontaria vocazione, cui parea che Dio lo chiamasse. Sotto la direzione dell' abate Tronchon potè, senza pericolo d' inganno e d' esitanza, confermare la sua buona volontà, che dall' infanzia chiamavalo al sacerdozio, cui con tanto profitto della Chiesa e dell'umanità, e con tanto onore suo proprio ed altrui edificazione dovea sostenere; ed all' età di ventiquattro anni si accostò agli ordini sacri con infinita soddisfazione dell' amorevole suo educatore. La parrocchia di san Sulpizio in Parigi ebbe le prime cure evangeliche del nuovo Sacerdote; e l' amore verso Dio e verso gli uomini gli fe' desiderabile ogni privazione, e cara ogni fatica. La predicazione, gli specchiati costumi, il dignitoso contegno, l'amabilità, e l' ammirabile dolcezza nel porgere i conforti del suo ministero, lo resero ben presto l' amico de' poveri, il consigliatore de' potenti, e soprammodo il rifugio di tutti gl' infelici. Recandosi per l' esercizio pastorale nei più chiusi segreti delle famiglie, e trattando spesso l' uomo e le sue passioni, apprese la scienza difficile e pericolosa del mondo; senza la quale nessun sacerdote, nessun filosofo può essere veramente utile a' suoi simili.

§ IV. Ma l' interiore soltanto del tempio e della scuola non doveva adornarsi di tanta dottrina, e la Providenza riserbavalo a formare alla virtù il cuore e la mente de' Principi, ed a splendere di tutta la sua luce nel cospetto degli uomini, a edificazione e conforto della Francia tutta e del mondo. Luigi il Grande (come già Filippo Macedone affidò Alessandro Magno alle discipline di Aristotele) commisegli l' educazione de' suoi nipoti, i Duchi di Berry, d'Anjou e di Bourgogne. Fénélon si arrese alla volontà del suo Re, con animo di giovare allo Stato ed alla Chiesa, ponendo per tempo ne'

giovani principi i semi della virtù che a suo tempo dovea fruttificare il comun bene e la felicità della nazione. Tra tutti egli pose amore al Duca di Borgogna, pel cui ammaestramento immaginò forse e descrisse la sua più bella opera, le avventure di Telemaco; colla quale apprese al giovine principe l'amore alla patria, alla religione e ai doveri del proprio stato, e sotto il velame di piacevoli allusioni ammaestrollo nell' arte difficile della politica e del governo. Assumendo Fénélon tutta la piacevolezza e la nobiltà che si richiedeva nella Corte voluttuosa e magnifica di Luigi, non si dimenticò l'usata dolcezza e la semplicità del vivere; e la sua modesta riservatezza, che alzavasi, quando portava l'occasione, al più sublime e dignitoso contegno, rendealo caro a tutti, e desiderabile al Principe ed ai vassalli. Nell' anno 1695 rimeritollo il Re delle cure amorevoli usate a' suoi nipoti, e de' progredimenti che i Duchi faceano la sua mercè negli studj, nominandolo all' arcivescovado di Cambrai. La qual cosa, benchè notasse la real benevolenza e levasselo al maggior lustro dell' ordine ecclesiastico, non piacque al suo cuore, dovendo per le nuove pastorali incombenze lasciare il proprio alunno amatissimo, il Duca di Borgogna.

§ V. Il Re seppe rendergli più cara la nuova destinazione col permettergli di stare alla Corte col suo alunno tre mesi dell' anno, durando interi gli altri nove alla diocesi, la quale apprezzò, come dono del Cielo, il nuovo Pastore. La fortuna per altro, che non perdona al merito più distinto e conosciuto; o, per meglio dire, la Providenza, che si compiace provare nel crogiuolo delle afflizioni le anime de' giusti, permise che sul suo capo si adunasse una procella, di cui, perchè più ne sentisse egli acerbo lo scoppio, parvero giuste le cagioni. Il suo tenero cuore umanissimo era pieno dell'amore di Dio; e questo istesso amore, tutto spirituale e divino, sublimandosi, ponealo in sospetto a' Mistici ed a' severi settatori di Quesnel. Il venerabile Prelato strinse affettuosa amicizia con madama Guyon, donna di costumi memorabili, e che tutta ardeva dell' amore sublime con che egli adorava il suo Creatore. Questa

corrispondenza d'affetti, e questa uniformità di pensieri e di culto interiore fra queste due castissime anime, armò la lingua e la penna di molti detrattori; e i nomi di Montano e di Priscilla furono, contro il giusto, apposti al Prelato ed alla sua compagna. Fra i nemici di Fénélon mal volentieri l'istoria degli uomini illustri mette il celebre Bossuet; di cui gli specchiati costumi, e la somma sapienza, e lo zelo cattolico del suo ministero appena possono scusare d'essersi con tanto ardore ed accanimento armato contro sì degno Ecclesiastico.

§ VI. Quanto più Fénélon umiliavasi dinanzi alla verità, e mortificava sè stesso nel cospetto de' suoi detrattori, tanto più si levava all'acquisto della vera virtù, e rendeasi rispettabile a' suoi contemporanei. Dopo tanto conflitto di scritture, di disputazioni, di rancori, d'angustie di spirito e di evangeliche umiliazioni, si ritrasse quasi intieramente dal commercio del gran mondo; e compiacendosi d'una quasi solitudine interiore, visse il tempo che gli rimase all'altare, alle lettere, ed ai più stretti e raccomandati doveri del suo ministero. Egli fu padre amoroso, e fratello carissimo, ed amico fedele de' suoi diocesani; come fu esemplare di saviezza e di sapere a tutto il clero di Francia. L'efficace persuasione e l'apostolica unzione sparsa ne' suoi scritti, ne' suoi sermoni, e nel conversare istesso co' suoi, gli conciliarono l'amore e il rispetto di tutti indistintamente; come già la bella letteratura con che avea adornato lo spirito, e la chiara filosofia di che spargea tanto lume, avcagli meritato l'estimazione de' dotti e un posto nella celebre Accademia di Francia fino dal 1693. Nè solo la sua diocesi e la Francia onorava in lui il degno Prelato, il cristiano filosofo, l'insigne letterato; ma la sua celebrità era uscita anco fra' stranieri, che invidiavano cotant'uomo alla sua patria. Laonde è memorabile, che ardendo tutta la Francia di guerre, il Duca di Marlbourough, menando gli eserciti sul territorio francese a guerreggiare Luigi, ordinò a'suoi di non dare il guasto alle terre dell'Arcivescovo di Cambrai, la cui riputazione comandava anco a' nemici; rinnovandosi così l'esempio di Alessandro, che di tutta Tebe non risparmiò che la casa di Pindaro.

§ VII. Ma le assidue cure del vescovado, e gli studj suoi proprj, e le amarezze della vita aveano prima degli anni pregiudicato alla sua complessione, e il continuo incendio delle guerre desolatrici, che l'ambizione di Luigi avea provocato sul suolo della Francia, era al suo cuore un'angoscia mortale, come che di tempera umanissima e di pacifica indole. La morte del Duca di Borgogna, suo amatissimo alunno, pose il colmo alle sue afflizioni, che presto lo trassero alla tomba nel compianto universale de' suoi compatriotti. Egli fu tolto alla Chiesa ed alle lettere nell'anno sessantesimoterzo del viver suo, nel 1715. Tra per l'invidia de' contemporanei, che mal sapeangli perdonare tanta altezza di meriti, e tra per essere stato egli amico di riservata umiltà e di solitudine, non fu così onorato in vita e stimato, come lo fu da tutti dopo la morte; per la quale e la fortuna perdona, e l'ingiustizia degli uomini si ristà per l'ordinario dalle offese. La sua riputazione crebbe sempre più bella e più desiderabile in Francia ed altrove col volgere degli anni, perchè la diffusione dell'opere sue, e la grande utilità che ne venne ai costumi, resero sempre più grande e conosciuto il loro autore. Luigi XVI. ne fe' scolpire la statua in marmo da valente scalpello; e il famoso d'Alembert sostituì all'iscrizione, che si legge sulla sua tomba in Cambrai, questo memorabile epitafio: *Sotto questa pietra si riposa* FÉNÉLON. *Non iscancellare colle tue lagrime, o passeggiere, questo epitafio, perchè altri pure lo legga, e teco compianga al grand'uomo.*

§ VIII. Resta che si parli ora brevemente dell'opere sue; chè del suo carattere la sua istessa vita pienamente ne dice. Per giovare a' Principi ed al Duca di Borgogna, ch'egli si avea tolto ad allevare alla virtù ed alla speranza un giorno della nazione, egli prese a descrivere in una compiuta poetica narrazione le avventure di Telemaco, figliuolo d'Ulisse. Il giovine eroe, condotto da Minerva in cerca del proprio padre, corre diversi pericoli, e si cimenta in tutti i casi, e saggia i diversi stati della vita; e la saviezza del nume tutelare che lo accompagna, gli apprende per che modo riesca ad

operare la propria felicità, cansando le violenze de' tiranni, e la seduzione del piacere, e le insidie de' tristi; onde, ammaestrato dagli altrui falli e dalla propria esperienza, si conduce alla conoscenza del vero bene. Beato quel popolo che si regge al governo d'un Principe formato alla pubblica felicità da questo libro! Il Telemaco ha tutte le forme classiche d'un poema, tranne il verso; per lo che se non può paragonarsi a' poemi pel difetto della caratteristica essenziale del verso, appartiene a' romanzi istruttivi. Non mancò tra' Francesi, e tra' forestieri ancora, chi, prendendo a severo esame quest'opera ammirabile, trovasse di che ridire sulle prolissità degli episodj e degl' insegnamenti, sulla poca coerenza delle sue parti, sulla uniformità delle similitudini; e fu in generale accusato di anacronismi, di trascuratezza di stile, di frequenti ripetizioni. E molti ancora ritrassero l'intendimento dell'Autore ad allusioni satiriche de' suoi tempi e della Corte di Luigi il Grande, adombrando il carattere e i vizj de' suoi contemporanei ne' personaggi da lui descritti; e malignando gli oziosi le intenzioni di Fénélon, indisposero contro di lui l'animo di Luigi, che, lui vivente, non permise che l'opera si divulgasse colla stampa. Se la viva pittura de' tristi vissuti nell'antichità si dee riputare una satira pe' moderni, le avventure di Telemaco sono una satira, ordinata però al bene de' suoi contemporanei, e fruttifera di molta utilità. Malgrado tutte le opposizioni de' maligni e de' critici, non v'è libro forse moderno, di cui più vantaggiosa o più piacevole sia la lettura; perchè tra i fiori più cospicui dell'eloquenza, e le belle allusioni della favola omerica, apprende a tutti l'amore verso Dio e verso gli uomini, così nelle avversità, come nella fortuna, ed insegna ad essere ottimo Principe, e buon cittadino, ed amico sicuro, e schiavo fedele, e rassegnato ancora, quando il caso portasse alla non meritata servitù.

§ IX. Ordinati allo stesso soggetto dell'educazione de' suoi regj allievi sono i Dialoghi de' Morti, ad imitazione degli antichi; i quali però, secondo il parer nostro, cedono in bellezza agli altri dialoghi sulla eloquenza. Prende in questi ad esaminare i diversi generi

dell' eloquenza; e se riesca meglio al suo fine l' oratore che parla all' improvviso dopo d' aver meditato nel suo soggetto, o l' oratore che si prepara a parlare collo scritto; inchinando egli al primo metodo, tale essendo quasi sempre stata la sua predicazione. La lingua francese deve moltissimo agli scritti di Fénélon, come quello che ne allargò i confini colla imitazione de' classici antichi, e colla dolcezza e col numero dello stile. Egli descrisse in una lunga lettera all'Accademia quanto appartiene alla rettorica ed alla poesia, deducendo in chiara luce le leggi e le regole con che si governa l'una e l'altra. L' educazione delle fanciulle parve al nostro Filosofo argomento di utili ricerche; e lodatissima ne fu l' opera sua a questo proposito. Il sunto delle vite degli antichi sapienti rimase imperfetto; come ne' sermoni non appare grandissimo, dopo le produzioni in simil genere di Bordaloue, di Fléchier e di Massillon. La natura gli fornì le prove luminose dell' esistenza di Dio, che tolse a provare contro l' incredulità, proponendo il vero culto interiore ed esteriore che si deve alla divinità. Il culto, diceva egli, che dobbiamo a Dio, e l' amore col quale dobbiamo amarlo, non si dee circoscrivere in noi soli; ma dee l' uomo religioso benedirlo pubblicamente, e cantare le sue misericordie, e farlo conoscere a chi lo ignora, e raddurre a lui i traviati.

FINE

F. D'AROUET VOLTAIRE

VITA

DI

FRANCESCO D'AROUET VOLTAIRE

SCRITTA

DA CESARE ARICI

§ I. Coloro che, mal guardando alle false apparenze, affermarono non essere in tutti uno stesso spirito, sostenendone alcuni povertà e difetto, ed alcuni altri abbondandone a dovizia, sono in questo errore condotti dal considerare alla svariatissima dose d'ingegno che ciascuno ottiene nascendo. Come nelle altre fisiche produzioni, così anco negli uomini stessi l'Autore della natura variamente dispose i doni dell'umano intelletto. E fra coloro che per maraviglioso ingegno brillarono sopra gli altri, principalissimo ne appare Voltaire; del quale, stringendo su queste poche pagine, consacrate all'immortalità, dei pochi Illustri gli umani accidenti e le molte egregie opere e i costumi e il vario carattere, siamo per iscrivere brevemente la vita. Nè di lui proporremo giudizio, perchè il suo nome e la sua fama appartiene a tutte le nazioni; e ciascuna, pienamente conoscendo le opere sue, potrà di sè stessa giudicare se giovato abbia o nociuto ai costumi ed al pubblico sapere.

§ II. Da Francesco D'Arouet, tesoriere alla Camera reale de'conti, e da Margherita d'Aumart, nobil donna del Poitou, nacque l'uomo straordinario il dì 20 febbrajo 1694 a Chatenai presso Parigi. La

paterna fortuna potè giovare quel bell' ingegno di pronta ed accurata educazione, che per tempo ricevette tra' Gesuiti nel collegio di Luigi il Grande. Ebbe ad institutore il P. Porèe nel collegio, che per tempo sospettò nel fanciullo indole traviata e pericolosa; e nella propria casa venne ammaestrato dall'abate di Chateauneuf nelle umane lettere e nelle discipline del vivere civile, forse più che non bisognava, con troppa libertà di pensamenti. La celebre Ninon di Lenclos lo conobbe giovinetto; e presa dal bell'ingegno, legogli una somma di danaro, perchè si acquistasse una biblioteca conforme al piacer suo. Villars, Vandôme, Chaulieu, Bovillon, il Duca di Sully, de' quali godea dai primi anni la benevolenza, gli appresero per tempo, col domestico institutore, quel leggiere e dilicato sentire, quell'amore al bello ed alla gloria, che distinse il secolo voluttuoso e brillante di Luigi XIV., di cui fresca era e desiderabile tuttavia la memoria. Il padre, che far ne voleva un legista e non più, lo rimosse accortamente da tali compagnie, che troppo favoreggiavano altri studj; e mandollo in Olanda coll' imbasciatore di Francia, perchè si sperimentasse nei pubblici affari, e prendesse amore alle incumbenze dello Stato. Ma di ben altro amore fu preso in quella imbasceria; d'onde ben presto dovette il padre richiamarlo, per essersi colà invaghito d'una fanciulla. Tornato in Parigi, pur gli convenne accomodarsi ai paterni voleri, e sostenne alcun tempo con estrema ripugnanza l'esercizio delle leggi; se non che, mosso a compassione del giovine il Signor di Caumartin, ottenne dalla paterna condiscendenza di trarlo seco alla campagna, dove a suo bell'agio potesse pensare alla propria vocazione, per isceglersi quello stato che più gli convenisse.

§ III. La scelta non ismentì la speranza de' letterati, nè i timori del padre, che gli disdisse l' amor suo e la casa; cacciato dalla quale, potè cimentare nelle strettezze del bisogno e colla dissipazione d' una libera vita, se veramente la natura avealo disposto agli studj. Egli allora, abbandonandosi con tutte le forze e con pieno proponimento al suo genio, si die' tutto alle lettere; le quali,

corrivo com'era alla satira, gli fruttarono per primo lo sdegno del Duca d'Orleans e la prigione. Chiuso poco oltre i vent'anni nella Bastiglia, ne riuscì scrittore dell'Enriade e dell'Edipo; compiacendo nello scrivere il poema al Duca di Sully, ed alla nazione di cui celebrava le gesta, cantando l'Enrico IV., e saggiando, nello scrivere l'Edipo, le proprie forze nella tragedia, dalla quale dovea poscia raccogliere le prime palme tra' suoi. L'Edipo potè riconciliargli l'affezione del Duca e del padre, che in picuo teatro lo festeggiarono poeta. Ma alla gloria nascente del chiaro ingegno conseguitarono ben presto altre umiliazioni e calamità; perchè, pubblicamente battuto e svillaneggiato per ingiusto comandamento del Cavaliere di Rollan, cercò esso di averne vendetta per le vie dell'onore col duello. La vigliaccheria persuase al Cavaliere di rimanersi dal pericoloso cimento; e la disfida parve oltraggiosa alla Corte, come che non potesse competere a semplice cittadino, quale era Voltaire, il diritto di domandar ragione de' torti ricevuti a persona nobile. Fu quindi per vili intrichi de' cortigiani ricondotto alla carcere, di cui non potè liberarsi che collo andare volontariamente in esilio da Parigi. L'ingiuria sostenuta, e la prepotenza cui dovette soccombere, esacerbarono ed intristirono dall'adolescenza l'indole sua, nulla togliendo all'ingegno; e quindi cominciò la guerra, che non rifinì mai, contro gl'ingiusti poteri. Per amore di maggior libertà ricoverò e cercò asilo e protezione fra gl'Inglesi; e il re Giorgio I. e la principessa di Galles se gli profersero mecenati, e n'ebbe favore e regali retribuzioni. Sperandosi egli nelle ricchezze quella indipendenza e sicurtà che gli antichi savj cercavano nella povertà d'un'oscura e libera vita, principiò a dar capo alla propria fortuna, mettendo insieme quanto della paterna conseguita eredità e dal prezzo delle opere proprie e dalla munificenza de' Principi potè ritrarre. Tornato in Parigi nel 1728, pose a profitto l'adunato danaro, che fortuna moltiplicò fra poco nel ricchissimo patrimonio che dovea poscia in altrui beneficio essere distribuito.

§ IV. Le cure economiche non allentarono l'ardore per la celebrità, dando fuori le sue più belle tragedie, la Zaira, il Maometto, e le Lettere filosofiche; le quali avendo intaccato, sotto colore di combattere gli errori e i pregiudizj, le verità del Cristianesimo, furono dannate a le fiamme. La Marchesa di Chatelet, cui erasi strettamente affezionato, lo condusse in Sciampagna, dove visse filosofando coll' amica sei lieti anni, esponendo a' suoi contemporanei le nuove dottrine di Newton e di Leibnizio. La Corte voluttuosa di Luigi XV. si aperse finalmente al nostro Filosofo, che alle bizzarrie ciniche di Diogene sapea, quando che fosse, aggiungere le mollezze di Aristippo. Fu creato gentiluomo di camera del Re, e storiografo di Francia. La Marchesa di Pompadour fu lo stromento principale di sua fortuna alla Corte; e perchè non si dicesse che indarno e il nome solo e la provvisione tenesse di storiografo, die' mano alla storia della guerra del 1741, ed a quella bellissima di Luigi XIV. L'Accademia francese, che per l'invidia de' rivali e per la troppo pericolosa sua compagnia fino allora era stata chiusa a' suoi desiderj, spontanea l'accolse; lo che porse occasione a mille brighe, ed armò contro lui una gran moltitudine di nemici. Ma la grazia del Principe e dell' ambiziosa favorita, la pronta versatilità del suo ingegno, la riputazione letteraria ch'erasi già acquistata, lo preservarono in tanto trambusto d'inimicizie e di persecuzioni. Il Conte di Argenson, sotto a la cui direzione scrivea le storie di Francia, lo adoperò per tre anni nelle più gravi cure dello Stato; nelle quali riuscì con rara desterità e con piena soddisfazione del Ministro.

§ V. Presagendosi vicini altri pericoli e nuove tempeste, cui dava esso prima occasione con iscritture tutta eleganza ed amarezza, lasciò di nuovo Parigi, recandosi con la Chatelet a Luneville. Ma ben presto gl' increbbe amaramente quel lieto soggiorno, poichè nell'anno 1749 vi morì la compagna de' suoi studj e delle sue dolcezze. Fra il tumulto del gran mondo e le voluttà sontuose della Corte cercò in Parigi alleviamento al proprio dolore. Ma non fu

lunga la stanza; ed allettato dalle generose proferte del Re di Prussia, si recò a Berlino. Federigo il Grande, glorioso per le sue gesta militari, e temuto nelle Germanie per le vinte battaglie e le fatte conquiste, nodriva anco il desiderio di piacere ai filosofi ed ai letterati del suo tempo; letterato pur esso e filosofo: e più volte avea sollecitato Voltaire a trasferirsi a la sua capitale, perchè lo assistesse ne' proprj studj. Si arrese egli finalmente alle richieste del Re, che segnalò la sua venuta coll' insignirlo de' proprj ordini cavallereschi, e colla magnifica provvisione di 22000 lire. Visse caro ed onorato a quella Corte, godendovi agi ed onori e distinzioni per la famigliarissima benevolenza e piena grazia del Principe; se non che tanta felicità di stato fu turbata da nimicizie e persecuzioni che la guerra letteraria e scientifica e l'ambizione suscitarono alla Corte di Federico. Maupertuis, presidente di quell'accademia, cui pesava la crescente fortuna e forse l'arroganza del nuovo favorito, con sottili accorgimenti ed artifizj sparse occulti veleni nell'ambizioso e risentito animo del Re; il quale, pigliando argomento che Voltaire sentisse e parlasse troppo liberamente di lui e delle proprie sue cose, lo rimosse dalla sua presenza, senza udirne discolpa. Ricoverò, per niente umiliato dalla vittoria de' suoi nemici, presso la Duchessa di Gotha; indi venne a Colmar, adoperandosi pur sempre per tornarsene a Parigi. Ma essendosi propalato in Francia un suo scritto poetico (la Pulcella d'Orleans), l'irreligione e le vergogne di quel libro furono cagione che non potesse recarvisi; e per iscansare tanta tempesta, andò a mettersi in Ginevra. La maniera liberale di quel governo, e l'assoluta tolleranza in fatto di religione di quella repubblica, parve a lui che mirabilmente favorisse la stampa e la promulgazione d'ogni suo pensamento, intendendo egli in particolar modo a combattere il principato e l'altare. Ma in su le prime, come disseminatore di calunnie e di amaro ridicolo su le parti che allora turbavano quel picciolo Stato, dovette abbandonare Ginevra, finchè si fu condotto al villaggio di Ferney, che ancora rammenta ai forestieri i beneficj di lui.

§ VI. D'un'umile o quasi deserta borgata ne rifece presto un popoloso e fiorente paese, chiamando da tutte parti con promesse e con larghi doni artefici ed agricoltori, de'quali prosperò esso l'industria e la fortuna. Distribuendo a pro di tutti, nella cultura de' campi, nelle manifatture e nel commercio, il ricco suo patrimonio, non intralasciò già lo scrivere; ma, come da ben sicuro porto, movendo guerra a'suoi contemporanei, e giudicando in fascio principi e letterati, religione e filosofia, errori e verità, costumi ed arti insieme e politica, si rese formidabile più che mai nella pubblica opinione. Chi per gratificarselo, chi per retribuirgli debiti omaggi, quale per cansare la sua maldicenza, cercavan tutti di piacergli, donandolo e procurandosi la sua amicizia. Il Re di Prussia ne fe' scolpire l'immagine, scrivendole a'piedi il fastoso titolo: *all' immortale;* e l' Imperadrice di Russia lo distinse di ricchi presenti, cui accresceva valore l'opera e lo studio delle proprie sue mani.

§ VII. Temuto e riverito fuori, e caro benefattore fra i Ginevrini, visse lungo tempo in Ferney alle lettere, alle scienze, al commercio, alle arti liberali ed all'industria, e più all'amore ed alla gratitudine di que'terrazzani, fra'quali vivea come capo di famiglia e supremo legislatore. Ma la vita pacifica del suo ritiro l'annojò finalmente, essendochè l'animo suo era sempre inquieto e sollecitato dalla brama degli onori e dalla gloria clamorosa del gran mondo, che richiamavalo in Francia. Abbandonò in fatti, con suo gran danno, l'ameno e grazioso soggiorno, già vecchio d'ottantacinque anni, e venne a Parigi nel 1778, dove il popolo lo festeggiò, e i Grandi l'accolsero assai benignamente, e i teatri lo applaudirono coronato, e a gara le Accademie gli profersero onori da nessun altro prima ottenuti. Ma breve fu il tempo che visse a la capitale quasi a trionfo, perchè la morte, che a nessuno perdona, incalzavalo già presso. La faccenda, il tumulto, le nuove cure, l'insolito vivere ne accesero il sangue, e pregiudicarono al suo corpo, già domato dalle vigilie, dalle calamità, da'piaceri, e più dagli anni. Conobbe e paventò vicino il suo fine, e pieno di tristezza e di rancori morì lodato, invidiato,

e non compianto, il dì 30 maggio dello stesso anno, non senza nota d'essersi di sè stesso anticipata di poco la morte coll'oppio.

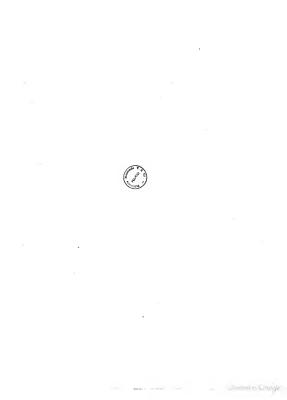
§ VIII. Più che la penna de' biografi, le grandi opere sue ponno scolpirne il suo vero carattere. Cinico a un tempo e voluttuoso epicureo, cortigiano assentatore e caldo scrittore di libertà, lo svariato infinito sapere nulla tolse alla mobile attività del suo ingegno ed alla immaginazione del poeta. Grande storico, pericoloso e maligno filosofante, sublimissimo tragico, comico ed epico mediocre, scrittore inimitabile di romanzi, di satire, di novelle, di poemi, pose ogni suo ingegno nel metter sotto i proprj nemici, nell'invilire la regia potestà, nel combattere i da lui supposti pregiudizj, spargendo il più amaro e funesto ridicolo sui ministri del santuario e sulla religione rivelata, contro cui dall' infanzia aguzzava le sagrileghe armi. Settario deista, ambizioso senza misura, e sul fine della vita liberale ed inquieto, ebbe assai lodatori e vituperatori accaniti. Avendo però sorvissuto a tutti i suoi detrattori, e vinto i contemporanei nella lode e nella facoltà dello scrivere, moderò, secondo il genio che lo possedeva, l'età in cui visse; ed è fuor di dubbio ch'esso mirasse con tutte le sue forze alla rivoluzione, che terribile in ogni maniera ed infinita venne dappoi, nei costumi e nelle opinioni religiose e politiche. Finchè avranno fama fra gli uomini le amene lettere e i sommi ingegni, durerà immortale Voltaire nella pubblica ammirazione; e lui felice, se colla bontà del cuore e colla rettitudine della mente avesse coronato gli altri doni della natura, di che venne doviziosamente fornito.

FINE

GVSTAVVS ADOLPHVS.

GVSTAVVS ADOLPHVS.

VITA

DI

GUSTAVO ADOLFO

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Fra que' rari Principi che il soprannome di Grande, da' contemporanei ottenuto, presso i posteri serbarono, Gustavo Adolfo, l'eroe della Svezia, gloriosamente risplende. Nato da Carlo IX. e da Cristina li 9 del dicembre 1594 a Stokolm, il nome di Gustavo egli trasse da Gustavo Wasa, l'immortal fondatore della sua stirpe e della sveca grandezza; e da Adolfa sua avola quello di Adolfo.

§ II. L'educazione di lui fu quale a Re ed a guerriero conviensi, generosa, vigilante e severa. Aggiungi, che natura d'acuto ingegno provveduto l'avea, di tenace memoria, di pieghevol animo, di caldo amor d'imparare. I frutti della matura età quindi l'adolescenza in lui diede, sì che imberbe capitano cacciar seppe dall'isola di Oelandia i Danesi, movendo con secrete pratiche que' di dentro a levarsi contro l'oste nemica, ed assaltandola al di fuori con risoluta fidanza.

§ III. Morì nel 1611 il Re; e Gustavo Adolfo, per diritto di eredità salito al trono di Svezia, prese per universal consentimento a governarla. Si tenne a tal uopo in Nykoping un'assemblea degli Stati, ove il duca Giovanni e la Regina dalla tutela si dimisero, e la prode nazione svezzese con sicuro animo le sue speranze affidò e le sue sorti al giovanetto Monarca. Il quale, come la prudenza fosse

in lui venuta prima degli anni, dimostrò immantinente nella scelta de' consiglieri e ministri; fra questi principalissimo comparisce il gran cancelliere Oxenstierna, che l' occhio della Svezia dagli storici venne chiamato.

§ IV. In gran travaglio trovavasi allora quel regno per le guerre di Moscovia, di Polonia, e particolarmente di Danimarca. L'alta mente di Gustavo innanzi alle difficoltà non ripiegossi atterrita. Da prima, per intromessione dell' Inghilterra, fermò la pace co' Danesi, che il paese conquistato restituirono. Da poi contro la Moscovia voltò le armi, strinse d'assedio Pleskow, e dopo varj abbattimenti venne a patti d' accordo, pe' quali Kenholm e l' Ingermania furono cedute alla Svezia, e i Moscoviti dalle acque del Baltico tagliati fuori del tutto.

§ V. Colla Polonia entrò finalmente a conflitto; ed espugnata Riga, nel 1621 stipulò col re Sigismondo una tregua, che questi nel 1625 ruppe ad instigazione degl' Imperiali; laonde con poderoso esercito rinnovò Gustavo la guerra, tutta corse vittorioso la Livonia, e le principali fortezze occupò della Prussia. Campeggiando Danzica, disfece le navi nemiche che ne movevano in soccorso; ed espugnata anco l' avrebbe, se una ferita da prima, indi lo straripamento della Vistola non gliel contendevano. Finalmente, dopo molte gloriose pugne, conchiuse nel 1629 una lunga tregua, che Memel, Pillau, Elbing, Brunsberg e tutte le sue conquiste di Livonia ripose in suo arbitrio. Con singolare gloria di sè e con grande utilità del suo regno per tal modo condusse a fine Gustavo Adolfo quelle formidabili guerre, tutte in esse adempiendo le parti di prudente capitano e di soldato audacissimo. Narrasi che prima della sanguinosa battaglia di Stum, da lui vinta, a chi gli esponeva essere d' assai troppo più numerosi i nemici, nuovo Lucullo ei rispondesse: *Tanto meglio; così più sicuramente feriranno i nostri soldati*.

§ VI. Nè meno prudente nell'ordinare le cose interne del regno mostrossi Gustavo. Egli convocò in Oerebro gli Stati, temperò la forma, e la durata accorciò de' processi, determinò i tributi e le

paghe della gente di guerra, raffermò il pubblico insegnamento, e tanti utili regolamenti dispose, che il Puffendorfio asserì essere la Svezia de' suoi migliori statuti debitrice a Gustavo.

§ VII. Dilatati i confini del regno, stabilito il terrore delle armi svezzesi, provveduti di savie leggi i suoi popoli, nulla a Gustavo Adolfo ormai parea rimanere, tranne l'occupare in dignitosa pace un trono che a tanto splendore egli già avea sollevato. Ma il destino dell'Europa più memorabili gesta gli apparecchiava.

§ VIII. Lo zelo della sua religione, e più le ragioni della politica, consigliavano Gustavo a dar di piglio alle armi. La Lega cattolica menava trionfo; i Principi protestanti, dopo la pace fermata da Cristiano IV., gemevan depressi; e i Cesarei, accampati sulle sponde del Baltico, minacciavano l'indipendenza del Settentrione. La Francia, l'Inghilterra, le Provincie Unite, l'Unione evangelica gli offrivano soccorsi e lo infiammavano alla grande impresa, mostrandogli quanta gloria gli sarebbe derivata dal farsi il liberatore e il protettor dell'Imperio.

§ IX. Un esercito avea Gustavo ben disciplinato e forte, indurato ai rigori del clima, avvezzo a vincere e a sopportar le fatiche: ardea nel suo animo la generosa brama de' trionfi, e gli si parava dinanzi la fausta occasione di vendicarsi di Ferdinando, che sempre mostrato gli s'era infestissimo, e di alzare con eroici fatti la Svezia ad eminente grado fra le nazioni europee.

§ X. Assunse egli adunque il formidabile incarico, e come Scipione deliberò di recare le armi nel cuore degli Stati nemici. Alla Dieta svezzese il partito della guerra propose; gloria ed orgoglio della sua nazione, ei non durò fatica a tutti riportarne i suffragj. Ed allorchè, sollevando fra le sue braccia la picciolettta Cristina, rinnovare a lei fece il giuramento della fedeltà, un'affettuosa commozione occupò l'assemblea, e i Deputati de' quattro ordini del regno attestarono più col pianto che colle parole quanto pronti fossero a spargere tutto il lor sangue pel generoso lor Re e per la sua nobil progenie.

§ XI. Non a più di sedici mila uomini giugneva l'esercito; ma esperti generali lo conducevano, e Gustavo gli affidava della vittoria. V'ebbe chi con astrologiche invenzioni dimostrar gli volle essere gli astri alle sue armi propizj: « Le stelle fisse dei Re sono » le spade loro » rispose Gustavo.

§ XII. Correva il giugno del 1630, quando si sciolsero le vele al gran passaggio. Un'immensa calca di popolo occupava la spiaggia di Elfsnaben, mosso da maraviglia per la grandezza dell'impresa e per l'animo più grande ancora del Re. Nell'isola di Rugen, sulle coste di Pomerania, approdò l'armata. Primo fu Gustavo a scendere in terra, e genuflesso su quel lido dell'Alemagna invocò favorevole il Dio degli eserciti.

§ XIII. Da buon successo segnati sono i primi suoi passi. Il vecchio Boleslao accoglie nella forte Stetino le truppe di Svezia, e stringe alleanza con un Re che liberatore della Germania dichiarasi. Securo in Pomerania e dal lato del mare, portasi Gustavo entro il Meclemlurgo, ne caccia i Cesarei, indi spingesi fino a Francoforte sull'Oder, e per assalto la espugna, benchè da numeroso presidio difesa. « Un Re di neve, che dileguato sarebbesi all'appressarsi ver » mezzogiorno, » lui chiamano in Vienna, ed ei mostrasi in vece formidabil turbine che di mole e di possa sempre più cresce nel suo irresistibile corso.

§ XIV. Una Dieta venne tenuta a quel tempo da' Principi protestanti in Lipsia. Il Re di Svezia vi mandò i suoi Legati, e i fluttuanti Elettori di Brandeburgo e di Sassonia alla sua alleanza piegarono. Tilly, generale di Cesare, incanutito nel vincere e baldanzoso ancora per gli allori di Maddeburgo, impetuosamente sopra la Sassonia precipita. Corre Gustavo ad affrontarlo; e per salvar Lipsia, trae gli Svedesi e i Sassoni uniti contro degl'Imperiali a battaglia. Il Re in persona, da un pennon verde distinto, i suoi conduce allo scontro delle più salde schiere nemiche. I Sassoni voltan la fronte; ma il valore e la disciplina degli Svedesi ogn'impedimento sormontano, e quell'esercito imperiale, che all'Alemagna e all'Italia

incusso aveva alto spavento, cade sotto al lor ferro, od in fuga viene cacciato. Maravigliosi frutti da tal vittoria raccolse Gustavo. Lo sbigottimento occupò i consigli di Cesare, e i Principi protestanti collegarono le lor armi a quelle del vittorioso campione della lor fede. Poteva Gustavo Adolfo il corso de' trionfi seguire, e giovandosi del terrore della vittoria, lo stendardo di Svezia sulle torri di Vienna forse innalzare. Ma fermo nel proponimento di tener sempre ben munite le spalle, affidar non volle al cieco arbitrio della fortuna quell' esito dell' impresa, di cui la sua prudenza e l' intrepidezza delle sue truppe migliore gli porgevan fiducia.

§ XV. Tenendo, dice Schiller, nella destra il brando, e nella sinistra l' ulivo, tutta da aquilone ad austro corse quest' Eroe la Germania, conquistatore, legislatore, arbitro sommo, in quello spazio quasi di tempo che un viaggiatore posto avrebbe nel traversarla. Come a legittimo Sovrano si sollecitano di arrecargli le chiavi delle città e de' castelli. Niuna rocca, niun forte alla celerità della sua mossa oppone ritegno. Il solo spavento del suo nome spesso le veci gli tiene della vittoria. Ondeggiano all' aura le sveche insegne lunghesso l' intero corso del Meno; sgombro è il Palatinato inferiore dell' armi nemiche; gli Spagnuoli e i Loreni oltre il Reno e la Mosella ricoverano. Colla furia de' torrenti sull' elettorato di Magonza, sui vescovati di Virtzburgo e di Bamberga gli Svezzesi e gli Assiani traboccano, e tre Prelati fuggiaschi, dalle lor sedi sbalzati, pagano la pena del pertinace loro aderire alle parti di Ferdinando. E finalmente al Capo della Lega, a Massimiliano, pur giunge l'ora di patire ne' proprj Stati quelle calamità che per gli altrui avea divisate. Nè la fiera sorte degli alleati, nè la magnanimità di Gustavo, il quale in mezzo alla rapina delle conquiste mai non si rimaneva dal profferirgli la pace, vincere non avevan potuto il suo inflessibile animo. Indarno Tilly contende il varco al vincitore; questi sull' insanguinate sue spoglie passando, il centro penetra della Baviera. Sopra le rive del Danubio e del Lech, come sopra quelle del Reno, i guerrieri di Gustavo vittoriosamente discorrono. Riparatosi nelle

sue fortezze, l'Elettore lascia in balìa del nemico i suoi popoli, che da' disastri della guerra fino a quell'ora andati erano esenti. La stessa Monaco apre all'invincibil Gustavo le porte, e lo sventurato Federico V. nella capitale del suo effimero regno per qualche tempo del perduto suo elettorato si racconsola.

§ XVI. E già la fortuna di Gustavo parea da nessun freno più governarsi, quando la grandezza del pericolo ricorrere fece al solo mezzo che di salute sembrasse restare. La maestà di Ferdinando si piegò dinanzi a un Generale che umiliato egli avea, e l'altero Wallenstein, prima di assumere il comando dell'armi, osò dettare condizioni d'accordo al suo Signore. Possente per la fama de' trionfi, per la devozione delle schiere, per le sterminate ricchezze, Wallenstein ricompose in tre mesi un esercito a Cesare. Al noto suono di quella voce che tante volte comandato avea la vittoria, escono maravigliosamente dal suolo della Germania i guerrieri. Wallenstein muove incontro a Gustavo. L'Annibale del settentrione assalta nelle sue linee innanzi a Norimberga il Fabio dell'Austria, e con perdita ne viene respinto, senza poterlo condurre a campale giornata. Finalmente presso a Lutzen commetton battaglia i due eserciti, e i destini dell'Alemagna, anzi dell'Europa, sembrano da quell'affrontamento dipendere. In que'campi, ove a' dì nostri si vide la fortuna dell'armi per l'ultima volta sorridere ad un guerriero a cui in cinquanta battaglie s'era serbata fedele, terminò Gustavo Adolfo la sua mortale carriera. Piegava dal lato de'fanti svezzesi la mischia: accorre il Re co'suoi prodi cavalli ad assisterli; un'archibugiata lo coglie in un braccio. Non isgomentasi il forte, anzi a confortar riprende le schiere; ma dal dolore alfin vinto, al duca Alberto di Lavemburgo appoggiandosi, vuole nel ritirarsi celare a' suoi prodi la vista del sangue ch'ei versa: quand'ecco che un altro colpo esanime a terra lo stende. Vibrato dal tradimento per la mano di Alberto dissero questo secondo colpo gli scrittori svedesi, e vittima chiamarono Gustavo qual de' raggiri di Richelieu, qual del timore di Ferdinando. Ma perchè morir non potea della morte di

soldato un Re, il quale, ordinate da capitano le schiere, solea da soldato combattere?

§ XVII. I Mani di Gustavo placati furono dalla vittoria. *Chi ama la memoria del Re mi segua,* gridò Bernardo di Weimar; e i reggimenti della Gozia e della Finlandia col ruggito e col furor de' leoni si scagliarono addosso a' Cesarei. Invano Pappeneimo, il più ardito e fiero di questi, sostenne per qualche tempo in dubbia lance le sorti della battaglia. In espiazione al Re sveco egli cadde, e gl'Imperiali in fuga ed in rotta fur volti. Era consentimento del destino che i lauri, non i cipressi, ombreggiassero la tomba di Gustavo, e che la stessa ombra sua venisse di trionfo onorata.

§ XVIII. Re bellicoso e generoso, di tal guisa con la spada in pugno, il comando sulle labbra e la vittoria nel pensiero, morì quel Gustavo che in due anni e mezzo dal Baltico alle Alpi portato avea sempre vittorioso le armi, e la potenza dell'Austria con sì robusta mano agitata. Nè da strane rivoluzioni di fortuna o da bassi artificj, ma dalla sua prudenza nel reggere le cose della guerra, i suoi trionfi ei riconobbe. Ritrovatore fu Gustavo di quella moderna arte della milizia, che da Federico II. ampliata, veduto abbiamo a sì formidabili sviluppamenti da Bonaparte condotta. Nel disporre il campo, nel regolar le mosse, nell'ordinar la battaglia, introdusse la misura, l'esattezza, la rapidità, che moltiplicano le forze, ed il buon successo assicurano. La disciplina, nerbo degli eserciti, come Giulio Cesare, mantenne severa. Il soldato al maneggio delle armi ed ai militari esercizj volle destrissimo, e qual fratello ei lo amava. Negli azzuffamenti della cavalleria ordinò che il cavaliero, sparato il moschetto, non si piegasse in giro onde caricare altra volta; ma, sguainata la spada, si serrasse di subito addosso al nemico. Le file dei fanti oltre ai tre ed al sommo oltre ai sei non addensava, e gli armati di schioppo agli armati di picche principiò giudiziosamente a tramezzare.

§ XIX. Quindi il campo svezzese la più eccellente scuola divenne, ove ad imparar l'arte della guerra convenivasi da tutte parti

d' Europa. I soldati di Gustavo non avevano chi loro a fronte reggesse, e i condottieri d'esercito Wrangel, Tortenson, Weimar, Horn, Banier, da sì gran maestro educati, per gran tempo l' onore delle armi svezzesi e la domestichezza mantennero colla vittoria.

§ XX. Morì di trentotto anni Gustavo, e della sua morte avuto aveva come sentore, quando alcuni giorni prima a Naumburgo disse d' infausto augurio riuscirgli quell' immoderato amore del popolo, e paventar che Iddio col toglierlo di vita mostrasse non doversi in cosa mortale porre di soverchio fidanza. Da Maria di Brandeburgo ei lasciò unica prole Cristina, la quale in età di sei anni l' erede rimase del regno. Celebre nelle pagine degli storici e ne' versi degli Arcadi è il nome di questa Sovrana, la quale, toltosi spontaneamente di fronte il più nobil diadema del Norte, riparossi in Roma, onde ne' dolci ozj privati le lettere e le arti coltivare e proteggere.

§ XXI. Il corpo di Gustavo, insanguinato, lacero, ignudo, tolto di sotto a un mucchio di monchi cadaveri, venne imbalsamato, e trasportato pel Brandeburgo e per la Pomerania alla terra natale, a riposare nella tomba del suo grand' avo. La Regina volle rimirarlo ed abbracciarlo ancora in Weinssenfels; e come non mettea fine alle querele ed al pianto, il gran cancelliere Oxenstierna si volse a confortarla col pensiero della vendetta che preso ne avrebber gli eserciti. « Io mi contenterei (ella rispose) di non averne occasione, » e godere nel mio Signore lo Stato di Svezia. E che giovano, o » amico, le corone senza i Re, e le vittorie bagnate di sangue reale? »

§ XXII. Vasti divisamenti volgeva Gustavo nell' animo quando venne da morte rapito. Sconfitto che avesse Wallenstein, di confidare meditava la somma della guerra germanica ad Oxenstierna e al duca Bernardo, e di passare sopra navi olandesi egli stesso a portar con eletto esercito la guerra in Ispagna. Facile si mostrava al Re di Svezia lo scendere nel Portogallo, che l' abborrito giogo de' Castigliani torsi di dosso anelava; nè arduo parevagli il muovere que' popoli a collegar con le sue le armi loro. Fin dalle sue radici per tal guisa disertare egli intendeva l' austriaca potenza, a mal

partito già da lui condotta in Alemagna. Creduto fu pure che la corona di Alemagna egli ambisse; anzi il giuramento di fede alla Svezia, che dalla città libera di Augusta riscosse, sì fattamente questi dubbj afforzò, che presero ad insospettirne i suoi più stretti alleati. E prima ancora il Re di Francia, come udita ebbe la vittoria di Gustavo al passo del Lech, disse al Soranzio, oratore de'Veneti, essere tempo ormai ch'egli e la repubblica unissero i consigli e le forze, onde il troppo rapido corso de' trionfi di cotesto Goto frenare. Ma forse più che altra cosa, di fondare l'Imperio del settentrione disegnava Gustavo, e tutte nel suo dominio le spiagge ridurre del Baltico.

§ XXIII. Non alta la statura, ed ampia ebbe la persona Gustavo; ma somma la gagliardìa e mirabile l'agilità delle membra, e pieno di marzial grazia in lui era il portamento. La piacevolezza, temperata dalla maestà nel sembiante, a' riguardanti non meno riverenza che amore inspirava. Principe accessibile, affabile, magnifico, amò Gustavo il sapere, e colto ebbe l'ingegno egli stesso. L'Università di Upsala arricchì, ne fondò un'altra in Dorp, ed istituì in Abo un'Accademia reale. Oltre la lingua latina e la natìa, la francese sapeva, la tedesca e l'italiana. Soldato di lui più prode non vantava il suo esercito, e prima della giornata di Lutzen già quattordici ferite riportato aveva in battaglia. Coll'eloquenza gli animi signoreggiava, e le cose civili e politiche con rara prontezza e sagacità conducea. Praticò la pietà, l'umanità, la giustizia. Benchè zelante Luterano egli stesso, tutte le altre religioni ebbe però sempre in rispetto, e pregava Dio di unire gli uomini colla carità, poichè unire non si volean colla fede.

FINE

CAROLUS LINNEO.

CAROLUS LINNEO.

VITA

DI

CARLO LINNEO

SCRITTA

DA CESARE ARICI

§ I. Se fra gli umani studj il più bello, il più utile, il più degno dell' uomo si è quello de la bella natura, il filosofo naturalista merita sopra ogn' altro la nostra ammirazione, come quello che, rallargando i confini della natura istessa, col farne ravvisare l' ampia ricchezza e i più guardati segreti e la maravigliosa varietà delle sue parti, nobilita anco ed allarga il capacissimo umano intendimento. Quindi intralasciando l' uomo la vanità o il pericolo di più sottili disquisizioni, si reca alla conoscenza e all' amore di quelle cose che più strettamente appartengono all'esser suo; le quali, non guardate, conducono a la colpevole ignoranza, e, non intese, traggono le menti a nuovi inganni ed errori. Quante maravigliose produzioni della terra non calca l' uomo, senza avvedersene, sotto a' suoi piedi, delle quali non sa le cagioni, nè gli effetti, nè il meccanico artifizio, nè la virtù di cui le dotò a suo beneficio il Creatore? Quanti insetti non calpesta egli e distrugge movendo un passo, senza conoscerne le forme esteriori e i mirabili istinti e i costumi, co' quali la comun madre seppe renderli singolari dall' altre specie? A questi lodevoli studj, a queste ricerche, che tanto convengono alla natura dell' uomo, ricondusse appunto i suoi contemporanei, recando immensa utilità alla botanica ed alla storia naturale, il filosofo Linneo

di cui siamo per darc in breve la vita; come degnissimo che sia riputato fra que' pochi sommi ingegni che illustrarono l'uman genere.

§ II. Carlo Linneo, medico e filosofo naturalista del secolo decimottavo, trasse i suoi natali in Rhoeshult, nella provincia di Smaland, il 24 maggio 1707. Disposto dalla natura a segnalarsi nelle scienze ed a levar gran fama di sè, fu da prima contrariato dalla fortuna, nascendo da non doviziosi genitori, i quali, sedotti dall'autorità di un suo precettore pedante, lo sviarono per quanto era in essi dagli studj cui la natura stessa avealo istituito. Sendo nato da padre ch'era ministro e pastore nella sua cristiana comunione, si allevò il fanciullo nei ricinti d'una parrocchia, e il giardino del presbiterio ottenne i suoi primi sguardi, e le sue prime idee furono l'erbe e le piante e gl'insetti. Nè sapea tor l'occhio e l'animo da questi obbietti per darsi a quegli aspri studj di gramatica, cui tanto abborre di sottomettersi l'età de' fanciulli. Onde al suo precettore, che non potea trarne partito alcuno per quelle discipline cui volea condurlo, parve di consigliare a' suoi genitori, che mettessero il giovinetto ad apprendere il mestiere di calzolajo, non avendo capacità per alcuna scienza che si fosse. Distratto ne' fiori e nelle piante del paterno giardino, ebbe un bel dire il giovine Linneo, che agli oggetti soltanto della botanica e dell'istoria naturale portavalo assolutamente la propria inclinazione. Il giardino gli fu dinegato, e dovette a lungo contendere coll'autorità de' parenti e del precettore, per non andar perduto pel penoso esercizio d'un'arte che immiseriva il suo genio. Ma per quanti ostacoli oppongansi o dall'ignoranza, o dalla fortuna, o dall'arbitrio alla chiamata d'un'assoluta e libera vocazione, questa trionfa alla fine di tutti gl'intoppi, e l'uomo di genio si fa strada per mezzo ai bisogni, alla violenza ed all'avversità, per giugnere allo scopo che s'è fortemente prefisso. Linneo si tolse, giovanissimo ancora, e senz'altro umano soccorso nè provvedimento, dalla casa paterna, e da tutti coloro che si argomentavano di distorlo da' suoi studj, preferendo gl'incomodi della miseria alla servitù dell'animo e del corpo. Ma non

avria potuto durare ne' suoi proponimenti, e certo sariasi pentito della fuga, se espatriando non avesse a Lunden trovato ricovero e protezione ed ajuti generosi presso il medico Rothman e Stobeo; i quali, fatti accorti del bello ingegno del fuggiasco, lo tolsero con seco, ammaestrandolo ed instituendolo per tempo nelle discipline fisico-mediche, le quali accarezzavano la sua inclinazione agli studj naturali, e si connettono strettamente colla botanica. Compiuto ch'ebbe con la massima alacrità gli studj di medicina, all'età di ventott'anni ne ottenne la laurea; e per trar profitto dall'esercizio di sua professione, si condusse a Upsal, dove intese ogni premura per riuscirvi gran medico.

§ III. Ma, oltre che la pratica di quell'esercizio stornavalo troppo dalle sue applicazioni nell'istoria naturale, la gelosia dell'arte stessa armò contro di lui la penna e la lingua d'un medico geloso ed indiscreto del paese, che non rifiniva mai di travagliarlo e torgli clientele; onde si vide costretto di rinunziare a quella dimora, e recarsi, povero di tutto, in Olanda. Avventurosamente per la filosofia e pel giovine Linneo vivea allora in fiore della pubblica stima il gran Boerhaave, del quale fu insigne la benevolenza e la protezione conceduta al nostro Filosofo. Boerhaave favorì l'intendimento suo nel commettergli la custodia e la direzione dell'orto botanico di Giorgio Cliffort, presso Harlem, di cui abbiamo da Linneo la compiuta descrizione. Condotto finalmente, per le cure amorevoli del suo protettore, al centro de' proprj desiderj, d'onde per tanto tempo il rimovea l'ignoranza e il bisogno e la sorte contraria, tutta pose la mente nell'attenta considerazione de' vegetabili; e la natura non tacque a Linneo veruno de' suoi segreti, con che ella sa moltiplicare, discernere e conservare le specie infinite dell'erbe, delle piante e de' fiori. Al sollecito osservatore, che fatto avea dell'orto Clifforziano accademia e teatro, e solo trattenimento e studiosa dimora, non isfuggì nessuno de' più guardati misterj, con cui le piante si fecondano; e le parti stesse della fruttificazione fornirono a lui le regole, da esso poscia adottate, per dividerle in classi,

generi e specie. Egli primo di tutti si accorse del raro fenomeno, e propalò il sonno delle piante. Perocchè avendo notati alcuni bocciuoli per farne sperienza, una sera più non li vide, e sospettò che alcuna mano glieli avesse guasti e rubati; ma poi rinvenutili con sorpresa alla mattina, tentò più dappresso questo incantesimo; e si avvide che la notte que' calici si rinchiudevano fra le foglie, come a riposo, tornando fuori a dimostrarsi al riapparire della luce. Questo non più osservato fenomeno, da lui còlto per la prima volta avventurosamente, lo commosse fino a piangere d'allegrezza. A queste testimonianze si riconosce il genio dell'uomo e l'amore alla scienza.

§ IV. Dopo ch'ebbe ordinato ed accresciuto il giardino Cliffortiano, non potè più a lungo sostenere il desiderio della patria, alla quale era giunta la sua riputazione; e benchè il suo maestro ed amico generoso Boerhaave lo allettasse ognor più a star con seco, recossi in Isvezia, dove apparve a tutto il mondo luminare della filosofia naturale, e specialmente della botanica. Ma anco in patria (benchè la modestia di Linneo sapesse farsi perdonare dall'invidia il suo merito eminente) non potè a lungo godere quella pace che tanto favoreggia gli studj filosofici. I mediocri si videro offesi tacitamente da un emolo che sorpassavali tutti, e gli sdegni scientifici e letterarj turbarono il sensibile animo suo. Benchè a fondo pacifico e pieno di gajezza sincera, Linneo soleva irarsi; e queste leggiere perturbazioni lo misero in forse di tornarsene in Olanda. Ma sua ventura, e ventura ancor della scienza, lo fe' conoscere pienamente al conte di Tessin, ministro magnificentissimo del re Gustavo, del quale fu celebre la protezione ch'egli accordava agli uomini d'ingegno. Il buon Ministro, che Linneo chiamò poscia a mecenate dell'opera più bella e più utile, raccomandollo alla clemenza del Sovrano ed alla benevolenza della Regina; e quando dal Principe si conobbero i suoi meriti, cessò anco tosto ogni maniera di persecuzione de' vili suoi detrattori, e co'regali auspicj seguì innanzi la gloria delle scienze cui erasi applicato. Onde fra le altre obbligazioni che gli corsero verso il suo Re (che in ogni più bel

modo rimeritollo), non fu ultima quella, che la grazia del Principe il togliesse dai mali umori e dalla guerra degl' invidi. Mettendo in Stocolma a profitto dell' umanità gli ammaestramenti del classico Boerhaave, di cui tenea la prima fortuna, fu abilissimo medico fra tutti i suoi contemporanei. Creato cavaliere de la Stella Polare, potè fondare la prima Accademia scientifica nella sua patria, di cui egli, mentre visse, fu Presidente e principale ornamento. Anco l'Università di Upsal volle insignirsi del nome glorioso di LINNEO; e v'ebbe luogo come professore di botanica, ordinando, accrescendo e descrivendone il giardino Upsalense, come già avea fatto del Cliffortziano. Essendosi fatto, per le sue pubbliche incumbenze, dovere del piacere suo proprio, non lasciò intentata cosa alcuna per accrescere ed illustrare la propria scienza. Di là fu a Parigi per istringere amicizia col celebre naturalista Jussieu, e ricambiare con lui l'acquistato sapere; e Boerhaave fu lo stromento di questa scientifica ed onorevole alleanza.

§ V. Ma poche altre scienze esigono più assiduo e laborioso esercizio delle fisiche forze, della botanica. Essendo suo scopo di adunare in un solo ricinto i vegetabili de'climi differenti, e che allignano ne' luoghi più difficili all' accesso, onde attentamente considerarli, ravvisarne le forme, spiarne le virtù, e determinarne il modo della loro coltura; così il naturalista dee da sè stesso recarsi a' più remoti climi, nei più selvaggi deserti, sulle cime più discoscese, onde dispogliarne la terra, e averli uniti sott' occhio. E a qual più geloso conoscente, od a qual più discreto e guardingo raccoglitore potrà affidarsi il carico di queste prede, onde intatte e reali pervengano ai giardini apparecchiati, se lo stesso professore non muove all' inchiesta? Dopo ch' egli ebbe descritto il giardino di Upsal, e compiuta la Flora e la Fauna di Svezia, principiò LINNEO le scientifiche e pericolose sue peregrinazioni per le provincie settentrionali d'Europa, onde arricchire colle cognizioni di nuovi prodotti l' istoria naturale e la botanica. Vista accuratamente la Francia, l'Olanda e la Svezia, passò nell'Alemagna, non prima trascorsa esattamente

da veruno scienziato. Tolse poscia a percorrere l'aspra Dalecarlia, già ricovero del magnanimo Vasa; e l'irsuta Laponia e la Norvegia tutta con attento e sollecito studio trascorrendo, si ridusse quindi in patria per dar fuori le cognizioni di cui erasi arricchito ne' suoi viaggi. La fame, la sete, gl' intensi rigori di que' salvatici climi, le privazioni d' ogni maniera, i pericoli nello avventurarsi fra le solitudini dei deserti, fra le ghiacciaje e le più aspre montagne, non lo allentarono nelle sue peregrinazioni; ma tutto vinse con forte animo, e tutto cesse allo zelo ed all' amore della conoscenza. Buffon, fra le voluttuose delizie de la sua villa e i giardini di Parigi, già compendiati e a larga mano donati dalla reale munificenza, stavasi agiatamente ed eloquentemente scrivendo delle piante e degli animali, che per essere illustrati dalla sua penna si schieravano quasi volontariamente sotto agli occhi suoi. Linneo, lottando coll' inclemenza degli elementi, povero di mezzi, e fondatore d' una scienza nuova in sua patria, cimentò sè stesso a tutti i pericoli, a tutti i disagi, ai quali andò coraggiosamente incontro colla persona.

§ VI. Ma, come più per le aggiunte e pei trovamenti degli studiosi ampliavasi la botanica, tanto più crescea la confusione, per la moltiplicità degli oggetti di cui si componeva; onde il molto sapere tornava in danno della scienza. Il maggior benefizio che fe' Linneo alla botanica, fu la classificazione delle piante in classi, in generi ed in ispecie; per cui tutte vengono di sè stesse a collocarsi a lor luogo, e si ravvisano certissimamente per qualità visibili ed esteriori. Riformatore del metodo di Turneforzio, ne ideò egli un suo proprio, che tutti conchiude in sè stesso i vantaggi del prestarsi a tutta l'ampiezza della materia, e della chiara e distinta ed ordinata classificazione de' vegetabili, di cui le parti sessuali ed inservienti alla fruttificazione sono i distintivi caratteri. La riforma della botanica fu da Linneo proposta ed operata nel suo *Sistema della natura* ne' tre regni, minerale, animale e vegetabile. Con brevissime parole Linneo determina in un modo ammirabile e certissimo le forme e l'indole degli animali, come pure per brevi e

caratteristiche distinzioni non può nascer dubbio sulla classe, sul genere e sulla specie cui deggia appartenere immancabilmente ciascun vegetabile. Compilando la sua biblioteca botanica, nella quale rende ragione di tutti gli scrittori e de' metodi da essi adottati in cotal scienza, propone la necessità di cangiare i nomi, con cui si appellavano dagli antichi i diversi oggetti della scienza; sostituendo ai casuali e di pura convenzione dell' erbe e delle piante, altri nomi espressivi essenzialmente l' istessa loro natura; onde le denominazioni Linneane non sono altrimenti segni materiali dell' idea, ma caratteristiche vere ed essenziali de' vegetabili cui sono attribuite. Verace, semplice, industrioso appare il nostro Filosofo nelle moltiplici sue descrizioni, in modo da non potersi desiderarvi nulla, e nulla aggiugnervi. Oltre a queste grandi opere, altre di minor mole ne scrisse; frutto de' suoi viaggi, o delle altrui più certe osservazioni. Dopo la descrizione dell'orto Clifforziano ed Upsalense e la Flora svezzese, abbiamo da lui compiuta quella difficilissima ed interessante di Laponia, da esso raccolta per intiero nel 1732, quando fu in quelle deserte regioni; e fu questo il primo frutto dell' ingegno di Linneo, fatto di pubblica ragione. Di non manco interesse si loda la Flora del Ceylan, e la collezione delle piante del Surinam, ultima fatica. Scrisse de' generi delle piante e de' loro caratteri naturali; scrisse delle specie animali, e trattò di medicina; dandosi per questa parte a conoscere per degnissimo allievo del gran maestro Boerhaave. Abbiamo da lui altre opere, come le Amenità accademiche, la Nemesi divina; nè tralasciò di esporre i proprj pensamenti sul ristringersi dell' acque del mare in minore spazio, crescendo per cotal modo la terra abitabile; ipotesi che sotto la penna dell' eloquentissimo Buffon assunse maggior lustro e più ampiezza.

§ VII. Ma tanta sollecitudine di sapere, tanto travaglio materiale, il carico del pubblico insegnamento, e l' età che a nessuno perdona, pregiudicarono al suo corpo; e l' istessa facoltà dell' animo, la memoria, da prima sì pronta e tenace, non conobbe più il suo vigore.

Compiuto l'anno settantesimo, morì finalmente ai dieci gennajo dell'anno 1778, lasciando un figliuolo di non mediocri speranze, promosso indi alla sua cattedra di botanica all'Università di Upsal. Serbò Linneo nella buona e nell'avversa fortuna animo equabile, parcamente usando delle cose del mondo quando gli abbondavano, e non attristandosi di soverchio nelle necessità. Determinato nella sua vocazione, riuscì al proprio scopo, combattendo sempre e vincendo gli ostacoli della pedanteria, del bisogno e della violenza. Fu buon padre, buon amico, buon suddito, come fu gran filosofo; e morì, come visse, cristianamente nella sua comunione. La statura inchinava al piccolo; l'occhio era vivo e penetrante. Allegro naturalmente e sensibile, pativa ire passeggiere, come fanciullo, e tosto pacificavasi. Onorato da' suoi contemporanei, ed amato e stimato dal Re suo sovrano, gli onori non gli mancarono dopo la morte, come il suo nome sarà sempre in venerazione. Il Re lodollo pubblicamente agli Stati di Svezia nella Dieta dell'anno stesso in cui cessò di vivere, e rappresentò alla nazione la perdita di tant'uomo; alla cui memoria fu coniata in Stocolma una medaglia per regio comandamento. Da una parte era scolpito il busto di Carlo Linneo, e dall'altra la Natura simboleggiata in Cibele, in atto di piangere per la morte del suo alunno.

FINE

HOMERVS.

VITA

DI

OMERO

SCRITTA

DA FRANCESCANTONIO TREVISAN QUARTI

§ I. Omero, 'l cui nome grandeggia di bocca in bocca celebrato ed immortale fra quanti sono i popoli dell' Universo, è poi sì poco e sì mal conosciuto anco dai più caldi suoi ammiratori da non aversi cosa alcuna di certo a suo riguardo. La patria, i padri, il nome, l' epoca di sua esistenza, e questa pur anco, sono altrettanti problemi, siccome lo furono l' autenticità ed il merito de' versi Omerici, per essersi giudicati a torto dietro i dommi severi dell' arte, benchè ad ogni arte anteriori, ed unici figli della feconda natura. Epperò, fino al comparir di Meronte, restò 'l suo nome alternativamente trabalzato dal cielo agli abissi fra i panegirici de' suoi idolatri e le bestemmie de' suoi detrattori; quelli e questi, singolarissimo estremo! sapientissimi ingegni.

§ II. Nella confessata nescienza di quanto risguarda a questo grande uomo, 'l quale colla luce de' suoi poemi rischiara le tenebre dei tempi mitologici, ed anima la face della storia, sendochè l' êra greco-trojana fonda l' epoca più certa e memorabile ne' fasti de' popoli occidentali, noi, rattenuti dall' impostaci brevità, accenneremo di volo quanto di probabile o di vero intorno a lui ci verrà fatto di scontrare ne' più riveriti scrittori antichi e moderni. E per comprovare a prima giunta cotesto nostro proposito riferiremo la Vita d' Omero che vuolsi attribuire ad Erodoto.

§ III. Certo Menalippo Ateniese, che si traslocò in Cuma nell' Jonia, ebbe in figlia Criteide, la quale, orbata de' suoi genitori, venne sotto la tutela di Cleanatte, amico di Menalippo. Il suo tutore la passò poscia a Smirna quando stava per farlo padre d'Omero, che bebbe l'aure di vita in cotesta città, in cui la misera Criteide fu costretta di provvedere alla sua propria sussistenza col filar della lana. Femio, accreditato precettore colà di musica e di lettere belle, la menò in moglie e ne adottò 'l pargoletto, 'l quale alla morte di Femio divenne l'erede dei beni e della fiorente scuola del padre, di cui superò ben presto i meriti e la riputazione; onde certo Mente, proprietario d'un naviglio leucadio, gli offrì d'averlo a compagno de' suoi viaggi. Come quello che già intendeva 'l suo pensiero all'Iliade, quadro storico-poetico della guerra trojana, 'l cui disegno mirava ad unire e rafforzare colla concordia i suoi cittadini, accolse Omero la felice occasione. Scorse l'Italia, vide la Spagna, discese in Itaca, v'ebbe pratiche con Mentore, da cui ritrasse utili lumi sopra Ulisse, e, divenuto interamente cieco in Colofone, tornò in patria, ove ridusse a compimento 'l meditato poema. Fortuna, sempre instabile, massime cogli spiriti più elevati, gli avvelenò l'aura del pubblico favore; per lo che peregrinò a molte città dell'Asia Minore, continuo giuoco talvolta della prospera, tal'altra della maligna fortuna. Riparò alla fin fine in Chio, ove divenne precettore, possidente, marito, e padre di due figlie. In quest'ospizio di pace diede opera all'Odissea, racconto delle sofferenze di Ulisse reduce in Itaca da Troja; del qual poema teneva forse ordinato 'l tessuto fino dal primo suo viaggio. Sia che 'l pungesse vaghezza di far brillare maggiormente 'l suo ingegno, o di raccorre gli allori della sua gloria, abbandonò quella terra ospitale per trasferirsi nel gran teatro allora della Grecia. Fallace divisamento! Più sfortunato del filosofo di Ferney, da pari fantasia negli ultimi suoi giorni abbacinato, prima ancora di mettervi piede fu côlto da morte in età senile sì, ma forse niente di meno affrettata dai disagi del viaggio. L'Isola d'Io, una delle Sporadi, gli eresse sulle spiagge del mare

condegno sepolcro; Smirna ed Alessandria l' onorarono di templi, Chio di magnifici ludi; mentre Argo, aggiungendolo all'aurea catena degli Omerici Numi, lo presentò di sacrifizj divini. Tali sono le avventure d'Omero nella Vita prefata, la quale, se non osiamo di sostenere per incontrastabile, non ardiremo tampoco nel silenzio della storia di attaccare di falso, sendo certamente, checchè Pope ne apponga, la più probabile e la men favolosa di quant' altre se ne spacciarono.

§ IV. Attenendovici adunque in quanto ha relazione coi genitori e colle vicende del nostro Cantore, scendiamo adesso a scoprire la sua patria e l'età in che fioriva, a ribattere i suoi nemici, a conoscere delle sue opere, e stabilire 'l suo merito letterario. Abbenchè fra le diciannove Città pretendenti all' onore dovuto alla vera patria d'Omero non sapremmo che pendere incerti fra Smirna e Chio, pure, con pace di Simonide e di Teocrito, vorremmo favorire Smirna più presto che Chio anco per l'epigramma rinvenuto in Atene appiedi della statua di Pisistrato, e per non esser forse gli Omeridi di Chio così appellati perchè discendessero da Omero, ma unicamente perchè cantassero le di lui poesie. In tal caso la medaglia coniatagli da quegl' Isolani, nella quale figuravasi Omero ed il fiume Melete, sul cui margine lo si diceva partorito, non aggiungerebbe dramma a' loro diritti, ma solo renderebbe la ragione onde fu dapprima chiamato Melesigene. Discordano poi li dotti nel precisare quale fra le varie cause in controversia gli abbia conferito il soprannome d' Omero. Sembra nonpertanto che piaccia preferirsene la di lui cecità, la quale o non l'ha colpito, o non per certo in età giovanile, come taluno si fece ad affermare non consultando prima la parte storica e geografica de' suoi lavori. Ma tornando alle cagioni dell'accennato cambiamento, troviamo doversi adottare fra tutte la sentenza di Clerc, che gli fa derivato il nuovo nome dal suo proprio merito nell' arte del canto.

§ V. Lasciando agli eruditi d' ogni clima, paese ed età le loro favorite ipotesi per fissare l'epoca della di lui esistenza, sembraci

meno fallace l'attenerci al testimonio de' marmi d'Arundel, per cui doveva egli fiorire nell'anno 67 dell'êra attica, 3807 del periodo giuliano, 3128 del mondo, 302 dal sacco di Troja, 907 prima del Nazareno, 131 innanzi lo stabilimento delle Olimpiadi, 156 avanti la fondazione di Roma.

§ VI. Imbaldanziti i nemici d'Omero dalla generale incertezza sulla di lui persona e sull'opere sue, si valsero dell'analogia di alcuni avvenimenti da lui riferiti, con insieme quelli d'altre genti, religioni ed età; nè meno si giovarono delle osservate differenze e contraddizioni di stile e d'estro fra li due poemi, e fra le loro parti medesime, per accagionarlo di ladroneccio, di plagio; e, passo passo attaccandolo nell'esistenza reale, ne composero un ente immaginario e favoloso. Ma quegli scritti medesimi, pria maneggiati a sperdere perfino la memoria d'Omero, sviluppati in seguito dai Larcher, Saint Croiz, Cesarotti e M.r Payne Knigt, divennero in vece, come bellamente espresse M.e Dacier, *l'are ed i fuochi della letteratura.* E chi adesso non riscontra in esse l'arte infinita che ne coordina armonicamente le parti, onde 'l tutto di sua natura, come ruscello da una sola fonte, procede e discorre? A quest'armonia, che per sè stessa esclude l'intrusione di più cooperatori, s'aggiunge la sorprendente dottrina, la gagliardìa delle passioni, la sublimità dell'idee, la pienezza di stile, la felicità dell'immagini, la prodiga varietà, onde tutto è in azione, tutto ferve e respira; mentre vi brilla nonpertanto quella difficilissima facilità, che esclusivamente l'onora e lo distingue fra tutti e sopra tutti quale scrittore della più sublime evidenza. Non può che l'ingegno preoccupato dall'amor del paradosso, o dall'ambizione di cose nuove, non riconoscere a queste impronte 'l disegno d'una sola mente, le fila d'una sola tela, l'opera d'una sola mano.

§ VII. Nè solo meritano della nostra gratitudine l'Iliade e l'Odissea per avere rivendicata colle loro originali bellezze la contesa esistenza d'Omero, ma per avercene altresì trasmesso in qualche guisa anche 'l ritratto morale, per condurci a profferire sulla legittimità

delle molte consuore che loro si volle affratellare. Il buon senso che regna ne' versi d' Omero, ne fa certa fede del suo spirito solido e giudizioso; la rapidità e vigorìa del suo stile 'l dipinge di carattere fervido e pronto, rattemperato dalla dolcezza e dalla bontà mercè le grazie che l'accompagnano; la sempre celebrata ospitalità guarentisce della sua filantropìa; il severo silenzio di sè stesso lo fa primeggiare di modestia; le sue massime morali e la sua carità verso la patria l'onorano di mente religiosa e di cuor generoso; siccome fa bella mostra d'anima ben fatta inserendo nelle sue opere i nomi de' suoi protettori, Femio, Mente, Mentore e Tichio, sopprimendovi quello di Testoride, che l'avea derubato de' suoi versi. Dal prurito e dalla foggia stessa di novellare lo si terrebbe amante di cicalare, a malgrado la sua saggezza; nè sembra che odiasse 'l bel sesso, di che taluni accagionarono Virgilio, se ognora lo riveste d'amabilità, e se ne giova in ricompensa de' gregarj per infondere in essoloro 'l valor militare. Il sentirlo frequente lodatore di coppe e banchetti trasse dalla cetra del Venosino, che sì certo non era loro giurato nemico, quel celebre esametro:

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus,

che noi con pari argomento ripeteremo a prova della di lui virtù, per esserne l'Iliade un elogio continuo, siccome attestò 'l gran Basilio. Per quanto risguarda all'altre opere attribuitegli, nè la Batrocomiomachia (se non si voglia ritenerla più presto a parodìa dell'Iliade), tranne in qualche descrizione, nè gl' inni in novero di 24, fra' quali due o tre veramente Omerici, nè gli epigrammi, nè gli altri minori poemi, nè i frammenti dei due Eroi-Comici, i Cercopi ed il Margite, possono autenticare col paragone dell'Iliade e dell'Odissea la loro supposta figliuolanza da Omero. Ciò non di meno accorderemo che nelle sue peregrinazioni e componesse inni nelle feste degli Dei, e li recitasse frammisti ai gran poemi nelle solenni assemblee. Neghiamo per altro l'assurdo trattone a corollario, ch' e' non abbia scritto un sol verso, ma fatto di tutti prodigiosa conserva nella memoria; nè ammettiamo tampoco che la tradizione

orale sia stata la sola depositaria d'opere sì lunghe, o che i Rapsodi debbano riputarsene in gran parte gli autori. Quello in che sembrano convenire i letterati si è nell'assegnare l'anzianità all'Iliade, siccome ardente esplosione del primo fuoco di giovinezza, riconoscendo nell'Odissea 'l frutto tranquillo d'età matura, per portare un carattere più toccante d'umanità, costumi più morbidi, maggior varietà di scene, ed una morale ben più istruttiva e sensibile. Cotest'opera in addietro non riscosse universalmente la meritata giustizia, che ottenne nonpertanto ai tempi nostri, ed in avanti da Flacco, il quale, analizzate le viste morali e filosofiche dell'Autore, dichiarò ambi i poemi utilissimi ai popoli ed ai regnanti.

§ VIII. Del resto accordiamo spontanei, ch'egli dagli Achei, presso cui esisteva un alfabeto al tempo della guerra trojana, o dai Fenicj, o dai Frigj, appo i quali le lettere fiorirono molto prima, attingesse i fatti che fedelmente riferì, o poeticamente alterò, onde il buon senso deve guidarci a sceverare lo storico dal poeta. E quanto al primo: i popoli, le città, i Re, 'l modo di quel guerreggiare, i costumi, le leggi, i riti, la religione de' Danai, 'l carattere, la mente de' loro Capi, la topografia de' paesi già già rinascono sotto 'l pennello di Omero. A tanto montava la di lui autorità in proposito presso gli antichi, da ritenersi per abbastanza comprovato checchè potevasi confermare con un passo di cotesto scrittore. Quanto al secondo: i Greci, siccome sempre vaghi del magnifico e dello straordinario, dovevano appassionatamente accogliere ed apprendere i poemi d'Omero, perchè conformi e simpatici al genio di quelle fantasie avvezze alle meraviglie favolose. Da qui pertanto la conservazione de' versi Omerici ed il trionfo del loro Autore, siccome l'obblìo d'ogni cronaca freddamente esatta e di ogni tranquillo ed assennato scrittore. « Tutti (come Sesto Empi-
» rico acconciamente riflette) andarono a perdersi nella luce di
» Omero. »

§ IX. Per lungo tempo non s'ebbero che sparse le di lui poesie, e si cantavano a pezzi dai Rapsodi; ma ciò non toglieva che fossero

state scritte di seguito interamente, e solo agevolava le alterazioni qualunque de' Rapsodi. Licurgo le raccolse pel primo, e le introdusse nel Peloponneso. Pisistrato, come la pensa anche Tullio, le dispose nell' ordine attuale; ed Ipparco suo figlio ne decretò l' annua recita nelle feste Panatanée. A questa raccolta, o diremmo quasi edizione, succede quella riveduta da Aristotele, o da Calistene ed Anassarco, per comandamento e col concorso del Magno Alessandro, il quale, emulo d' Achille, visse appassionato ammiratore del suo Vate sì da riporsi ogni notte sotto l' origliere colla spada l' Iliade, che poi fece rinchiudere monda e purgata nella preziosa cassetta ritrovata nel tesoro di Dario. Devonsi ad Aristarco la purgagione del testo dalle mende dell' ignoranza de' copisti o della temerità de' grammatici, e la giudiziosa divisione dei due poemi in 24 canti ciascuno. Nicanore di Alessandria ne favorì mirabilmente l' intelligenza e lo sfoggio delle bellezze, corredandoli di interpunzioni e d' accenti. Non è poi da dirsi quanti sapientissimi personaggi in ogni tempo e paese si occupassero nello spiegare ed interpretare Omero, se veruno scrittore, tranne la Bibbia, può vantare più copiosa serie di comentatori. Neppur sillaba sulle infinite edizioni dei due poemi già comparsi sin dai primi tempi della stampa; neppur accento sulle moltiplici loro traduzioni fra tutte le genti ed in tutte le lingue, onde Omero può dirsi a buon dritto il poeta non della Grecia, ma delle nazioni, giacchè ci porterebbe tropp' oltre 'l solo toccare l' immensità di siffatto argomento. Ma questo fermento universale quanto onora i begl' ingegni, che sotto l' egida della Omerica fama ricovrarono la propria, altrettanto certifica e corona 'l merito del gran Cantore: merito però non rimunerabile, che colla gratitudine dell' arti e delle lettere tutte, di molte fra le quali i di lui versi racchiudono 'l primo germe vitale, giacchè, componendosi egli un nuovo mondo nella favola, vi depose tutte le cognizioni de' suoi tempi, ed i semi di quelle che in appresso si perfezionarono. Da lui trassero l' arti proficue istruzioni, i critici sodi principj, i filosofi ragionate opinioni, e gli eroi perfetti modelli. Nè meno

gli devono i tragici coturni, l'epiche trombe, gli scalpelli ed i pennelli della greca e dell'itala Atene, mentre alla sua vena poetica, non favoloso Ippocrene, bebbero quanti hanno in pregio 'l vero bello poetico, di cui, mercè 'l loro leggiadrissimo accordo, divennero sinonimo l'Omeriche bellezze.

§ X. Cotanta benemerenza, per giudizio d'ogni dotto a mente retta, confermato da quello inappellabile dell'Arpinate, gli decretò la gloria ed il carattere di primo, originale e sublime *Poeta,* nome che vale inventore, già sconosciuto prima d'Omero, e precisamente coniatogli per onorar la singolarità del suo merito. Il quale onore invano gli concitò contro l'invidia e l'emulazione; chè Omero, siccome sorpassò tutti i verseggiatori che lo precedettero, così lasciò dietro a sè tutti gli emuli che sudarono per avanzarlo; e, già trionfante nell'aspra guerra sostenuta per ben trenta secoli contro possenti nemici, presiede adesso sicuro ai destini d'ogni nostra letteratura. Che se in tempi di rozza ignoranza venne in cotanta eccellenza per sola virtù del suo ingegno creatore, che poi volò infrenabile e libero come la folgore partita dalla destra di Giove, quale sarebbesi fatto perfetto modello d'arte, se Apollo conceduto l'avesse al secolo illuminato del Canova? Ma quanti astri di meno abbellirebbero 'l cielo poetico, se loro mancava cotesto luminare fecondo? Consolati adunque, o vero padre, più che figlio, delle Muse, com'altri pretesero; il tuo benefico influsso ti compensa di quella perfezione a cui t'avrebbero educato l'odierne dottrine; e se la tua gloria splende, per qualche menda, men pura, brilla d'altronde per maggior incanto più bella, siccome creatrice di scienza, anzichè dalle scienze creata; laonde Ducis, prendendo la parola pe' tuoi lettori, a cui la sospende meraviglia e rispetto, a tuo ed a nostro onore scriveva:

Tu plais toujours, tu seras toujours beau,
Comme les cieux, la mer, et la nature.

FINE

ANACREON.

VITA
DI
ANACREONTE
SCRITTA
DAL CAVALIERE ANDREA MUSTOXIDI
CORCIRESE

§ I. ANACREONTE nacque verso la L. olimpiade, ed ebbe per patria Teo, città litorale dell'Jonia. Sua madre si chiamò Eetia; ma sul nome del padre non sono gli scrittori concordi. Perchè chi Scitino, e chi Partenio, questi Eumelo, e quegli Aristocrito gli concede. In tale e tanta incertezza, s'egli fosse lecito o necessario ornare l'origine de' più degni eroi delle lettere di quelle finzioni medesime colle quali più venerandi si fanno i fondatori e capi delle città, diremmo che ANACREONTE nacque da Apollo e dalla musa Erato, e che da Dionisio e dalle Grazie venne educato e cresciuto.

§ II. Alla chiarezza dell'ingegno, secondo alcuni, accoppiò egli quella del sangue, perchè congiunto era di Solone, il quale discendeva da Codro il re. Ma altrove s'è da noi provato andare errati costoro, avendo male interpretato un passo di Platone, dove non altro si dice, se non se che la casa di Crizia, figliuolo di Dropida, come assai eccellente in virtù, in bellezza, in dottrina, ed intorno alle altre felicità era stata da ANACREONTE, da Solone e da molti altri poeti encomiata. Il perchè forse alla musa di ANACREONTE rendette con grato animo la pariglia la minore musa di Crizia, esaltandola come delizia dei conviti e delle donzelle, soavissima, eterna e gioconda.

§ III. Nel terzo anno della olimpiade LIX., Arpago capitano di Ciro, portando la guerra agli Jonii, espugnò in fra le altre città quella de' Teii; e questi, sdegnando la servitù, ascese le navi, passarono in Tracia, e colà la città di Abdera edificarono. Anacreonte fu uno della magnanima comitiva; ma e'non pare che lungo tempo in Abdera si rimanesse; e forse di là si partì, quando altri parimente di que' fuorusciti, presi dal desiderio e dalla carità della prima patria, fecero ad essa ritorno. Di fatti il veggiamo amico e familiare a Policrate, a quel tiranno di Samo, il cui nome per l' Jonia e per la Grecia tutta si celebrava, ed al quale prosperamente ogni cosa avveniva. E si può credere che Anacreonte, dedito ad una vita festiva e giojosa, lietamente corresse ad uomo che Jonio era, ed inoltre per potenza e fortuna cospicuo, officioso cogli amici, dilicato, elegante, magnifico, che ogni più rara cosa volea d'altronde, nè solo con amplissime mercedi d'ogni parte chiamava i più eccellenti artefici, ma gran diligenza altresì poneva nel raccogliere libri, ed applicava l'animo alle umane lettere. Senza che i Samii a quei di Teo esser dovevano per la vicinanza congiunti di amicizia e di ospitalità, e grandemente allora nel loro paese le arti fiorivano, e vivo e fervente era in esso l'amore per gli studj.

§ IV. Si narra che poco dopo il suo arrivo Policrate presentasse Anacreonte di cinque talenti; ma ch'egli non potendo per due intere notti dormire, glieli rimandasse, dicendo che odiava un dono per lui cagione di tanta inquietudine. Il quale rifiuto ben è degno di chi nelle sue odi fa manifesto ad ogni tratto il disprezzo per le ricchezze, e di chi con grazia e vivacità ne dipinge quante insidie gli tenda l'oro, perchè il deggia preferire alla sua lira, e com'egli, inconcusso nel combattimento, lungi da sè rispinga l'ingannevole nemico, padre d'invidia e di frode, ed atto a conturbare ogni più mansueta allegrezza. Che se quegli è ricco che possiede quanto gli basta, agevolmente ricco poteva riputarsi Anacreonte, il quale, persuaso dell'incertezza del domani, solo all'oggi poneva cura. Pago dunque di sè medesimo e dei doni del suo Apollo, purchè l'ellera

e le rose gli coronassero il crine, non seppe invidiare l'aureo diadema del Re. Il suo animo, che non sentiva l'astio e fuggiva gli strali della maldicenza, seppe per tal modo mantenersi libero fra i clienti di Policrate, e tranquillo in mezzo alle tempeste di corte, nè ad altra migliore ricompensa aspirò, eccetto che a partecipare di quegli innocenti ed amabili piaceri, coi quali i Principi sogliono temperare l'eccelsa, ma fastidiosa loro condizione. Così io mi vado raffigurando il buon Anacreonte rallegrare del suo canto le mense; e i convitati prima pendere dal suo labbro, poscia ripetere festosi le sue odi dolcissime, ed egli ricevere per le mani di Policrate il solo premio da lui ambito, un nappo pieno di vino per eccellenza buono. Che se dei laceri avanzi di un'orazione d'Imerio si può cavare narrazione compita e certa, non si condusse già Anacreonte spontaneamente a Samo o con avare speranze, o per cagione di mero diletto. Bensì aveva allora un figliuolo Policrate, il quale, preso da grandissimo desiderio delle musiche e canzoni di Anacreonte, pregava il padre che in siffatto studio lo sovvenisse. Per lo che Policrate a sè chiamò il Poeta; e questi, compiacendo alle brame del padre, il giovane educò in quelle discipline medesime, le quali presso Omero si leggono da Fenice insegnate ad Achille.

§ V. Se ciò è vero, gran motivo ebbe Policrate di tenere in pregio Anacreonte. Oltrechè, per essere egli versato negli ottimi ammaestramenti, assai della poesia teja si dilettò; nè per poco tempo, come da Strabone e da Massimo il tirio si deduce; raccontando il primo, che Anacreonte convisse con quel Principe, e tutti i suoi versi riempì del nome di lui; ed il secondo, che il rendette ai Samii più mansueto, mescolando alla tirannia gli amori di Smerdia, la chioma di Cleobulo, la floridezza di Batillo, ed i canti jonici.

§ VI. Era Smerdia un fanciullo di ragguardevole e veramente regia bellezza, di nazione trace, e a Policrate, cui l'avevano certi Greci donato, assai caro. Ma Anacreonte pure gli pose affetto, ed il fanciullo da quegli oro ed argento, da questi canzoni e lodi si riceveva. Ma perchè amicizia è cosa libera e generosa, e non da timore

nasce o necessità, il giovanetto, più che al regio, rivolse l'animo al poetico amore, ed onorevolmente salutava Anacreonte, che assai la sua indole, non il suo corpo, prediligeva. Per la qual cosa Policrate irato ordinò che a quello si recidesse la lunga e bellissima chioma, stimando con ciò all' uno recare vergogna, all' altro afflizione. Nondimeno Anacreonte sapendo, conforme alla sentenza d'Omero, che qualora il Re col minore si cruccia, quantunque oggi soffochi lo sdegno, pure cova nel petto il rancore finchè giunga a sfogarlo, tollerò accortamente l'affronto; e non che darne di esso ne' suoi versi la colpa a Policrate, sullo stesso fanciullo la ributtò, quasi ch' esso di per sè medesimo con audacia e per ignoranza si avesse privo del migliore ornamento di sua bellezza. Ma di questo canto, solo un qualche frammento è insino a noi pervenuto. Più odi bensì, ed una che tutte le altre passa in numero di versi, lodano ancora Baticle samio, o, come egli per vezzo lo chiama, Batillo, dominante e signore d'ogni animo. L'amore poi d'Anacreonte per Cleobulo, s'è vero ciò che narra Massimo, ha un non so che di fatale e divino. Imperciocchè essendo egli sopraggiunto nel Panonio con corona in capo e vacillante per ebbrezza, s'incontrò in una balia che recava in braccio un bambino, e non se ne accorgendo, gli urtò ambedue e gittogli a terra, e poi, come ciò non bastasse, scagliò ingiurie sul fantolino. Ma quella femmina non mostrò segno alcuno di corruccio; supplicò solo gli Dei che il petulante dovesse con tante e più lodi celebrarlo, quante allora si erano state le sconce parole colle quali egli ingiuriato l'avea. E ricevette Iddio il priego, perchè quegli cresciuto, riuscì Cleobulo il bellissimo, al quale pagò il poeta, per poche insolenze, larghissima emenda di molti versi. Corteggiò anche un Megeste; e ciò fu in Samo, come deduco da questa reliquia: « L'affabile Megeste da già dieci mesi incoronasi d'agnocasto, e beve il melato mosto. » Perchè quantunque delle vermene di quell' arbusto fare non si possano se non se tessuti grossolani e rozzi lavori, pure uso era de' Samii, obbedendo ad un oracolo, cingersi di esso il capo.

§ VII. Ma Policrate, dopo aver tenuto per otto anni la signoria ed essere sempre cresciuto in fortuna, cadde nell'insidie di Orete persiano, governatore di Sardi; e navigando a lui, giunto che fu in Magnesia, venne in modo indegno di tanta persona e de' suoi alti pensieri ucciso, e poi posto in croce. E a sì atroce ribalderia Orete si determinò, come alcuni vogliono, perchè avendo domandata certa cosa a Policrate, questi, ch' era a giacere assistendogli a lato ANACREONTE, a caso il facesse, o per disprezzo appostatamente, mentre il messo gli esponeva l'affare, stette sempre col viso al muro, nè mai si rivolse, nè mai risposegli alcuna cosa. Dalle quali parole, che sono d'Erodoto, si riconosce e la intrinsichezza d'ANACREONTE con Policrate, e com' egli si trovasse in Samo fino all'epoca di quell'estrema calamità. Penso bensì, ch'essendo poi l'isola piena di tumulti e fazioni, cedesse il Poeta agl' inviti d' Ipparco, figliuolo di Pisistrato. Costui fu uomo sapientissimo; e volendo, come onesto e buono, che bene ammaestrati fossero i suoi cittadini per signoreggiare sovra ottimi, infra le altre cose chiamò a sè ANACREONTE, mandatagli una nave a cinquanta remi. Ma è mia opinione che pur altre volte il Poeta stato fosse in Atene, e propriamente nel periodo corso fra il passaggio de' Teii in Abdera ed il cominciamento della tirannia di Policrate. Imperocchè s'egli amò Crizia, ed ebbe a compagno nel lodarlo Solone, l'adolescenza dell' uno fioriva, e la morte dell'altro accadde in quel mentre che Pisistrato teneva ancora il reggimento d'Atene. Di più Imerio ne attesta, che ANACREONTE avanti di navigare a Samo celebrò Santippo figliuolo d'Arifrone, di famiglia e nobiltà primaria, poscia padre di Pericle, e vincitore in Micale dei capitani del Re; onde alludendosi a quest' amicizia, gli si eresse una statua nella rocca, vicino a quella di Santippo, in cui appariva come se tu volessi fare un uomo che per essere ebbro cantasse. E nell' oda dove al computista de' suoi amori si rivolge, vuole il Poeta che gli metta in conto prima quelli di Atene. Anzi le città di quella beatissima Grecia frequenti essendo e da breve spazio di terra e di mare interrotte, e quasi altrettanti

tempj dedicati alle Muse, le più di esse peregrinando, egli avrà visitate per avventura. E ciò in certa guisa da lui si adombra nell'oda allegata, quando ricorda Corinto, Lesbo, Rodi, comechè poi sulle ali dell'accesa fantasia spinga in parti remote e barbare l'amoroso pensiero. Ma per Corinto almeno si può arguirlo dal suo epigramma in lode di quella cavalla di Fidola corintio, di nome Aura, la quale fu dagli Elei dichiarata degna di palma e di statua. E chi sa appunto che in Corinto, città fra le doriche principalissima e famosa per le sculture non meno che per le leggiadre ed amorose sue donne, non abbia Anacreonte composta l'oda, in cui egli accostandosi al giovanetto cerajuolo, gli domanda il prezzo d'un amorino che tenea in vendita, e quei gli risponde in doriese che sel pigli per quanto vuole?

§ VIII. Che poi Anacreonte in Atene si rimanesse, come stimano alcuni, insino a quando Ipparco fu percosso dai pugnali di Armodio e di Aristogitone, non si sa dalle istorie. Bensì restituite le cose de' Teii in più quieto stato, ed egli declinante alla grave vecchiezza, si sentì punto d'amore verso la patria, ed a quella fece ritorno. Ciò si argomenta da due versi di Simonide:

Anacreonte, per le Muse eterno,
Dalla paterna Teo la tomba accolse;

e da una narrazione di Zeze, la quale io più per prova di diligenza, che per credenza che ad essa porga, riferirò. Dic' egli dunque, che Anacreonte viveva in suo podere; e un giorno col domestico e con un cane andando in Teo per far certe compere, avvenne che il domestico si ritirasse dalla via per un momento, e che, preso da dimenticanza, lasciasse in terra la borsa entrovi il danaro. Accortosene il cane, si assise a guardiano, e stettevi infino che Anacreonte ebbe a ritornare per quel sito. Gli andò allora improvviso all'incontro, e mostrogli il deposito; ma perchè erano più giorni trascorsi, sfinito dal lungo digiuno, subitamente al piè gli spirò.

§ IX. Non si allontanerebbe troppo dal vero chi pensasse che Anacreonte in questo suo podere, via dai tumulti della repubblica

e dal fasto, tranquilla vita menasse; e godendo della schiettezza del cielo jonio, e dell'aspetto del mare egèo, tutto sparso d'isole amene e feconde, ora cantasse la primavera apportatrice di ghirlande, ora intonasse gl'inni torcolari, ora lo stato dell'innocente cicaletta invidiasse, e vago di scherzi e di balli, e solo al bere attendendo, canuto in mezzo alle torme de' giovani, come giglio infra le rose, ingannasse le incerte e rapide ore della vita, e tanto più si studiasse a godere, quanto più presso gli era la Parca. Ma la crudele alfine lo raggiunse, e in modo del tutto indegno di chi avea il più delle sue lodi consecrato al giocondo frutto di Bacco. Perchè egli avendo già grande spazio misurato della vita umana, era nell'ottantesimo quinto degli anni suoi, ne sostentava il rimanente col sugo delle uve passe. Ora accadde che un acino di esse se gli attraversasse alla gola, ed egli nè quello potendo inghiottire, nè raccorre il fiato, restasse morto. Ma questo genere di morte sia corrivo a crederlo chi non pensa come spesse volte i Greci si compiacessero dare agl'ingegni maravigliosi maravigliosa la fine.

§ X. Teo onorò il suo cittadino di pubblica tomba e di statua. Laonde anche Teocrito così canta:

Deh! fisa in questo simulacro i rai,
Ospite, e di' quando a tua casa torni:
D'Anacreonte il volto in Teo mirai,
Buon vate, s'altri v'ebbe a' prischi giorni.

E più delle effigie sue tenendosi onorata, che di quella di qualunque Re o Magistrato, l'impresse Teo nelle sue medaglie a' tempi romani, mostrando anch'essa dal canto suo, come i servi greci conservarono sempre in confronto de' loro signori il primato nel libero ed invitto dominio della letteratura.

§ XI. Con argomenti, a parer nostro, validi bastantemente ci siamo già prima d'ora opposti alla sentenza d'Ateneo, del Bayle, della Dacier, ed altri, i quali opinano che Ermenesiatte colofonio fingesse, contra la verità e la ragione de' tempi, che Anacreonte ardesse per Saffo. Ma se incerti son questi suoi amori, incerti non

sono quegli poi per un'Euripile. Chi fosse costei veramente da noi s'ignora; ma fu da lui celebrata; e per avere bionde le chiome, diversa la reputiamo da quell' altra sua amica, i cui dilicati e neri capegli sono la prima delle molte bellezze ch' egli descrive al Rodiano pittore. In questa passione bensì ebbe a rivale Antemone; e forse pel martello della gelosia, in modo non conveniente all' innocenza e semplicità della sua indole, dettò contra esso versi, ne' quali par che serpeggi quel fiele, dove, per servirmi delle sue stesse espressioni, Amore la punta delle saette soleva intingere. Che se Euripile fra tutte tenne le chiavi del core d' Anacreonte, forse a ciò fa egli allusione in quel sogno, quando gli pareva di volare, e che Amore col piombo ai piedi pure il seguisse e lo raggiungesse. Ora che vuol significare, richiede a sè stesso, cotesto sogno? E' pare in vero ch'io, inviluppato in molli amori, dagli altri mi scioglierò, e che rimarrò in uno solo legato. E così la visione è opportunamente interpretata. Tuttavia v'ha chi da essa tragge, non senza stranezza, bastevole motivo a supporre che il Poeta s'ammogliasse tardamente con donna attempata. Migliore è la congettura, che uomo dedito al piacere non si abbia al giogo maritale mai sottoposto. Del resto, chi può mai degli amori di Anacreonte adeguatamente parlare? Chi mai può fare delle arene del mare il computo, chi delle frondi degli alberi? Che cosa è mai la sua poesia, se non se un continuo ministero d'amore? E come ridire cotanti amori che nel suo cuore fan sempre nido?

§ XII. Nondimanco gran differenza si vuole ammettere fra i veri costumi e la vita di Anacreonte, e quello ch' egli dice per esercizio e giuoco di fantasia. Leonida ed Eugene, mirando forse alla statua di lui posta nella rocca ateniese, nel rappresentano gli occhi umidi di lascivia, la veste fino a' talloni distesa, con un solo sandalo ai piedi, e priegano Bacco che conservi il vecchio, acciocchè non cada. Antipatro e Simonide implorano che l'ellera e la vite grappolosa gli verdeggino sùl sepolcro, e che di vino alle sue ossa si facciano libamenti; e con essi Dioscoride, Teofrasto, Meleagro, ed altri in quelle varie guise ne lo dipingono, che sono più proprie e convenevoli

all'allievo dell'ebbra armonia, ed a lui che fu perpetuo bersaglio d'ambedue gli amori. Ma qui, replico, considerano essi, più che l'uomo, l'autore; quindi meglio sarebbe appellare con Cicerone la poesia, di quello che con Suida la vita sua, tutta amatoria. Nè perciò dobbiamo rinnovare la disputazione, per cui Didimo il grammatico viene deriso da Seneca, cioè se Anacreonte visse più ebbro o più libidinoso; poichè se gli argomenti da lui trattati il rendono degno di biasimo, ha egli comune questo biasimo con tutti quasi i poeti dell'antichità, che del vino, fomite dell'ingegno e delle donne, poco castigatamente e troppo teneramente ragionarono. E anzichè domare e mortificare la presente vita per innalzarsi alla speranza di un'eterna felicità, i Greci, incerti dell'avvenire, credevano migliore consiglio quello di dare riposo alle cure e bando ai pensieri per mitigare la nostra trista e mortale condizione. E chi è così indiscreto accusatore da citare dinanzi al tribunale della virtù Anacreonte, perchè si professa indefesso bevitore, qualora il modesto Platone, dando leggi acciocchè i fanciulli non assaggino del tutto il vino, e moderatamente ne facciano uso gli ascesi all'età virile, il reputa poi come rimedio donato dagl'Iddii contro alla durezza della vecchiaja, affinchè coloro che ne sono gravati ringiovanissero, e si scordassero della mestizia, e l'affetto dell'animo, quasi ferro nel fuoco, dalla crudità alla tenerezza condotto, più pieghevole si rendesse? Chi anzi non vedrà tutto il carattere della teja poesia espresso e chiuso in queste parole dell'omerico Ulisse? « Non v'ha momento più grato di quando l'intero popolo festeggia, e fra i convitati assisi in bell'ordine, dolce s'ascolta il cantore, mentre le mense sono piene di cibo, e largo dai coppieri in giro si mesce il vino. »

§ XIII. In quanto all'amore di Anacreonte per le donzelle, non asserirò già ch'ei l'abbia dal diletto dei sensi diviso, nè che piacere o passione in lui questo chiamare non si possa, nè ch'egli, come Platone, dato gli abbia le ali da volare sopra le cose terrene. Ma tolga Iddio ch'io sospetti le lodi da lui cantate ai fanciulli, altro che il desiderio che di sè inspira la virtù; il quale, s'è retto da

temperanza, più leggiadra in grazioso corpo la fa apparire, e rende l'esterna bellezza quasi deforme al confronto dell'interna e celata. La cortesia, il candore, l'ilarità, che traspariscono nelle odi di lui, perchè modo avrebbono potuto albergare nello stesso animo colla più prava delle infermità, colla più schifosa delle brutture? E come uomo logoro da turpi piaceri avrebbe due volte, per servirmi delle parole di Valerio, il corso della vita fornito? Proprio egli è del vizio l'occultarsi, dell'innocente scherzo farsi palese; ed ove si pensi che Anacreonte niente meno che ad un Santippo e ad un Crizia, garzonetti di stirpe nobilissima, consacrò versi, non si potrà senza sfacciatezza affermare che i suoi amori frenati non fossero dall'onestà. Se non che di questa ingenua, guardinga, virginale amicizia, che appo i Greci si contraeva mercè le attrattive della bellezza, non è dato a tutti il favellarne; e a chi pur ne favella, egli è mestieri la legge ricordare di Solone, la quale proibiva ai servi l'amare fanciulli, annoverando un siffatto amore fra le più decorose applicazioni, ed esortando a queste cose coloro che degni n'erano, al tempo medesimo che le vietava agl'indegni. Il perchè parimente il filosofo di Tiro, dove si fa a difendere Socrate contra chi gl'imponeva calunnia più perniziosa delle intentate da Aristofane, Anito e Melito, conchiude: essere a quei del figliuolo di Sofronisco simili nella indole e nel modo gli amori del Sofista tejo, del quale le canzoni sparse sono di encomj ai belli, ma non disgiunte pertanto dalla castità e dalla verecondia. E però egli dice: *mi piace di scherzare teco, mentre sei tutto grazioso;* e di nuovo: *in amore le cose oneste son belle;* ed altrove, aprendo la sua dottrina: *i giovanotti mi vogliono bene mediante la mia disciplina, perchè graziose cose loro do, graziose cose loro racconto. — Chi s'adirerà dunque,* esclama il prefato Platonico, *contra quest'amante, salvo che un solo Timarco?*

§ XIV. Si conchiuda, che tutta la dottrina di Anacreonte, e forse quella d'ogni altro poeta, con questo solo suo verso si spiega:

Amo e non amo, infurio e non infurio;

e si dica con Eliano: *deh! per gli Dei non vi sia chi denomini incontinente il Poeta di Teo;* o piuttosto ci basti il chiamarlo con Ateneo *assurdo,* perchè essendo sobrio e morigerato, si finga senza necessità nello scrivere per uomo amico della ubbriachezza, e dato ad una vita molle e scorretta.

§ XV. Cinque libri scrisse Anacreonte di poesie; ma il tempo ch' egli domò in sua vita coll' allegrezza, come per vendicarsi, gran parte di esse ne tolse. Pure ogni anima dilicata agevolmente gusta anche nelle odi che ne son pervenute il mele, l'ambrosia onde sono sparse, e vede crescere spontanei e sempre freschi ed odorosi i fiori che le abbelliscono. Variamente poetando, e sempre con eguale leggiadria sullo stesso argomento, nulla ha egli di superfluo, o di ricercato, o di tumido; e più che per l'invenzione, o per l'acume, o per la copia degli ornamenti, si ammira per certa sua gentile negligenza, e per quella vaghezza che va disgiunta dall' artifizio. Diresti le Grazie essergli apparse mezzo-velate, e le Muse adorne del cinto di Venere. Quindi giovane nella vecchiaja, saggio senza apparenza di dottrina, agitato da un amabile furore, l' ambizione dispregiando, non il piacere, si mostra piuttosto un commensale giocondo che canta pel proprio sollievo, di quello che uno scrittore il quale s'industria di ottenere le lodi degli ascoltanti. La persuasione gli sta a fianco colla letizia, nè malamente sarebbe definito il filosofo della voluttà. Perchè questa sua voluttà ha veramente un non so che di cortese e sereno, e gli utili ammaestramenti vi sono ad essa frammischiati. E pensando solo a cogliere l'ilarità nel veloce suo corso, le odi di lui si potrebbero paragonare a que'conviti degli Egiziani, nei quali una bara si portava con entrovi la figura d' un cadavere; e mira questo (si diceva agli assistenti), e bevi e rallegrati, perchè tale sarai dopo la morte.

§ XVI. Per fama assai dubbia è costituito Anacreonte autore di un libro intorno l'incisione delle piante, il quale per avventura non era se non se un poema, nel quale esortava i fanciulli e le fanciulle a correre per li campi, acciocchè mentr'egli li trastullava col suono

della sua lira, la rosa, carezza de' zefiri, gli raccogliessero, e il giglio candido, il giacinto vinato, il lauro dalle brune foglie, il mirto odoroso, il sacro agnocasto, il loto palustre, l'ellera amante dei cori, e l'appio e il coriandro per tesserne ghirlande, onde fasciare con esse la testa, e farle scendere dal collo, ornamento al suo petto.

§ XVII. Ma s'egli è incerto, se Anacreonte o no componesse cotesto libro, certo egli è poi che nè il poema, nè la tragedia scrisse che i suoi biografi con aperto errore gli attribuiscono. Imperciocchè da que' versi d'Orazio, che si adducono in prova, non si deduce punto nè poco che Anacreonte cantasse gli amori della Maga impudica e della fedele consorte di Ulisse; ma bensì che soggetto fossero alla cetera della bella Tindaride, da Orazio invitata nel suo Lucretile a schivare le vampe del cane sirio.

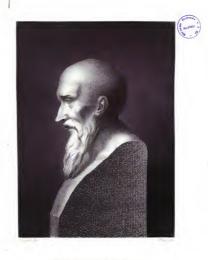
§ XVIII. E non altrimenti per la tragedia, osserverò prima che questo genere di componimento toccato non aveva per anche nel vivente d'Anacreonte quel grado di nobiltà e perfezione a cui il fecero salire gli studj di Eschilo; e poi, se chiama Luciano le calamità di Policrate tema possibile di mimica azione, non per questo si può inferire che state lo sieno pure della drammatica, e molto meno che Anacreonte, il quale egli non nomina, lo abbia precisamente assunto e trattato.

§ XIX. Basti adunque il dire, che fra le opere del Poeta da noi desiderate, una vi fosse, avente per titolo *il Sonno*, e che Neante da Cizico nel primo delle *Stagioni* il voleva ritrovatore del barbito, di quello strumento che, ribelle al proposito di Anacreonte, allorchè ci si provava a cantare degli Atridi e di Cadmo, solo amori echeggiava. Il perchè dando agli eroi un addio, d'amori solo egli cantò, suonando dentro a quello armonie tenere, e corrispondenti alla dolcezza del dialetto jonico, e degli argomenti da lui prescelti. E questo sia ora detto intorno ad Anacreonte, poichè più cose abbiamo già altre volte scritto sullo stesso argomento.

FINE

AESCHYLUS.

VITA

DI

ESCHILO

SCRITTA

DA ANDREA MUSTOXIDI CORCIRESE

§ I. Eschilo, figliuolo d'Euforione, di nobile stirpe, nacque in Eleusi, città dell'Attica, l'ultimo anno dell'olimpiade LXIII., 525 avanti l'êra cristiana. Egli, raccolta la tragedia, per così dire, ancora bambina ed agreste dalle mani di Tespi, di Frinico e di Cherilo, la crebbe ed educò in guisa, che poco meno che in lui non si posasse perfetta. Perchè dove ella altro non era se non se una congerie d'azioni innestate senza artificio, e da un solo personaggio e dal coro rappresentate, Eschilo, inducendo da principio il secondo, e poi insino al quarto attore, ordinò l'uso del dialogo; e trovando il protagonista, fece che una fosse l'azione, e tutta su questo si ravvolgesse. Primo fu egli ad escludere il sangue e le atrocità, e ad esporle ai riguardanti solo colle parole, mentre purgava la tragedia di quei motti e di quelle trivialità ch'ella ancora si ritenea della satiresca e licenziosa sua origine. Anzi, per provvedere vie meglio alla sua dignità, le altre arti le fe' ministre, onde tutte cospirando all'unità dell'impressione, i fatti sembrarono veri e presenti, e pronte e vive si sentirono le commozioni. Al carro su cui errava il dramma, e al palco adombrato di salvatichi rami, col consiglio d'Agatarco, insigne architetto che di ciò scrisse un commentario, sostituì un teatro di pitture adorno e di macchine,

ed inventò pallio e vestimenti di così fatto decoro, che invidiandoli i sacerdoti di Cerere e i portatori delle sacre faci, vollero essi pure indossarli. E se per l'innanzi colle fecce si soleva coprire e variare i volti, Eschilo colle maschere e coi coturni rendette verisimili i personaggi alla vista, ed accrebbe loro la statura e la voce in modo idoneo alla nobiltà eroica, e proporzionato all'ampiezza dei teatri. Allora sulla scena s'udì il clangore delle trombe rianimare il coraggio, allora sursero are divote e mesti sepolcri, e in quelle si videro ardere gl'incensi, e da questi uscire gli spettri; e tanto la finzione assunse le forme della realtà, che alla prima comparsa dell'Eumenidi, nella tragedia che ancora è in essere, il popolo grandemente ne fu atterrito, e quindi fu per legge statuito che il coro dalli cinquanta, che insino a quella rappresentazione il componevano, al minor numero di quindici fosse ristretto. Insieme a questo coro, al quale sminuì la fatica e diè pausa colle spesse risposte dei recitanti, Eschilo medesimo salì la scena; e mutatolo da semplice cantore d'inni in personaggio operoso, inerente all'azione, fautore de' buoni, gl'insegnò una musica del genere diatonico, grave, virile, accomodata ad uomini temperanti e bellicosi, e gli prescrisse, senza bisogno d'altri maestri, movimenti saltatorj, attitudini e figure, nelle quali fu principalmente famoso quel ballatore Teleste, che, quasi colle mani parlando, rese evidente la favola dei sette contra Tebe. Così dunque Eschilo tutta in sè racchiudendo l'economia della tragedia, fu di essa meritamente salutato principe e padre dagli Ateniesi, la sua mercè dire si potendo di questo poema ciò che di Mercurio, il quale nato il mattino, a mezzodì sonava la cetera.

§ II. Allorquando i barbari minacciarono la greca libertà, Eschilo s'armò, e corse a difenderla nei campi di Maratona e Platea, e sul mare di Salamina. Ora i pericoli della guerra, e l'amore sacro di questa medesima libertà, che sorgeva più splendida dalle sue vittorie, e diveniva più cara perchè recentemente salvata, accrebbero la naturale elevatezza dell'animo suo, già allevato e nodrito fino

dalla prima sua gioventù nella lettura di quei poeti che, più vicini all' età eroiche, offerivano al suo sovrano concepimento virtù sublimi e gagliarde passioni. Di qua è che nella costituzione delle sue favole insinuò l'odio ai tiranni, e l'amore alle pugne, alle quali egli era avvezzo; e di qua è pure, ch'egli nei pensieri e nella frase spira un certo che di ardito, d'impetuoso e di fantastico che lo solleva quasi e pareggia ai Titani ed agli Eroi, ch'ei ne dipinge impavidi, schietti, sitibondi di gloria, e contenuti soltanto dalla forza inevitabile ed eterna della necessità. Inventore delle cose e delle parole che le devono esprimere, innalzò Eschilo il severo canto della tragedia; ed accostatosi, com'era proprio della sua vasta immaginazione, alla pompa epica ed alla lirica veemenza, fe' un uso frequente di metafore, d'onomatopeje, d'epiteti, e di tutto quello che può accrescere peso e magnificenza allo stile. Quindi, trasportato dalla natura stessa della sua grandezza, e dal desiderio di far parlare i suoi eroi in modo diverso dal noto e volgare, non serbò la connessione delle sentenze e dei periodi; e per la nobiltà de' suoi traslati, e per lo scompiglio e commovimento de' suoi affetti, talvolta oltrepassò i confini del sublime a cui egli pervenne, e crudo apparve ed oscuro, nè sempre rigido osservatore delle unità e di quelle altre regole che vennero poscia sul suo esempio dai retori stabilite. Il perchè, e non per altro motivo, come io stimo, Sofocle soleva dirgli: o Eschilo, ben tu fai le cose, ma ne ignori il come. Tuttavia non solo dalle sue virtù, ma da questi stessi difetti, nei quali pericolò, si manifesta il generoso suo spirito; e comparendo sempre gigante, nella negletta sua maestà degno è di sedersi in mezzo a Dante e Shakespeare, poeti della sua indole. Vario più che verun altro nei caratteri, vigoroso, fiero, conciso, appassionato, sentenzioso e grandiloquo, riempì i suoi versi d'energia mista a certa antica ruvidezza, in guisa ch' esortato dai fratelli a scrivere un peana al Dio: eccellente (rispose) è quel di Tinnico, e dubiterei che del mio non accadesse come di certi novelli idoli, i quali se lodati vengono pel migliore artificio, non hanno per questo l'aria

di santità che rende venerandi gli antichi, quantunque rozzi. Così pensando, fu assai sollecito della semplicità, convenevole veramente ai primitivi costumi; ed evitando le troppe peripezie e gl' intrecci, seppe colpire gli animi non col dialogo e collo spettacolo unicamente, ma col silenzio altresì più alto e maestoso d'ogni orazione, siccome quando esibì sulla scena Niobe ed Achille, pel dolore che gli vinceva, muti, immobili, e colla testa avvolta nel manto. E in ciò pare che seguisse i vestigj d'Omero, ch'egli tanto ammirò sino a modestamente chiamare le proprie tragedie briciolì delle ampie cene di lui.

§ III. Posseduto Eschilo dalla forza del suo entusiasmo, pareva come occupato da un Dio. Quindi, ornando anche la sua vita di quelle meraviglie che formavano il soggetto dell'arte sua, narrava, che mentre ancora giovanetto nella vigna guardava l'uva, Bacco apparsogli in sogno l'ammonì a scrivere tragedie; e ch'egli, fatto giorno, si mise tostamente all' opera con ottima riuscita. Ora nominava egli il Dio non come largitore di gioja, ma come quello cui erano consecrate dai Greci le sceniche rappresentanze; e con questo racconto porse ansa, siccome pare, a Sopatro di appellarlo compagno di Dionisio; a Callistene di credere ch' egli finto avesse nei Cabiri ebrio Giasone, attribuendogli i proprj difetti; e ad altri d'affermare che avvinazzato distendesse le sue tragedie. Ma per avventura Eschilo, del pari che Alceo, Aristofane ed Anacreonte, seguendo, conforme al genio di que' tempi, una folleggiante saviezza, più che dalle limpide acque d' Ippocrene, trasse confidenza e vigore nel poetare dalla schiumosa coppa di Bacco, o temperò con essa gli aspri travagli della milizia, perchè, giusta il detto d'Omero, il dolce vino rinfranca il core al già stanco guerriero.

§ IV. Nel più dei suoi drammi fe' Eschilo dominare la mitologia; e congiungendo così per mezzo di venerate tradizioni la religione alla storia, derivò opportunamente quei casi tragici, che invano la fantasia più feconda d'inventare si proverebbe. Se non che egli s'innoltrò arditamente nel tempio della Religione più che dalla debita

riverenza e dalla politica, la quale nel limitare di esso siede vigilante custode, non si concede. Perciò Erodoto il nota d'avere seguito le opinioni egiziane, anzi che le greche, intorno all'origine di Diana; e ne vien detto che nei Saettatori, nei Sacerdoti, nel Sisifo volgente il sasso, nell'Ifigenia e nell'Edipo, componimenti tutti smarriti, più cose divulgasse dei misterj di Cerere, che non erano da esser parlate. Laonde (così a me sembra che da un passo d'Aristotele s'inferisca) due volte fu accusato d'empietà; e se la prima si liberò scusandosi d'aver parlato a caso di que' tremendi segreti ch'egli ignorava, ben la seconda incorse in gravissimo rischio; perchè il popolo, tumultuando, lapidare il volea sulla scena, quando per lui, che rifuggito s'era all'ara di Bacco, intercedendo gli Areopagiti, mostrarono ch'era da farsi solenne il giudizio. E fu in quest'occasione che Aminia, per difesa d'Eschilo suo fratel maggiore, con muta orazione, alzando il mantello, discoperse il monco suo braccio; laonde i giudici, ricordandosi che l'uomo fortissimo era rimasto per la patria così malconcio in Salamina, e ch'egli primo fra gli Ateniesi vi aveva conseguito il premio e le lodi della prodezza, salvo rimandarono l'accusato. E forse, oltre il rispetto per tanta virtù, potè nell'animo dei giudici la memoria di quanto Eschilo medesimo aveva operato. Perciocchè non solo colla sua tragedia dei Persiani, in cui dipinse il cimento di Salamina coi vivi colori d'un guerriere che n'era stato testimone, eresse trofeo eterno e splendido alla gloria della città sua; ma per essa eziandio cadde gravemente ferito in Maratona, dopo essersi mostrato degno emulo dell'altro fratello suo, di Cinegira io dico, magnanimo capitano, al quale fu tronca da una scure la mano mentre teneva afferrata dalla punta la poppa d'una nave nemica.

§ V. Ma non fu questa la principale afflizione ch'Eschilo ebbe a patire. Cimone, figliuol di Milziade, avendo trovato in Sciro il sepolcro di Teseo, e trasportato le reliquie di lui sulla capitana, gli Ateniesi le ricevettero con grandissima pompa, e come s'egli fosse l'eroe medesimo che ritornasse. E fu in questa solennità, la

qual ricorse nell' anno III. dell' olimpiade LXXVII., che Sofocle ancora giovane, pubblicando la sua prima favola, prese con Eschilo a gareggiare del premio. Ora essendo molto il concorso, e molto il contrasto degli spettatori, divisi fra la provetta virtù dell' uno e la crescente speranza dell' altro, l' arconte Afepsione non volle che si cavassero a sorte i giudici; ma come Cimone insieme agli altri capitani di guerra entrò in teatro, e fece i consueti sacrificj al nume, ei li ritenne, e dato lor giuramento, gli obbligò a sedersi per dover sentenziare eglino, ch' erano dieci, uno d' ogni tribù. Sofocle riportò la corona; onde il vincitore di Cherilo e di Pratina, per gelosia della sua fama, per la dignità dei giudici, e per la grande emulazione con cui furono fatte quelle rappresentazioni, corrucciato oltremodo di quella sua prima sconfitta, non sofferse di più a lungo rimanersi in Atene. Ma un autore d' ignoto nome dice che il certame fosse per cagione d' un' elegia in onore di coloro ch' esposero la vita nel conflitto di Maratona. Vero è che Teofrasto e Suida lodano Eschilo come scrittore d' elegie; pur la sua gara con Sofocle è troppo famosa per doversi revocare in dubbio, quando non si credesse ch' egli alcun tempo prima con Simonide contrastasse. E allora ben potè egli rimanere inferiore, poichè non solo l' elegia era il genere dal suo antagonista esclusivamente coltivato, ma la dolce malinconia e la tenuità dello stile male si convenivano in un poeta che, tutto rivolto a rendere più virili nelle guerre i suoi cittadini, ed a correggere le passioni col solo terrore, seppe, come Aristofane osservò, le donne mirabilmente rappresentare agitate dal furore, dall' amore non mai.

§ VI. Eschilo, lasciata la patria, navigò in Sicilia, dove il re Jerone gli fu liberale di onesta e lieta accoglienza. Ed egli compensò l' ospite delle Muse colla tragedia intitolata *Etna*, dalla città che per comando di Jerone risorgeva dai terremoti che distrutta l'aveano. Morto che il Re si fu, non per questo Eschilo dall'isola si partì; ma quivi in tutto visse tredici anni, che così a me sembra doversi affermare, per togliere di mezzo le discrepanze dei critici, e

la confusione che regna negli ordini dei tempi del nostro Poeta. E qui non sarebbe forse pregio dell'opera il riferire la cagione della sua morte, se riportata non fosse da più scrittori. Adunque si dice, che intento egli essendo in un'aperta campagna a filosofiche meditazioni, perchè filosofo egli era anche, e della setta pitagorica, un'aquila, stimando che la calva testa di lui fosse un sasso, gli lasciò cadere sopra una testuggine che avea rapito, e della quale voleva frangere il guscio per divorarne la carne; onde si verificò la predizione, certamente spacciata dopo il caso dai cianciatori, ch'egli si doveva morire di celeste percossa.

§ VII. Morì Eschilo d'anni 69, nell'anno ultimo dell'olimpiade LXXX., o nel primo della LXXXI., arconte Callia. E gli abitanti di Gela il seppellirono sontuosamente infra i pubblici monumenti, sul sepolcro scrivendo: *Eschilo, figliuolo d'Euforione ateniese, giace nei fecondi campi di Gela. Le selve di Maratona ed il chiomato Medo, che l'ha esperimentata, fanno fede di sua prodezza.* I quali versi Eschilo medesimo dettò, sentendosi ormai avvicinare il termine del viver suo, e mostrò com'egli anteponesse la fortezza, fra le civili virtù prestantissima, alla poesia, dalla quale pur s'era tanta gloria acquistato, e come della fazione di Maratona andasse più altero che di alcun'altra.

§ VIII. Quando Eschilo fu vinto nella concorrenza e partì d'Atene, consacrò egli al Tempo le sue tragedie, acciocchè gli rendesse il giusto onore: e l'ottenne; ma allora le sue ossa erano dalla terra coperte. Con unico esempio fu decretato, che di lui solo nelle Dionisiache a pubbliche spese le tragedie fossero rappresentate; e però debitamente appresso Aristofane ei si glorifica che la sua poesia non fosse morta con seco. E vinse anche morto; perciocchè avendo lasciato due figliuoli, Euforione e Bione, poeti pur essi, il primo, portando al paragone i drammi del padre, col dare loro novella forma, o piuttosto con esporli alla luce la prima volta, quattro corone si riportò. Similmente i suoi versi, per opportuno ammaestramento di virtù, dai fanciulli tenenti un ramo di mirto si cantavano nei conviti.

§ IX. D'anni venticinque incominciò Eschilo a pubblicare drammi; e settanta ne compose, o, secondo altri, novanta, delli quali sette appena sono li conservati. Vittorie in tutto ebbe quindici, o ventotto, com'altri vogliono. E perchè nelle gare sceniche, istituite ai suoi tempi, i poeti si provavano nelle feste di Bacco con una tetralogia od assortimento di quattro favole, le tre tragiche e per lo più di congiunto argomento, e l'altra satirica, la quale dalle lagrime, con cui cominciava, riesciva ad allegro fine, compose anche cinque drammi di questo genere. Quindi sappiamo che l'Agamennone, le Coefore e l'Eumenidi, dette da un sol nome *Orestia*, vennero col Proteo satirico mostrate sotto l'arconte Filocle della LXXX. olimpiade l'anno secondo. Uno poi de' suoi Prometei, i Persiani, e il Fineo col Glauco Potniense, si pubblicarono nell'olimpiade LXXVI., durante l'arcontato di Mennone.

§ X. Rispetto al merito d'Eschilo, paragonato agli altri gran maestri della tragedia, sarà bene con Cicerone donare eguale lode a tutti e tre nella varia loro maniera di scrivere: all'uno per la sublimità, all'altro per la convenevolezza, e ad Euripide per la sapienza. Tuttavia non si vuol tacere che Menedemo il filosofo preferiva Eschilo agli altri due, e che Aristofane, conoscitore dell'arte, ancorchè da troppa ira mosso, nella facetissima commedia delle rane pone Euripide invano disputargli il trono della tragedia, mentre Sofocle, più modesto, siede spettatore, con intenzione di starsi cheto dove d'Eschilo sia la palma, al quale ei l'aveva già ceduta spontaneamente, ma di farsi innanzi in caso diverso, e contenderla all'altro competitore.

FINE

SOPHOCLES.

VITA

DI

SOFOCLE

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Sofocle, il principe dei tragici, uscì al mondo in Atene verso l'Olimpiade 71.ma, ossia circa cinquecento anni prima dell'êra volgare. Sofilo suo padre, intorno al quale nulla di certo si è potuto raccorre, lo fece allevare nelle discipline gentili. Egli imparò la musica e l'arte del ballo da Lampro, come riferisce Ateneo, ed ebbe Eschilo per maestro in quella de' versi.

§ II. Volgeva Sofocle il 16.mo anno della sua età al tempo della spedizione di Scrse in Grecia. E dopo la fuga del gran Re, egli fu eletto, per cagione della sua bellezza, a condurre il coro dei giovanetti che dovevano cantare il Peana e danzare, secondo l'uso de' Greci, intorno il trofeo eretto in Salamina ad onore della vittoria. Laonde, come avverte lo Schlegel, il più bello sviluppo del fiore della sua gioventù si unì all'epoca più gloriosa dell'istoria d'Atene.

§ III. Cimone, condottiere degli Ateniesi, avea scoperto le ossa di Teseo, fondatore della città. Portando egli le nobili reliquie con solenne pompa in Atene, fu stabilita una contesa di tragici, come nelle straordinarie feste si avea per costume di fare. Eschilo e Sofocle vennero insieme a cimento, e la palma fu aggiudicata al secondo, in età allora di venticinque anni, quantunque fosse la prima composizione ch'egli esponesse in teatro.

§ IV. La stima e la maraviglia con che tutta la Grecia fece plauso all'ingegno di Sofocle, suscitarono l'idea ch'egli fosse il particolare favorito de' Numi. Così narrano, che Esculapio si degnasse di visitare il suo tetto; e da una storia riportata da Cicerone, apparirebbe che Ercole non l'avesse meno in amore. Apollonio Tianeo, aringando al cospetto di Domiziano, disse all'Imperatore, che Sofocle l'Ateniese aveva abilità a domare e reprimere i venti, allorquando sopra della città essi calavano intempestivamente furiosi. Al che si può aggiugnere la novella del Generale lacedemone, il quale, avendo fatto circondar d'un bastione la tomba degli antenati di Sofocle, fu costretto da due successive apparizioni di Bacco a concedergli la sepoltura, ed a spedire per questo effetto un araldo ad Atene. Le quali favole mettono in chiaro la venerazione quasi che sacra inspirata dall'illustre Poeta nella più fiorente età di quella colta contrada.

§ V. Non fa quindi stupore che Sofocle fosse investito dei più eminenti uffizj della Repubblica; e noi lo troviamo, presso Strabone, aggiunto a Pericle per ridurre all'obbedienza i ribelli di Samo. Cicerone, nel libro *della Vecchiezza,* introduce Sofocle come un esempio atto a mostrare che l'infralimento dell'intelletto non è necessaria conseguenza di un'avanzata età. Egli nota che questo grande uomo continuò a professar l'arte tragica sino quasi a cent'anni.

§ VI. Ma i figliuoli di Sofocle, impazienti di goderne il retaggio, lo accusarono avanti ai giudici d'essere rimbambito, ed insufficiente a governare le sue sostanze. Il canuto Poeta, per unica sua difesa, lesse ad alta voce l'*Edipo Coloneo,* pur anzi da lui composto, o, secondo altri, il magnifico Coro di questa tragedia, ov'egli celebra Colono, sua terra natale; e dimandò se questo fosse lavoro di un vecchio tornato a fanciullezza dagli anni. Al che i giudici, presi da alta ammirazione pel suo ingegno, non solo il liberarono dall'accusa, ma, come aggiunge Luciano, dichiararono fuor di senno i figliuoli di lui per averlo accusato; ed egli fu ricondotto a casa in trionfo.

§ VII. Non consentono gli scrittori intorno alle cagioni della morte di Sofocle. Valerio Massimo narra che morisse di gioja per aver riportato il premio dei giuochi Olimpici; ed un critico alemanno dice che come un vecchio cigno di Apollo egli spirò fra i suoi canti. Luciano però asserisce che Sofocle nel mangiare un grappolo d'uva fu strangolato da un granello, come avvenne ad Anacreonte. Sofocle passò di vita in Atene circa 405 anni prima dell'êra volgare, dopo quasi un secolo di vita e di gloria.

§ VIII. « Sembra (dice lo Schlegel) che la Provvidenza abbia vo-
» luto, coll'esempio d'un solo uomo, dimostrare alla specie umana
» tutta intiera quanto la sua vocazione terrestre era capace di di-
» gnità e di felicità. Ella ornò Sofocle di tutti i doni celesti, e vi
» aggiunse ancora tutte le benedizioni della vita. Nato d'una fami-
» glia ricca e stimata, libero cittadino del paese più illuminato
» della Grecia, egli fu dotato della bellezza fisica e della bellezza
» dell'anima, e spiegò questa doppia facoltà sino al termine più
» lontano della carriera dell'uomo. La ginnastica, atta a sviluppare
» la forza; la musica, destinata a comunicare l'armonia; coltivarono
» le sue felici disposizioni. Le più belle primizie della giovinezza,
» i frutti più squisiti dell'età matura, gli alti diletti del genio, quelli
» della serenità dell'anima, l'amore e il rispetto de'suoi concittadini,
» una splendida fama tra gli stranieri, la costante protezione del
» Cielo, tali sono i tratti che contrassegnano l'istoria di questo
» saggio e religioso Poeta. Pareva che gl'Iddii avessero desiderato
» di renderlo immortale sulla terra, tanto gli avevano conceduto di
» prolungarvi il suo soggiorno; e che non lo potendo sottrarre al
» comune destino, avessero almeno sciolta dolcemente la trama
» della sua vita, facendogli permutare una immortalità in un'altra,
» e dandogli, in luogo della sua caduca esistenza, l'indelebile glo-
» ria del suo nome. »

§ IX. « Un solo dono della natura era stato a lui negato, una
» voce forte e sonora pel canto; egli poteva al più dirigere le al-
» tre voci, e indicare agli attori le intonazioni musicali; quindi fu

» per lui abolito l'antico uso, giusta il quale i poeti dovevano rap-
» presentare un personaggio nelle loro proprie opere. Egli non si
» fece udire sulla scena che una sola volta nella parte del cieco can-
» tore Tamiri, cantando e accompagnandosi colla cetra.»

§ X. La mansueta e gentile indole di Sofocle gli procacciò larga copia di amici. E l'amore che ad essi portava, egualmente che la moderazione de' suoi desiderj, lo trassero a non accettare le offerte dei Re che si mostravano vogliosi di averlo nelle corti loro. Si racconta ad onore di questo Poeta, ch'essendo venuto a morte Euripide, suo grande rivale, egli, in cambio di apparirne lieto, prese pubblicamente il bruno, e non volle che nella rappresentazione di una sua nuova tragedia gli attori si adornassero delle corone.

§ XI. Se ad Eschilo si conviene il titolo di padre, a Sofocle si addice quello di maestro della tragedia; imperciocchè il primo la portò sopra la scena, l'altro la ridusse alle regolari sue forme. Diogene Laerzio, volendo porgerci una sublime idea de' progressi fatti fare da Platone alla filosofia, li paragona coi miglioramenti operati da Sofocle nella tragedia. Egli introdusse un terzo personaggio nel coro, ed interessò il coro nell'azione principale del dramma. Sofocle ridusse la locuzione alla propria misura dell'eroica dignità, ed inventò quell'artifiziosa struttura di favola e di sviluppo di accidenti, che tanto contribuisce all'interesse della tragedia. Aristotele, per dire il vero, ha chiamato Euripide il Tragichissimo; ma è facile a vedersi ch'egli intendeva soltanto di dire il più patetico; laddove nel complesso egli preferisce Sofocle, almeno nelle perfezioni più nobili dell'economia, del costume e dello stile. Dionigi di Alicarnasso commenda Sofocle particolarmente, come quegli che sa preservare la dignità de' suoi personaggi e caratteri, e prende i più nobili e generosi affetti a rappresentare, nè mai dice alcuna cosa che non sia necessaria. Cicerone sentiva così altamente di Sofocle, che lo chiamava il divino poeta; e Virgilio, col dare al coturno l'epiteto di *sofocleo,* mostra come a Sofocle attribuisse i primi onori della tragedia.

§ XII. Fra i moderni il Boileau in sei versi bellamente ritrae i pregj di Sofocle.

» Sophocle enfin donnant l'essor à son génie
» Accrut encor la pompe, augmenta l'harmonie,
» Intéressa le coeur dans toute l'action,
» Des vers trop raboteux polit l'expression,
» Lui donna chez les Grecs cette hauteur divine
» Où jamais n'atteignit la foiblesse latine.

§ XIII. Il giudizioso Barthelemy in questa guisa ne parla: « Col » ridurre l'eroismo alla sua giusta misura, Sofocle abbassò il tuo- » no della tragedia, e ne cacciò in bando quelle espressioni ch'erano » dettate ad Eschilo da un' immaginativa in furore, e che mettevano » lo spavento nell' animo degli spettatori. Il suo stile, come quello » di Omero, è pieno di forza, di magnificenza, di nobiltà e di dol- » cezza: persino nella pittura delle più gagliarde passioni, egli fe- » licemente sa mantenere la dignità de' suoi personaggi. »

§ XIV. « Sofocle, dice lo scozzese Blair, è il più magistrale de' » tragici greci, il più corretto nella condotta de' suoi soggetti, il » più giusto e sublime ne' suoi sentimenti. Nel descrivere egli ha » un talento singolarissimo. Il racconto della morte di Edipo nel » suo *Edipo Coloneo,* e della morte di Emone e Antigona nell'*An-* » *tigona,* sono perfetti modelli di tragiche descrizioni. »

§ XV. E finalmente il Gravina, critico a niuno secondo, porta intorno a Sofocle il seguente giudizio: « La sublimità dello stile » di Sofocle; lo splendore delle parole; la novità delle legature; » le maniere grandi, tanto di concepire, quanto d'esprimere; l'ar- » tificiosa tessitura, colla quale fa conoscere agli ascoltanti non solo » quel che si fa, ma quel che si presuppone fatto, senza riferirlo; » i numeri esatti e temperati; le scene sì ben compartite; la maravi- » glia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione d'ogni » artifizio e d'ogni erudizione, hanno fatto riconoscere in Sofocle » senno pari ad un grande imitatore di Omero, e saggio amministra- » tore della repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà quando

» anche tratta gli affetti più teneri, e qual tempestoso mare fassi
» orribile quando è portato a muover terrore. È così accorto ed
» attento nella più fina imitazione de' costumi, che nè per impeto
» d'ingegno, nè per gagliardezza d'immaginazione dalla giusta mi-
» sura trascorre. Si contiene sì mirabilmente e si libra tra l'artifi-
» cioso e il naturale, che il frutto della sua maggiore industria
» sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di senten-
» ze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in sugo le conver-
» te, e le stempra per entro della sua favola, come sangue di quel
» corpo; e più col fatto, che con le parole, ammaestra l'umana
» vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto serve e
» tutto obbedisce alla favola, di cui sono così bene intese le fila,
» che non accennano cosa d'estraneo; in modo che i cori mede-
» simi, ne' quali altri hanno usata qualche libertà nel trascorrere,
» non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua tra-
» gedia è norma della vita civile; ma l'*Edipo tiranno*, con ragio-
» ne tanto celebrata, ascende molto all'insù, e si offerisce agli oc-
» chi la vicendevolezza delle cose e la potenza del favoleggiato de-
» stino, in cui Edipo s'incontra per le medesime strade, per le
» quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella
» favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa ado-
» perato il metodo geometrico e la meccanica stessa della natura. »

§ XVI. Ad ottanta, secondo alcuni; a cento trenta, secondo altri, ascendono le tragedie di Sofocle. Delle quali solamente sette pervennero infino a noi, e sono: l'*Ajace*, l'*Elettra*, l'*Edipo re*, l'*Antigone*, l'*Edipo a Colono*, il *Filottete* e le *Trachinie*. « È bella » ventura di Sofocle (dice il Labarpe), che volendosi cercare la più » bella tragedia dell'antichità, debbasi scegliere, tra due tragedie » di esso, l'*Edipo re* ed il *Filottete*. » Le tragedie di Sofocle furono stampate più volte, separate ed unite, con le scolie greche e le versioni latine, ovvero senza. La prima edizione ne venne fatta dall'Aldo in Venezia nel 1502. Ad essa tennero dietro le edizioni del Turnebo, in 4.°, 1553; di Enrico Stefano, in 4.°, 1566;

di Johnson, 1705, 1746, 3 vol. in 8.°; di Capperonio, 1781, 2 vol. in 4.°; di Brunck, 1786, 2 vol. in 4.°, e 1786-9, 3 vol.; di Musgrave, Oxford, 1800, 3 vol.; di Boh, 1806, 2 vol. in 8.°, ec. ec.

Le tragedie di Sofocle furono più volte recate nella nostra favella; ma tutte le precedenti versioni cedono a quella in versi sciolti di Felice Bellotti, pubblicata colle stampe di Milano nel 1818.

FINE

PERICLES.

PERICLES.

VITA

DI

PERICLE

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Augusto, Leon X., Luigi XIV. contrassegnarono il loro secolo col nome loro. Ma il primo era signore del mondo allor noto; il secondo a riguardevole temporale potenza congiungeva il dominio sopra innumerabili menti in una splendidissima età della Chiesa. Reggeva il terzo con assoluto freno la Francia. Pericle, privato cittadino di Atene, ebbe a comune con essi un tal vanto, e da lui prese nome il più bel secolo delle lettere e delle arti nella più bella contrada del mondo. La quale gloria tanto più magnifica comparisce, quanto col solo ascendente del suo merito egli ne seppe fare l'acquisto.

§ II. Pericle nacque in Atene da Santippo, il quale vinse la battaglia di Micale contro il gran Re, e da Agarista, nipote di quel Clistene che scacciò i Pisistratidi. Ebbe a maestro Damone, che sotto nome d'insegnargli musica lo erudì nella politica. Ma principalmente trattò con Anassagora Clazomenio, da cui gli furono svelati i fenomeni della natura; cognizione che liberò il suo animo dalle superstizioni e dai volgari terrori. Fu pure uditore di Zenone Eleate, filosofante e formidabile nel disputare. Dei quali ajuti fornito, il giovane Pericle ad un sodo e svegliato intelletto congiunse l'altezza dei sensi e la fermezza dell'animo, onde fu poi in grado

di mantenere quasi illimitata autorità sopra di un popolo volubile e più d'ogni altro difficile a moderare.

§ III. Alla parte dell'aristocrazia aderiva la famiglia di Pericle, e la sua propria natura nulla avea di popolare. Ma scorgendo la gelosia della plebe, nella quale veramente riposava il potere, ed avvisando che dei pochi e doviziosi già sedeva capo Cimone, egli si ridusse alla parte de' molti e del tutto poveri. Al contegno di Cimone, il quale era splendido, piacevole, urbano, oppose maniere affatto diverse, lasciando gl' inviti delle cene ed ogni altra consuetudine allegra. A gravità compose il suo portamento, e non veniva mai veduto per la città, salvo per la sola strada che portava alla piazza e al Consiglio. Non avendo egli alcuna parte nell'Areopago, mosse la fazione del popolo contro di quel Senato, e sì l'oppresse, che fu ad esso levata la maggior parte de' giudizj alla sua sapienza affidati.

§ IV. L'eloquenza che Pericle prese a coltivare, era di genere forte, convincente, elevato; onde per la possanza del suo arringare da' poeti fu detto che egli tuonava e balenava, e portava un terribil fulmine in su la lingua. Per la quale eccellenza gli fu dato il soprannome di Olimpio. Ma principalmente era circospetto nel non muover parola che al popolo potesse riuscir mal accetta; e forse fu scaltrito consiglio che il trasse a non lasciare scritta alcuna sua orazione, sebbene tutte le scrivesse innanzi di recitarle.

§ V. Altra qualità che favorì l'innalzamento di Pericle fu la pazienza di lui nel sostenere le ingiurie. Intorno al che narrasi, che avendolo un cittadino degl' infimi caricato di contumelie per tutto un giorno, ed inseguitolo la sera con improperj fino alle soglie, Pericle, che prima nulla aveva mai detto, tranquillamente ordinò ad uno de' suoi famigliari che, preso un lume, se n'andasse ad accompagnar quell' uomo e condurlo a casa.

§ VI. Poscia che Cimone fu per ostracismo cacciato di Atene, l'esiglio di questo rivale lasciò dischiuso il campo agli ambiziosi disegni di Pericle. Aveva il primo donato il popolo di alimenti e

di vesti; si rivolse il secondo alla distribuzione de' pubblici danari; e conoscendo quanto amore agli spettacoli portassero i suoi nazionali, fece ottenere al popolo le contribuzioni per intervenirvi.

§ VII. Nella guerra tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni, che si ruppe l'anno 458 A. C., espose Pericle a' rischj più grandi la propria persona, e combattè con sommo valore nella malavventurata battaglia di Tanagra. Trovando poscia che il popolo era in gran desiderio che Cimone tornasse, ne propose il partito egli stesso; e si racconta che col mezzo di Elpinice, sorella di quello, a segreto accordo calassero insieme: ed erano i patti, che Cimone con un' armata di dugento navi se n' andasse a guerreggiare fuor della Grecia, e che Pericle sen rimanesse al governo della città.

§ VIII. Dopo la morte di Cimone poderosissimo si fece Pericle e vero signore di Atene. E quantunque dagli Ottimati gli venisse opposto Tucidide Alopecense, parente di Cimone e illustre oratore, tuttavia disuguale competitor gli fu questi, pel grande favor popolare che Pericle s'era acquistato. Anzi lo stesso Tucidide mostrò come nella lotta del ragionare fosse Pericle più di sè valoroso, quando al re Archidamo disse: « poscia che io l'ho atterrato, » quegli mai non confessa d'esser di sotto; e resta poi vincitore, » persuadendo gli spettatori che credan lo stesso. »

§ IX. Pericle si volse di poi a tenere occupata l'attenzione del popolo con mandare nuove colonie, muovere spedizioni guerriere, dare vaghi ed acconci divertimenti, ed innalzare magnifici edifizj e lavori di sorprendente grandezza e di grazia inimitabile, tra' quali il tempio di Pallade, l'Odeo, i vestiboli della Rocca, il lungo muro, ed infinito numero di statue ed altri ornamenti. Era Fidia direttore e soprantendente di tutte le fabbriche. Veniva allettata la vanità degli Ateniesi dallo splendore che la città ne ritraeva, e gran numero di artefici e di meccanici avevano quindi occasione di partecipare dell' erario pubblico. Fu però accusato d'impiegare in adornamento della città i tesori già depositati in Delo, e trasportati in Atene col pretesto di volerli custodire in luogo munito e sicuro.

Ma egli se ne discolpò rispondendo, avere i Greci pagato quelle contribuzioni acciocchè servir dovessero ad uso di guerra; onde gli Ateniesi, i quali difendevano la Grecia e ne tenevano lontani i Barbari, non erano in obbligo di renderne conto alle genti confederate. Ardita risposta, che in Pericle era fatta bella dalla fede e dalla stima acquistatasi coll' integro ed incorrotto suo animo; talchè avendo renduta la città grandissima e doviziosissima, non accrebbe neppur d' una dramma quelle sostanze che lasciato gli avea suo padre. Laonde gli Ateniesi posero in mano di lui le convenzioni, la pace, il potere, le forze, le ricchezze, la felicità loro, ed egli primeggiò per lo spazio di ben quarant' anni, ad onta di tutti i suoi rivali e nemici.

§ X. Militava Pericle contro Eubea, allorchè i Lacedemoni, alleati de' Megaresi, fecero una scorreria nell'Attica. Ma questa procella egli rimosse coll' oro; e mercè di un largo regalo al tutore del Re di Sparta, ottenne che si ritraessero gli assalitori. Continuando poi nel guerreggiare, s' impadronì di quell' importante isola, e tosto dopo fermò una tregua di trent' anni coi Lacedemoni.

§ XI. Essendo in fiore nella Repubblica ed avendo figli legittimi, propose Pericle una legge, la quale ordinava si riconoscessero per Ateniesi que' soli che avevano padre e madre nativi di Atene. Avendo poscia il Re di Egitto mandato in dono 40,000 medinni di grano da doversi distribuire a' cittadini, insorsero da questa legge molte accuse contro i bastardi: cinquemila, che convinti restarono, furono venduti come schiavi. Il quale atto mette, a dir vero, in gran luce il potere di Pericle; ma forse non era sgradito alla pluralità, la cui importanza veniva accresciuta dalla diminuzione del numero.

§ XII. Si accese guerra tra gli Ateniesi e quei di Samo l' anno 440 A. C.; e corre opinione che Pericle la movesse, per far cosa grata ad Aspasia, in favore di que' di Mileto. Era Pericle naturalmente portato ad amare; onde non fa maraviglia che s' invaghisse d' Aspasia, la quale, oltre ad aver eleganti fattezze, era gentile e

graziosa nel tratto, e piena di sagacità. Anzi raccontano che ella sapesse molto innanzi nella politica; ed anche Socrate spesso andava da lei. Sembra che Pericle coltivasse da principio Aspasia per migliorare nell' arte rettorica, in cui questa avea gran valore; e fu creduto ch' ella gli componesse la celebre orazione da lui recitata in lode degli Ateniesi spenti per la patria in battaglia. Dall' ammirazione è breve il passo all'amore; nè Aspasia era donna da farlo languire per desiderio. Avea egli per moglie una ch' eragli anche attenente per sangue, ed aveagli partorito due figli; pure, non tornando grato ad amendue il vivere insieme, egli la diede in matrimonio ad un altro; e presa quindi Aspasia, l' amò sempre oltremodo. Quindi nelle commedie vien questa chiamata ora Onfale, or Dejanira, ed or Giunone; e Cratino le affibbia un nome assai vergognoso.

§ XIII. Andatosene Pericle a Samo con armata navale, abolì quivi l' oligarchia; e stabilitovi il governo del popolo, si ricondusse in Atene. Ma i Samii ben presto si ribellarono, ed allestirono con ogni apparato la guerra. Navigò Pericle di bel nuovo contro di loro; e, smantellata Samo, ritornò in Atene, ove onorò di esequie gloriose e dell' encomio quelli che morti erano in guerra. E sceso poi di bigoncia, tutte le donne gli faceano accoglienza, prendendolo per mano, e gli cingevano il capo di corone e di bende, come ad atleta che riportato avesse vittoria. Ma Elpinice, fattasegli vicina, gli disse che gli allori di suo fratello Cimone erano côlti sopra i Fenicii ed i Medi, ma Pericle gli guadagnava atterrando una città confederata e congiunta di sangue cogli Ateniesi. Al che motteggiando egli rispose con quel verso di Archiloco: ***Lasciar dovresti, sendo vecchia, il liscio.***

§ XIV. Il contrasto fra Tucidide e Pericle venne finalmente a tale, da bisognare che l' uno o l' altro andasse in esilio. Ma questi operò sì, che scacciato fu l' avversario suo, e distrusse la fazione contraria. Tolto di mezzo Tucidide, Pericle ristrinse in sè tutta l' autorità che era divisa in annue magistrature, e fece suo tutto il

dominio di Atene. Ma finalmente si destò la gelosia nell' animo dei cittadini, e caddero nella persecuzione gli amici di PERICLE. Anassagora, suo venerato maestro, fu involto nella denuncia proposta da Diopite contro coloro che pensassero non v' esser gli Dei. Aspasia fu accusata in giudizio d' empietà, ed imputata di trattener presso di sè, a piacere di PERICLE, quelle donne libere che a lei se ne andavano. PERICLE ottenne di salvare Aspasia, dirottamente piangendo, al dire d' Eschine, e volgendo ai giudici le più vive preghiere in favore di lei. Ma per timore di non poter così salvar Anassagora, il fece partire, e l' accompagnò fuori della città egli medesimo.

§ XV. I Lacedemoni, aderendo alla parte dei minori Stati della Grecia, avevano mandato ambasciatori in Atene a chiedere che si ritrattasse il decreto contro de' Megaresi; al che PERICLE si oppose, persuadendo gli Ateniesi a rifiutare l' accordo: onde avvenne che a lui solo fu attribuita la cagione della lunga e disastrosa guerra del Peloponneso. Si pretese ch' egli la suscitasse per distogliere le menti del popolo dall' immagine delle colpe che gli venivano apposte, e per umiliare l' invidia. Considerato però l' alto animo di PERICLE e le sue idee intorno la dignità dell' ateniese repubblica, pare piuttosto ch' egli fosse avverso ad ogni concordia voluta colla forza, specialmente se questa dovesse far propendere la bilancia in favore dei Lacedemoni, rivali di essa.

§ XVI. Nel principio della guerra, che fu l' anno 431 A. C., consigliò PERICLE gli Ateniesi a non difendere le loro terre, ma bensì a chiudere e munire la città, e ad allestire armate navali. Attenendosi a questo partito, lasciò che i Lacedemoni, saccheggiando il paese, si traessero sino ad Acarna, e vi piantassero il campo; nè lo svolgevano le grida de' malcontenti. Ma nel tempo stesso inviò cento navi al Peloponneso, che gran tratto ne devastarono. Ed avendo scacciato tutti gli Egineti, ne divise l' isola fra gli Ateniesi cavati a sorte: ed egli stesso andatosene per terra sul Megarese, gli diede il guasto; cosicchè le forze degli alleati sarebbero venute meno

ben tosto, se, come dice Plutarco, il voler divino opposto non si fosse agli umani consigli.

§ XVII. L'anno seguente principiò la memorabile peste di Atene, che ne depredò il fiore della gioventù ed il maggior nerbo della milizia. Dal qual morbo non solamente viziati venivano i corpi, ma ben anche gli animi degli Ateniesi, che, inaspriti contro di Pericle, prendevano ad ingiuriarlo. Volendo egli porger rimedio al disordine, ed apportar insieme travaglio a' nemici, allestì 150 navi, colle quali strinse d'assedio la sacra Epidauro; ma l'esito non fu corrispondente a tanto apparato per la pestilenza che assalì i suoi soldati.

§ XVIII. Tornato indietro con forze molto scemate, e veduti irritati contro sè i cittadini, si studiava Pericle di mitigarli e di confortarli; pure non potè già placarne la collera, prima che, presi i voti e divenuti arbitri sopra di lui, non gli levassero il comando della milizia, e nol punissero in una quantità di denaro. Ma ben tosto la città, sperimentati altri condottieri, pentita, si mise a desiderare ancor Pericle, il quale di bel nuovo si assise al governo della repubblica con autorità più dismisurata di prima.

§ XIX. Ma le domestiche calamità si collegarono co' pubblici disastri a soggiogarne il grand'animo. Santippo, il maggiore de' suoi figliuoli, il quale era vissuto in discordia col padre, ammalò in quella pestilenza e morì. Perdè Pericle anche la sorella, e la maggior parte de' parenti ed amici; e restò privo in fine di Paralo, figliuolo legittimo che unicamente gli era rimasto. Il misero padre, nell'atto di metter la corona al cadavere, rimase vinto dall'affanno alla vista di esso, e proruppe in gemiti, e versò una quantità grande di lagrime. Tante sciagure piegarono a compassione di lui gli Ateniesi, i quali, per alleviarne il dolore, abolirono la legge da esso proposta intorno a' bastardi; onde egli ascrisse nella tribù sua e col suo nome il figliuolo che aveva ricevuto da Aspasia.

§ XX. Ma il sole di Pericle ormai declinava all'occaso. Gli si mise addosso un lento malore che, tirando in lungo con varie vicende, ne distruggeva a poco a poco il corpo, e ne abbatteva lo

spirito. In prova di ciò narrasi che, essendo infermo, mostrasse ad un amico suo un amuleto che intorno al collo gli aveano appeso le donne; volendogli con ciò dinotare d'esser molto aggravato dal male quando comportava siffatta scempiaggine.

§ XXI. Non però le forze dell'animo lo abbandonarono affatto. Giunto agli estremi della vita, gli sedevano dintorno i principali della città, ragionando delle virtù di lui e della possanza, e le imprese ne numeravano ed i trofei per la patria innalzati. Il che dicevano fra loro come se più non gl'intendesse; ma egli, mandando fuori la voce, disse: maravigliarsi che lodassero queste sue cose, le quali doveansi in parte riconoscere dalla fortuna, e conseguite pur s'erano da altri capitani; e non rammemorassero quello che era suo grandissimo vanto particolare, cioè che alcun Ateniese non si fosse mai vestito a bruno per cagion sua. Egli morì l'anno 429 A. C., dopo di avere, più lungamente che nessun altro cittadino, governato la turbolenta democrazia di Atene.

FINE

ARISTOTELES.

VITA

DI

ARISTOTELE

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Aristotele, celeberrimo tra i filosofi dell'antica Grecia, e fondatore della setta Peripatetica, nacque da Nicomaco e da Festia nel primo anno della 99.ª Olimpiade, ossia 384 anni A. C. Dal luogo della sua nascita gli venne il nome di Stagirita. Essendogli morti i genitori mentre era fanciullo, Prosseno di Atarna in Misia si pigliò l'amorosa cura di educarlo. Da Eliano e da Ateneo si ritrae come Aristotele nella sua gioventù si desse ai piaceri e mandasse a male tutto il retaggio paterno, e poscia corresse la carriera della milizia; ma non trovando questo tenor di vita confacente al suo genio, intendesse alla medicina, ed esercitasse la farmacia in Atene, sinchè da un accidente fu voltato il suo animo verso la filosofia. Ma a questo racconto si oppone l'autorità di Diogene Laerzio, il quale rapporta che Aristotele divenne discepolo di Platone nel suo 17.mo anno.

§ II. Il sottile intendimento di Aristotele si cattivò l'ammirazione dell'Accademia: il maestro lo chiamava la *Mente della scuola*; e quando avveniva che fosse assente, solevano dire: *l'Intelletto non è qui.* Intorno al modo col quale Aristotele si diportò verso il maestro, ed al tempo che durò a frequentarne la scuola non ben s'accordano i differenti scrittori. Eliano asserisce che Aristotele,

per l' effeminata eleganza della portatura e la petulante loquacità, sgradì moltissimo a Platone; dal quale veggendosi meno amato di Senocrate e di Speusippo, entrò nella scuola mentre essi n' erano lunge, ed avviluppando con sottili questioni il venerando vecchio, le cui facoltà nell' ottuagenaria stagione venivano tramontando, lo cacciò fuori dell'Accademia e si pose nella sua cattedra, sinchè questa non fu racquistata a Platone dal discepolo di lui, Senofonte. Diogene Laerzio afferma che Aristotele si dipartì dall' Accademia mentre Platone tuttor viveva; e soggiunge, che il maestro lo paragonava ad un ben pasciuto puledro, il quale tira calci contro la madre. Sorge però forte argomento in contrario, dal vedere che dopo la morte del maestro egli ne onorò la memoria con un funerale elogio, e gli consacrò un monumento, sul quale scrisse che il riconoscente Aristotele ergeva quell' ara a Platone, le cui lodi erano interdette al profano labbro del volgo.

§ III. Morto Platone, fu eletto Speusippo per sedere in suo luogo nell' Accademia; ed Aristotele, che allora aveva 37 anni, non contento di tale scelta, si partì di Atene, e andò a soggiornare con Ermia, governatore di Atarna nella Misia, il quale con grande amore lo accolse. Tre anni dopo, Ermia fu preso prigione, e posto a morte dal Re di Persia, Artaserse. Per la qual cosa Aristotele collocò la statua dell' amico nel tempio di Delfo, e scrisse in sua lode un epitafio e l' Inno alla Virtù. Serbando anzi fede alle ceneri d'Ermia, ne sposò la sorella, che dopo quella morte era ridotta a povero stato. Quindi trasportò la sua stanza in Mitilene.

§ IV. Nè molto andò che l' illustre Filosofo fu richiesto di prendere sopra di sè l' educazione di un giovane, chiamato da' destini a risplendere nel mondo politico, non meno che nel mondo scientifico il suo precettore. Filippo re di Macedonia gli scrisse la seguente lettera:

« Filippo invia salute ad Aristotele.

» Sappi che ho un figliuolo. Sono gratissimo agli Dei, non tan» to per la sua nascita, quanto perchè sia nato nella stessa età in

» cui tu vivi; che se tu prenderai ad educarlo ed ammaestrarlo, » egli diverrà degno di noi due, e del regno di cui esser deve » l'erede. »

§ V. Aristotele, accettato l'assunto, essendo Alessandro nel 14.^{mo} anno della sua età, si condusse alla corte di Filippo, ove per cinque anni quivi egli visse, ammaestrando il regale suo allievo nell'eloquenza, nella poesia, nella fisica, nell'etica, nella politica e nelle più recondite dottrine della filosofia. Per la qual cosa Alessandro si riconosceva più obbligato al tutore che al padre, perchè questi gli aveva dato soltanto la vita, ma insegnata gli avea quegli l'arte del viver bene.

§ VI. Una bella e ben decorosa ricompensa de' suoi ammaestramenti diede Filippo ad Aristotele, riedificando di bel nuovo la città di Stagira, che smantellata avea prima; restaurandone gli abitatori negli antichi lor privilegi, ed assegnando loro per iscuola e per sito da intertenervisi il luogo detto Ninfeo; nel qual luogo, dice Plutarco, fino al dì d'oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele, che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi al dintorno. Egli visitò allora Stagira, e soccorse i concittadini del suo sapere nel formare i regolamenti per le scuole, e le leggi per la repubblica. In ricordanza di sì segnalato servigio e de' natali avuti nelle lor mura da uomo sì grande, gli Stagiriti, dopo la morte di lui, instituirono un'annua festa, che Aristotelica fu nominata.

§ VII. Alessandro, salito sopra il trono della Macedonia, divisò la conquista dell'Asia. Aristotele ricusò di essergli compagno nella spedizione; e lasciato coll'ambizioso guerriero Callistene suo parente, tornossene, dopo sì lunga assenza, in Atene. Non pertanto corrispondenza di lettere e di affetto essi mantennero insieme; ed Alessandro, volendo provvedere Aristotele di materiali per la naturale sua istoria, gli mandò con largo dispendio un'ampia collezione di animali da differenti contrade. Ma poscia che Callistene cadde vittima della superba ira di Alessandro, un reciproco disgusto insorse tra il Principe ed il Filosofo.

§ VIII. In Atene Aristotele trovò l'Accademia tenuta da Senocrate, a cui succedette Speusippo. Egli però ottenne dai Magistrati la facoltà di occupare il Liceo, vasto e scoperto edifizio ne' sobborghi della città, usato fino allora per gli esercizj della milizia. Quivi Aristotele aprì la sua scuola, e fondò una nuova setta di filosofi. Nel Liceo ogni giorno egli metteva i suoi discepoli per la via del sapere, ordinariamente passeggiando nell'atto del ragionare. Quindi è che i suoi seguaci pigliarono il nome di Peripatetici. Alfine, essendo cresciuto il numero degli ascoltatori, si pose ad instruire seduto. La dottrina da lui dimostrata era di due generi: exoterica l'una, e comprendeva la rettorica, la logica e la politica, ed in questa venivano indistintamente disciplinati i giovani tutti; acroamatica od esoterica l'altra, la quale pei soli discepoli eletti era cautamente guardata. Di sera le prime lezioni, di mattina si facevano le seconde; onde fu detto che Aristotele aveva i vespertini ed i mattutini passeggi.

§ IX. L'eccellenza dell'ingegno di Aristotele e la novità delle sue dottrine gli tirarono addosso molti rivali e nemici. Da tredici anni egli tenea scuola nel Liceo, allorchè accusato fu di empietà da Eurimedonte, sacerdote che aveva la cura dei sacri misterj. Dicesi pure che Aristippo movesse un'accusa contro Aristotele, per aver questi dichiarato l'amore che a Pizia, sua moglie, portava, con offerire a lei un sacrifizio nella forma in che gli Ateniesi rendevano il culto a Cerere. È certo ad ogni modo che Aristotele risguardò come somigliante al destino di Socrate il suo destino. Un'orazione in difesa di sè stesso egli scrisse, ed in fronte le appose il verso:

«Qui il pero i peri, e il fico porta i fichi;»

volendo con ciò significare che gli Ateniesi sarebbero mai sempre gli stessi: poi esclamò non voler dare a quel popolo la comodità di mostrarsi per la seconda volta reo d'ingiustizia contro la filosofia.

§ X. Aristotele si riparò, nel 2.do anno dell'Olimpiade 114.ma, con alcuni suoi amici in Calcide, dove si tenne fino alla morte.

In qual maniera egli morisse, variamente viene riferito. Afferma Suida, che la cicuta si bevesse perchè l' avevano citato in giudizio a cagione dell' Inno che in lode di Ermia aveva composto. Qualche autore claustrale, acceso di zelo imprudente pel salvamento dell' anima di Aristotele, credette o inventò palpabili falsità intorno al suo fine. Uno di loro scrisse un libro sopra il pomo che Aristotele teneva in mano, e coll' odore del quale si confortava mentre veniva ragionando co' suoi discepoli sopra il disprezzo della morte e l' immortalità dell' anima; libro che si pretende dettato dallo stesso Aristotele ne' suoi estremi momenti, onde provare che l' uomo saggio non dee piangere la sua partita da questo ostello di creta. In quell' opera viene narrato, come, presso a morire, egli dicesse a' discepoli: «Ben si appose Omero, affermando che » gli Dei sono discesi sulla terra per la salute degli uomini!» ed esclamasse nel render l' anima: «O Cagione delle cagioni, miserere » di me!» Altri rapportano che Aristotele, per non essere riuscito a scoprire la ragione del singolare fenomeno, onde l' Euripo sette volte il giorno soggiace a flusso e a riflusso, si gittasse volontariamente in quel braccio di mare, gridando: «Poichè Aristo» tele non può comprendere l' Euripo, l' Euripo comprenda Ari» stotele.» Gregorio Nazianzeno dice unicamente che la morte di Aristotele ebbe origine dalle sue ricerche intorno all' Euripo; e Giustino martire asserisce ch' egli morisse di cordoglio e di vergogna per non aver potuto scoprire la natura dell' Euripo. Apollodoro narra semplicemente ch' egli ammalò in Calcide, e ne morì. Il fatto più simile al vero si è, che Aristotele per l' intensa applicazione dell' intelletto ad astruse indagini, e particolarmente nella questione intorno alle maree dell' Euripo, si consumò la salute, e contrasse la malattia di cui morì. Il tempo della sua morte viene generalmente posto nel 3.^{zo} anno dell' Olimpiade 114.^{ma}, e nell' anno 63.^{zo} della sua vita. Il corpo di Aristotele fu trasportato a Stagira, ed i concittadini di lui innalzarono una tomba ed un altare, onde celebrarne l' immortale memoria.

§ XI. Aristotele ammogliossi due volte: la prima con Pizia, sorella di Ermia; l'altra con Erpili, natìa di Stagira. Da questa ebbe un figliuolo, detto Nicomaco, a cui intitolò i suoi Trattati di morale. Egli era sottile della persona, e di statura mezzana. Per naturale debolezza di stomaco soggiaceva a mali frequenti; ma seppe con la temperanza correggere la costituzione sua interna. Aristotele ebbe molti rivali e nemici che assai biasimo versarono sopra di lui. Ma l'alta reputazione in che fu tenuto durante ogni vicenda del viver suo, gli onori tributati alla sua memoria, forte congiurano a mostrare quelle accuse come tessute per mano della calunnia. Le generose virtù della gratitudine e dell'amor patrio splendevano in lui nobilissime, come si scorge dal rispetto in cui ebbe la memoria del suo educatore, di cui allevò e adottò il figliuolo, e da quanto fece in benefizio della sua natale città. Il suo amore per la verità viene con energia significato da quella sentenza che ad esso comunemente si attribuisce: *Amicus Plato, amicus Socrates, magis tamen amica Veritas*. Dello straordinario potere del suo intelletto e della maravigliosa vastità del suo sapere fanno ineluttabil fede i suoi scritti. Essi riguardano la rettorica, la poesia, la politica, l'etica, la fisica, la matematica, la logica e la metafisica.

§ XII. In tutta l'istoria della scienza non v'ha nome che siasi tanto levato in fama, quanto quello di Aristotele. Per quasi due secoli, è vero, pare che le sue opere giacessero neglette. Ed allorquando, dopo di essere state sepolte in un antro dagli eredi di Teofrasto, erede e successore di Aristotele, esse passarono per le mani di Apellicone in Atene, e di Silla in Roma, pochi aderirono a questa setta. E Cicerone, che prese a spiegare i Topici, si lamenta che questo Filosofo venisse inteso da pochissimi, anche tra' filosofi stessi. Ma sotto i Cesari la filosofia peripatetica risorse in fiore, e molti dotti si attaccarono ad essa, e scrissero voluminose dichiarazioni sopra le opere del loro Maestro. Per lo spazio di più secoli non restò dal venire in luce un monte di note, di parafrasi, di argomenti, di sommarj e di dissertazioni, sotto il nome di Commenti

intorno Aristotele. Nella scuola cristiana, quantunque fosse già prima inclinata al platonismo, le sette chiamate eretiche presto impararono a fare un ingegnoso e valido uso della dialettica aristotelica. Il clero ortodosso fu quindi obbligato di correre all'armi stesse, ed Aristotele per tempo ebbe difensori studiosi in Anatolio, in Didimo, in Girolamo ed in Agostino. Dal VI. secolo al XII. il credito di Aristotele continuò a dominare nelle scuole d'Oriente e d'Occidente; e poscia che i cherici non furono più in grado di leggere quelle opere nell'originale idioma, la sua dialettica fu tuttavia studiata in miseri traslatamenti e compendj.

§ XIII. Insieme cogli albori della scienza comparve la filosofia di Aristotele tra i Saraceni. Nelle scuole arabe i suoi scritti furono diligentemente studiati, ed il nome di lui crebbe a tale di superstiziosa venerazione, che nel XII. secolo Averroe esclamava che la dottrina di Aristotele era la perfezione della verità. Ed appresso gli Ebrei, a quel tempo, Aristotele teneva il luogo più vicino a Mosè; e si pretese che avesse imparata filosofia in Giudea, e ricavata da Salomone la sua morale. Nell'età scolastica della Chiesa cristiana Aristotele fu l'oracolo delle scuole, e la sua filosofia una delle principali colonne del pubblico insegnamento. Così intima credeasi dai più riscaldati l'unione tra la filosofia peripatetica e la cristiana dottrina, che Aristotele divenne l'interprete, anzi il giudice di Paolo; ed in autorità appena riputato era secondo a Cristo. Tutti i tentativi fatti onde raffrenare questa Aristotelomanìa, tornarono presso che inutili; nè sempre valse l'autorità de'Concilj e dei Papi. Gli scritti di Aristotele si dovevano per espresso statuto leggere nelle Università; i professori venivano con giuramento astretti a promettere che nelle pubbliche lezioni non si atterrebbero a verun'altra filosofica guida. Nelle disputazioni delle scuole il contendente era obbligato a provare la sua tesi col testo di Aristotele, e nel ragionare sopra l'argomento trascelto a non contraddirne le decisioni. La stessa Riforma non distrusse l'autorità dello Stagirita. Vero egli è che Lutero arditamente impugnò l'utilità

della filosofia peripatetica, e chiese « a che giovasse, pel conosci-
» mento delle cose, il ravvolgersi e cavillar del continuo nelle pa-
» role prescritte da Aristotele? » Ma piacque a Melantone questo sistema, il quale per mezzo di un suo compendio fu introdotto in tutte le scuole protestanti della Germania. Così cieca era la fede che nell' autorità di Aristotele si riponeva a quel tempo, che in qualche chiesa d'Alemagna l'etica di lui veniva alle volte letta al popolo nelle sacre adunanze, in vece delle devote letture della domenica. Ed anche al presente, benchè il nome di Aristotele non sia più avuto per sacro, le forme del suo sistema sono tuttavia ritenute in varie Università dell' Europa, ed i termini della sua filosofia vanno frammisti ne' moderni linguaggi assai più di quello che comunemente venga osservato.

§ XIV. Le descrizioni di storia naturale e le osservazioni di Aristotele sopra gli argomenti politici, morali e critici, formano un prezioso tesoro; ma le sottigliezze della sua metafisica e della sua dialettica, alle quali forse del tutto andò egli debitore dell' incomparabile sua fama e suprema autorità nelle scuole arabica, ebraica e cristiana, ben lunge dal contribuire all' avanzamento della scienza, ne hanno impedito i progressi. Nell' atto di seguire i frequenti fantasmi dell' astrazione, creati dalla filosofia peripatetica, molti acuti ingegni hanno per interi secoli trascurato la sostanza del sapere. Ma, liberata dalla servitù di Aristotele, la mente umana spiccò libero il volo, e l' utile scienza del calcolo e della osservazione si è diffusa ad illuminare la terra.

FINE

ALEXANDER MAGNUS.

VITA

DI

ALESSANDRO

IL GRANDE

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Alessandro il Grande, re di Macedonia, ebbe Aeriano, Plutarco, Diodoro e Quinto Curzio ad istorici delle sue imprese; e se quanto essi raccontarono è il vero, convien risguardarlo, al dire del Bayle, come il più gran portento del genere umano. Ma giustizia vuole che alcuna cosa si sottragga alle narrazioni loro, e che sopra filosofica lance ne vengano pesati i meriti e i falli.

§ II. Illustre fu la schiatta di Alessandro, quanto all' ambizione era concesso sperare; perocchè Filippo suo padre discendeva, dicono, da Ercole, ed Olimpia sua madre da Achille. Egli vide la luce in Pella il primo anno dell' Olimpiade 106.ª Nella notte del suo nascimento il tempio di Diana in Efeso cadde incendiato, poichè la Dea, per usare l' arguto concetto d' Egesia, era sì occupata intorno al parto di Olimpia, che ella non potè assistere a salvar dalle fiamme il suo tempio.

§ III. Ai quindici anni si accostava Alessandro, quando fu commesso alla disciplina di Aristotele. L' avveduto filosofo discoprì ben presto nel regale suo allievo un vigoroso intelletto, e gl' indizj di quella smoderata ambizione, a cui i confini della natura non doveano

parer vasti abbastanza. Fu narrato al giovinetto ALESSANDRO che Filippo avea riportato una vittoria: egli, in cambio di allegrarsi, se ne conturbò, esclamando che se il padre continuava a vincere, nulla di grande gli avrebbe più lasciato ad operare. Lo interrogò un'altra volta Filippo, se volesse egli cimentarsi nei giuochi olimpici. «Dammi dei Re per antagonisti (rispose l'altero garzone), ed io scenderò nello stadio.»

§ IV. L'ardire e l'artifizio con che seppe ALESSANDRO maneggiare l'indomito Bucefalo, viene, per lo solito, ricordato tra le giovanili sue gesta. Questo famoso destriero, condotto dalla Tessaglia a Filippo, era stimato gran prezzo di danaro; ma nel provarlo si trovò che era sì selvaggio e feroce, che nè Filippo, nè alcuno dei suoi cortigiani si avventurò a montargli sul dorso. Del che stizzitosi il Re, era in procinto di rimandarlo, quando ALESSANDRO ottenne di farne lo sperimento. Aveva egli osservato che il corsiero mettevasi in agitazione, mirando la propria sua ombra cadergli d'intorno; laonde, palpatolo ed accarezzatolo gentilmente dapprima, gli voltò la testa dalla parte del sole, indi abilmente gli balzò sopra e lo spinse a correre. In grande angustia fu da principio Filippo; ma quando lo vide sicuramente governare il palafreno intrattabile agli altri, pianse per allegrezza, e baciatogli il capo, sceso che fu da cavallo: «O figliuol mio (gli disse), cercati un regno che » sia pari a te, poichè la Macedonia non può già contenerti.» Questo corridore usò poi ALESSANDRO in tutte le sue battaglie; e quando venne a morire, fatta edificare una città presso l'Idaspe, le diede il nome di Bucefalia.

§ V. Aveva Filippo ripudiata Olimpia, come infedele al talamo; del che il giovane Principe si mostrò fieramente crucciato. Nulladimeno, invitato dal padre alle nozze di Cleopatra, sua novella sposa, non rimase di andarvi. Nel mezzo del convito, Attalo, zio di lei, riscaldato dal vino, ebbe l'imprudenza di esortare i Macedoni a pregare gli Dei, che da Filippo e da Cleopatra nascesse un successore legittimo al regno. «E che, malvagio uomo, ti

» sembriam noi dunque bastardi? » gridò ALESSANDRO, e gli avventò contro una tazza. Filippo, alterato dalla collera e dall'ebrietà, si levò furiosamente, e corse addosso a lui colla spada sguainata; ma, per buona sorte d'entrambi, inciampò e cadde al suolo. Onde ALESSANDRO motteggiandolo: « Questi (disse), o Macedoni, si è ap-
» punto colui che preparavasi per passare dall' Europa nell' Asia;
» questi che, nel voler passare ora da uno all'altro letto, si rovesciò
» a terra. » Dopo questa contumelia, cagionata dallo stravizzo, ALESSANDRO, tolta seco Olimpia, la condusse in Epiro, e si portò egli a dimorare fra gli Illirici; e poscia che Filippo fu morto da Pausania, ALESSANDRO, in età di vent'anni, salì sul trono di Macedonia.

§ VI. Da grandi invidie e da fieri odj agitato era il suo regno, e minacciato da pericoli per ogni banda; ma ben tosto sedò egli le sollevazioni de' barbari e quelle guerre, correndo coll' esercito infino all' Istro, dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo, re de' Triballi. Udito avendo poi che i Tebani sollevati si erano, passar fece subitamente l' esercito per le Termopili, ed avvicinossi a Tebe. Dopo un accanito combattimento la città fu presa, saccheggiata e smantellata, non risparmiando il vincitore che i discendenti e la casa di Pindaro, per riverenza alla memoria di quel poeta.

§ VII. Raccoltisi essendo i Greci nell' Istmo, e quivi decretato avendo di militare insieme con ALESSANDRO contra i Persiani, eletto egli fu condottiero. Consultar egli volle l'Oracolo intorno a quella spedizione: per la qual cosa portossi a Delfo; e correndo a caso in allora i giorni nefasti, ne' quali non era lecito proferire oracoli, ei mandò chiamando in prima la Profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusava di venire, asceso egli ad essa, la trasse al tempio a viva forza; ed ella, siccome superata da lui, gridò: « Nulla ti può resistere, o figlio. » Come ciò sentito ebbe ALESSANDRO, prendendo per fauste quelle parole, disse che più non avea bisogno d' altro vaticinio.

§ VIII. Fu pure intorno a quel tempo ch' egli andò a visitar Diogene il cinico. Giaceva per sorte allora Diogene disteso al sole; e

avvicinar veggendosi tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere, e fissò gli occhi in Alessandro, il quale, dopo averlo cortesemente salutato, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli: «Fatti (gli rispose) un poco da banda fuori del sole.» Raccontasi che Alessandro a una tale risposta tanto ammirò la grandezza dell' animo di quest' uomo, da cui pur vilipeso vedeasi, che nel ritorno, sentendo che que' di sua comitiva il deridevano: «Eppure (diss' egli) io, se non mi fossi Alessandro, vorrei essere » Diogene.»

§ IX. Alessandro, nel terzo anno del suo regno, assettati gli affari della Grecia e lasciato Antipatro al governo della Macedonia, passò l' Ellesponto, conducendo un esercito che non montava a più di trentaquattro mila fanti e di quattro mila cavalli. Colla quale milizia, composta, per verità, di valorosi e veterani soldati, il potentissimo Impero de' Persiani ei distrusse.

§ X. Sopra le rive del Granico, fiume della Frigia, seguì la prima battaglia, nella quale i Persiani furono rotti e cacciati in fuga. Presso ad Isso si combattè la seconda, ed Alessandro riportò la più gloriosa vittoria. Cadde il campo di Dario nelle sue mani, insieme con la madre, la moglie ed i figliuoli di esso; e l' umano e generoso contegno che usò verso di loro il vincitore, viene giustamente risguardato come il più nobile ed amabile tratto della sua vita.

§ XI. Mentre egli era ancora in Cilicia, fu côlto da febbre gagliarda, venutagli per essersi lavato nella fredda corrente del Cidno. Nell' afflizione e nel lutto giaceva l' esercito, e nessun medico ardiva di assumere la cura del Re. Alfine Filippo di Acarnania si accinse a preparargli una medicina. In quel mezzo giunse ad Alessandro una lettera del suo fedel Parmenione, il quale pregavalo a guardarsi ben da Filippo, come indotto fosse costui con grandi regali da Dario a cercar di torgli la vita. Qual momento per un principe infermo, col suo campo in paese nemico! Alessandro, letta ch' ebbe la lettera, se la pose sotto l'origliere senza mostrarla ad alcuno degli amici suoi. Quando, venuto poi il tempo, entrò Filippo,

Alessandro diedegli la lettera, e prese la medicina francamente e senza verun sospetto; cosicchè maraviglioso e teatrale spettacolo si era il vedere l'uno di essi leggere, e l'altro bere; ed indi guardarsi vicendevolmente, ma non già di eguale maniera: Alessandro con un volto tutto giocondo ed aperto, mostrando la fiducia che egli posta avea in Filippo; e Filippo con aria sbigottita, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittandosi intorno al letto del Re, ed esortandolo a fidarsi di lui. Quella medicina da principio gli tolse l'uso dei sensi, e parve che veramente egli fosse attossicato: non pertanto ben presto si riebbe; e rinvigoritosi, andò a mostrarsi a' Macedoni, che non lasciarono d'essere mesti ed afflitti se non l'ebbero prima veduto.

§ XII. Alessandro era in Anchiala, città della Cilicia, quando gli fu mostrato un monumento di Sardanapalo, colla iscrizione: « Sardanapalo edificò Anchiala e Tarso in un giorno. Passeggiero, » mangia, bevi e gioisci: tutto il rimanente è nulla. » La quale sentenza dovette, senza dubbio, muoverlo fortemente a sdegno, in paragonandola con quanto in mente sua rivolgeva. Dalla Cilicia mosse nella Fenicia, che tutta gli si pose in mano, eccetto che Tiro, città che per ben sette mesi gli convenne stringer d'assedio. Il cruccio di Alessandro per l'ostinato resistere di quei di Tiro, lo trasse a commettere inescusabili stragi e rovine.

§ XIII. Come assediata e presa ebbe Gaza, si condusse nell'Egitto, andò ad interrogare l'oracolo di Giove Ammone, e nel ritorno fondò la città di Alessandria. Fu in quel torno ch'egli si pose in mente di assumere la qualità divina, e pretese d'essere figliuolo di Giove Libico; laonde la madre Olimpia solea motteggiarlo piacevolmente, dicendo: « E quando cesserà Alessandro di calunniarmi » presso Giunone? » Dalla politica però traeva principio quell'ardita finzione, perchè l'esperienza avea insegnato ad Alessandro che essa piegava le genti barbare a mettersi sotto il suo giogo. Ma inverso de'Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi. Ed essendo stato ferito da un arciere, disse a' suoi: « Questo

» o amici, è veramente sangue, e non già quell' umore che, secondo » Omero, scorre dalle ferite degli immortali.» Ed un' altra volta scoppiato essendo un gran tuono, sicchè tutti sbigottiti restarono, Anassarco il sofista disse ad Alessandro: « E tu, o figliuolo di » Giove, non farai pure altrettanto?» Egli, messosi a ridere: « Io » non voglio (rispose) essere di spavento agli amici.»

§ XIV. Poichè Alessandro insignorito si fu di tutto il paese di qua dell' Eufrate, s' incamminò contro Dario, che giù venìa con un milione di soldati. In Arbella seguì la campale battaglia, ed Alessandro, compiutamente vittorioso, pose fine all' Impero persiano. Avealo Dario supplicato di accettare diecimila talenti con parte de' suoi Stati, e di prendere una delle sue figliuole in isposa, per divenirgli amico. « Io, se mi fossi Alessandro, accetterei tali proposte » (disse Parmenione al Re). « Ed io pure (rispose Alessandro) » se Parmenione mi fossi.» Lo stesso Capitano confortava il Re a cogliere i vantaggi della notte per assalire i nemici, e così coprir con le tenebre il terrore che metteva l' innumerabile lor moltitudine: « No (disse Alessandro), non rubo io la vittoria.» Alla velocità del corsiero fu Dario debitore del suo scampo; e mentre stava raccogliendo forze per rinnovare la guerra, venne per tradimento posto a morte da Besso, governatore dei Battriani. Alessandro pianse il destino di Dario; e côlto avendo Besso, gli diede degna ricompensa dell' iniqua sua opera col farlo vivo sbranare.

§ XV. Alessandro proseguì il corso delle sue conquiste verso l' Oriente e sino all' India remota. Magnanima resistenza Poro gli oppose colà; ma finalmente fu disfatto e preso egli pure. Era Poro uomo d' alti sensi, e la costanza non gli mancò nella sventura. Onde avendogli chiesto Alessandro come volea ch' ei lo trattasse: « Da » Re,» con intrepido animo rispose l' Indiano. La qual fermezza gradì tanto al Conquistatore, che assai benignamente lo accolse, e gli restituì poscia ingrandito il suo regno. Domato l' Oriente e fatto suo confine l' Oceano, tornò Alessandro in Babilonia, soggiorno che infausti augurj gli indicavano come funesto. E quivi egli morì

nel trentesimoterzo anno dell' età sua, per veleno, dicono alcuni, ma più probabilmente per eccesso di bere.

§ XVI. Nessuna cosa era mediocre in Alessandro, salvo che la statura. Ogni altra proprietà, o buona o cattiva, esso la traeva agli estremi. Egli pianse nell' udire dal filosofo Anassarco esservi un' infinità di mondi. Queste lagrime provenivano dal non serbar egli speranza di soggiogarli tutti, non avendo ancora potuto farne suo un solo. Tuttavia il più acceso desiderio di quel potente Conquistatore, al quale un mondo parea troppo angusto, si volgeva ad essere encomiato dagli Ateniesi. Intorno al che narrano gli storici, che le difficoltà da esso incontrate nel passare l' Idaspe, lo trassero ad esclamare: « Oh Ateniesi, quanto mi costa l'esser lodato da voi! » Ma quel desiderio assai bene si conveniva alla illimitata ambizione di Alessandro, perocchè gli mancava di dominare i tempi futuri: genere di trionfo, che non l'ampiezza delle vinte contrade, ma la virtù dei libri soltanto gli poteva acquistare. Nè male in ciò egli poneva il pensiero, perchè se la Grecia non gli partoriva egregi scrittori, ei giacerebbe forse obbliato, non diversamente dai Re che governarono la Macedonia prima di Anfitrione.

§ XVII. Alessandro portò amore grandissimo a Omero. E quando passò in Asia, unta d' olio la colonna di Achille in Ilio, vi scorse al dintorno ignudo, secondo l' usanza, e la inghirlandò, chiamando lui beato perchè avuta avea la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele; e dopo che morto fu, un gran banditore. Egli solea chiamare l' Iliade il viatico della militare virtù; e nel corso de' suoi conquisti sempre la portava seco, chiusa in un ricco scrigno trovato tra le spoglie di Dario, e di notte la metteva sotto l'origliere, unitamente al pugnale.

§ XVIII. Alessandro fu celebrato per la continenza, bella e piacevole virtù, senza la quale, dice Pittagora, nulla di eccellente si consegiusce. Ne' giovanili anni sì freddamente egli parve temperato verso il bel sesso, che Olimpia cadde in pensiero che inabile agli esercizj di Afrodite egli fosse; e di consenso con Filippo venne al

cimento di porre nel letto del figlio una cortigiana assai appariscente e vezzosa; ma le carezze di costei non valsero ad accendere il ritroso garzone. Il generoso modo con che si condusse Alessandro verso le regali sue prigioniere di Persia, mostra quanto in ciò superare egli sapesse sè stesso. Bellissima la moglie di Dario ed assai leggiadre n' erano le figlie; eppure il giovane Re, che in sua balìa le teneva, non solo con ogni maniera di onori dovuti all' eccelso lor grado le distinse, ma si mostrò sollecito della fama loro con dilicati riguardi. Riparate come in un tempio esse vissero, e segregate dagli occhi profani; ed egli neppure si avventurò a vederle, nè volle ascoltare chi parlasse delle loro bellezze. Ed in quanto ad altre ragguardevoli donne di singolar venustà, cadute sue schiave, si contentò di dire scherzando che le Persiane erano tormento degli occhi.

§ XIX. Ma l' intemperanza nel bere macchiò la luce di tanti bei pregj. Fu il vino che lo spinse ad uccidere Clito, che gli avea salvata la vita, e ad incendiare Persepoli, bellissima città dell' Oriente, per consiglio di Taide la cortigiana: se non che a queste colpe seguì un generoso pentirsi, che vuolsi aggiungere alle altre virtù, per le quali Alessandro splende tuttora il primo tra i Re che hanno meritato il soprannome di Grande.

FINE

BENIAMINUS FRANKLIN.

VITA

DI

BENJAMINO FRANKLIN

SCRITTA

DA CESARE ARICI

§ I. Non così spesso nell'istoria degli uomini ricorre l'esempio della saviezza congiunta al saper sommo, della modestia congiunta al supremo potere, e de' grandi talenti finalmente prosperati dalla buona fortuna, e vòlti al vero e comun bene del genere umano. Raro è pure lo scontrarsi in uomini che, riuscendo dalla povera e negletta oscurità di lor condizione, e salendo via via ai primi seggi della podestà e della gloria, conservino tuttavia l'abito sincero di privati cittadini, e la casta ed uniforme semplicità di costume, e quella ancora più invidiabile serenità e quiete d'animo, che d'ordinario si turba e corrompe, sopravvenendo gli onori. Imperciocchè la gravità delle magistrature, la gloria scientifica e letteraria, e più l'ambizione di comandare altrui, travisa l'uomo; e, quasi eroe da teatro, posto a risplendere nel cospetto della moltitudine adunata, più non ricorda l'esser suo primo e le proprie affezioni. Benjamino Franklin, alla cui degna ed onorata memoria si consacrano da noi queste pagine, dimostrò nella privata e pubblica egregia sua vita un tale singolarissimo esempio. Di questo Savio, che la Grecia riconoscente avrebbe collocato per primo fra' suoi sapienti, e le più remote nazioni avrian posto nel novero de' loro Dei, possa un qualcheduno fra i moderni imitare gli esempli generosi.

§ II. Fino dal 1550 la famiglia di Franklin si godeva in mediocre stato, coltivando poche glebe di terra nel villaggio di *Caton* nel *Northampton-Shire*. L'arte del tingere alimentò lungo tempo gl' industriosi maggiori del nostro Filosofo; ma guerreggiandosi in Inghilterra la riforma, cui avea aderito Giosia suo padre, esso con la propria moglie e figliuoli, e con quel poco che possedeva, si trasferì nell'America, per seguire senza contrasto la nuova credenza in fatto di religione, ed aver libero il pubblico culto. Nel 1682 si recò a *Boston* nella nuova Inghilterra, dove scambiò l'arte propria del tingere in quella di fabbricar candele e sapone, come quella che, provvedendo a cose più necessarie della vita, poteva accrescere il suo guadagno. Morì a Giosia la sua prima moglie, lasciandogli sette figliuoli, e si sposò a una figlia d' un ricco colono, Abìa Folger, di cui ebbe altri otto maschi, l'ultimo de' quali fu Benjamino. Sortito ch' ebbe i proprj natali in *Boston* nell'anno 1706, guardando il padre alla buona e svegliata indole del figliuolo, e desiderando di avviarlo nella carriera ecclesiastica, poselo in un collegio, perchè vi crescesse ne' buoni studj; ma la molta famiglia non potea sostenere la spesa e il tempo di così lunga educazione; ed instrutto appena nelle prime lettere e nell' aritmetica, nell' ottavo anno Giosia lo si tolse a compagno e collaboratore nel proprio negozio.

§ III. Mal volentieri il giovinetto si accomodava al penoso uniforme commercio, e il mal represso desiderio di novità traevalo al mare, per acquistarsi celebrità di navigatore, ed a tutte quelle generose immaginazioni che più tormentano la fantasia de' non volgari giovanetti, condotti a far l' altrui voglia. Se per altro il padre contrariavalo nella propria vocazione, fu per tempo dai paterni esempli instituito a tutte le domestiche virtù. Apprese nella propria sua casa la schietta e vereconda semplicità, la temperanza, l' aggiustatezza del pensare, l' ordinata franchezza, l'amore al vero ed al bello, ed a tutte le umane virtù; il cui germe, disposto com' era a tutte queste, fruttificò maravigliosamente nell'animo bennato e sensibilissimo di Benjamino. Desideroso pur sempre di erudirsi, frugava

fra i pochi libri adunati in casa dal padre; e la sua buona ventura gli recò a mani Senofonte e il divino Plutarco. Questi ed altri libri levarono l'animo suo a più squisito sentire, creandogli in cuore una intensa brama di uguagliare que' grandi dell'antichità, di cui leggeva le imprese. Increscendogli vie più e nojandolo il negozio, fu messo con un suo fratello maggiore che, tornato di fresco da Londra, facea lo stampatore. L'arte nuova, cui tutto si diede, porsegli occasione di satisfare all' intensa brama di legger libri d' ogni sorta; durando su questi le intere notti, e giovando al fratello nel modo migliore. Lo Spettatore formollo alla purezza della lingua ed alle grazie dello stile; e per compiacere al fratello si provò a sedici anni a scrivere poesie, lodevoli per certo in quella sua età. Ma il padre torceva ognora in ridicolo que' primi esperimenti; e tonandogli sempre all' orecchio, che povero era e disperatissimo il mestier di far versi, lo tolse così forse per tempo alla mediocrità di poeta, per tutto serbarlo alla celebrità di politico e di scienziato.

§ IV. L' esercizio dello scrivere, la frequenza del conversare, l' acquisto di nuovi libri, le vigilie, accrebbero le sue cognizioni, e il suo nome erasi fatto rispettabile in *Boston*, come caro era agli amici. Ma un giornale che stampavasi da suo fratello, e nel quale cominciava a segnalarsi la penna del giovine Franklin, fruttò per primo la prigionìa del fratello; ed egli stesso cadde in sospetto al Governo di *Boston*, che con arbitrario comando interdissegli di più scrivere. Tali contrarietà e l' indole violenta del fratello maggiore, che tenealo in conto di venale stipendiato e nulla più, gli crearono in mente il pensiere di torsi alla famiglia ed a quella increscevole servitù. A diciott' anni venne ramingo a *Nuova York*, e di là dopo molti pericoli a *Filadelfia*, dove fe' capo da uno stampatore per guadagnarsi da vivere. Ma dopo sette mesi d' assenza, l' amore del suo paese e le istanze della famiglia lo tornarono a *Boston*; d' onde, riabbracciati il padre e la madre, e benedetto mille volte, e con alcuna provvisione di danaro, ripartì per *Filadelfia*, per dar principio ad una tipografia. Nè trovando in quella nuova

città materiali bastevoli all'arte sua, deliberò di recarsi alla madre-patria, in Inghilterra, onde acquistarsi esperienza, e raccorre con che dar perfezione a' suoi lavori. Messosi però in Londra nelle stamperie più accreditate, con assiduo travaglio e molta parsimonia potè adunare alcuna somma. Vi conobbe le persone più dotte che a quel tempo viveano, e potè erudirsi di tutto ciò che il gran mondo aduna all'occhio d'uno studioso e disappassionato osservatore. In capo a diciotto mesi, cioè nell'anno 1726, navigò per *Filadelfia;* ed assistito da ragguardevoli amici, che lo sovvennero di quanto abbisognava, aperse una ricca stamperia, che tosto fiorì in tutta riputazione. Gli atti pubblici del Governo di *Newcastle* e di *Pensilvania* furono impressi in quell'edifizio, che si arricchì ancor più colla stampa della carta monetata, di cui Franklin avea dal Governo provocata l'emissione.

§ V. Volgeva intanto in pubblica utilità i suoi guadagni, che primamente vennero impiegati a raccor libri d'ogni maniera e fondare una biblioteca in *Filadelfia.* A ventiquattr'anni si sposò a Miss Read, che gli fu compagna fedele ed utilissima in tutta la vita, accrescendo con molta accortezza la fortuna della casa e de' figliuoli che vennero da tali nozze. Di molti e bei trovati fu insegnatore a' suoi concittadini. Abbracciando egli ne' proprj studj le scienze fisiche, le morali e la meccanica, fu il primo a svolgere le teorie e i fenomeni della elettricità; contro a le cui irreparabili esplosioni inventò i parafulmini, guernendone gli edifizj; e tale scoperta, che con nuove leggi infrena l'istessa natura, gli meritò laude d'aver disarmato le nubi. Ordinò egli le macchine per ispegnere gl'incendj; corresse e perfezionò lo stromento che dalla sua dolcezza si appella l'*armonica;* ed avvertì la domestica economia di raccorre tutto il calore, che indarno si diffonde dai focolari, coi cammini che si denominano da Franklin. Un almanacco intitolato *La scienza del galantuomo Ricciardo,* acquistogli riputazione d'ottimo cittadino, a la cui onestà e svegliatezza poteansi commettere le cure dello Stato. L'assemblea generale di *Pensilvania* elesselo a suo Segretario nel 1736, nel cui

posto fu riconfermato d'anno in anno fino a che fu Rappresentante della città di *Filadelfia*.

§ VI. Ma l'America tutta dovea partecipare ai beneficj del cittadino filosofo, e riconoscere quasi in tutto da lui l'inapprezzabile tesoro della libertà e dell'indipendenza. Nel 1754 i Commissarj delle provincie *New-Hampshire,* di *Massaciusetto,* di *Rode-Island,* di *Yersey,* di *Maryland,* di *Pensilvania* si adunarono in *Albany,* onde provvedere ai bisogni della patria, e provocare dal Governo d'Inghilterra una più saggia amministrazione e più liberali istituti. Franklin v'apparve; ed all'adunanza propose il piano d'unione che delle sparse colonie dovea creare un sol popolo. L'assemblea mandò lui in Inghilterra, perchè volesse far valere i diritti delle colonie, e sottrarle alle non mai represse incursioni de' selvaggi, e più agl'intrichi de' Governatori inglesi, ed al monopolio che vi esercitavano contro il commercio. Venuto per ciò in Londra, nulla ommise che giovar potesse alla sua causa, e con moltissima destrità riuscì ne' suoi politici avvisi; nè tuttavia la pubblica sua missione gli divietò di por mano a diverse sperienze nella fisica. Fu allora che la Società reale di Londra, le Università di *Edimborgo* e di *Oxford* lo celebrarono, ricevendolo a grande onore fra il novero de' loro Membri. L'infaticabile attività dell'animo suo bastava alle incumbenze politiche, all'amore della scienza, ed a tutti i bisogni della patria. Soddisfatto ch'ebbe pertanto all'ufficio suo, tornossene in America; da cui dovea quindi essere richiamato in Inghilterra, a cagione della sua riputazione nelle colonie, fattasi sospetta al ministero inglese.

§ VII. La guerra che apertamente mosse l'Inghilterra alle provincie d'America, il cui salutare e lodevole effetto fu l'indipendenza di quest'ultime, ebbe occasione dalla *carta bollata,* di cui la ministeriale avidità volle gravare le colonie. L'aperta opposizione degli Stati-Uniti a tale imposizione, e lo adunarsi d'un esercito nazionale, manifestarono ben presto qual fosse l'animo degli Americani, che indarno si vollero intimidire col mandare in America con grande armata lord Cornwallis, e col chiamare alla Camera de' comuni

Benjamino Franklin, ch'era allora Procurator generale di *Filadelfia*. Con abito semplicissimo e modi affatto privati comparì Franklin dinanzi al Parlamento, per iscolpare i proprj compatriotti, e volgere alla giustizia ed alla verità gli animi di quel Senato, e vincere l'incomportabile avidità ed arroganza de'Ministri. Ma il moderno Focione non fu creduto, e a tutte ragioni prevalse l'utile dell'Inghilterra, che risguardava le colonie non altrimenti che una moltitudine di utili schiavi. Franklin non tacque però, che l'avarizia e l'aspro orgoglio dell'Inghilterra avria per fine partorito un gran bene a' suoi compatriotti americani: la libertà. La guerra intanto fu condotta crudelissima alle colonie; ma queste, ammaestrate dagli avvisi di Franklin, e riunite da savj capitani in poderoso esercito, ruppero l'armata reale. Benchè lontano a quella lotta generosa, contribuì egli all'esito felice della guerra recandosi in Olanda, indi in Francia, dove potè muovere quella nazione a soccorrere l'America contro l'ingiusto potere dell'Inghilterra. La fortuna dell'armi favorì la causa della giustizia, nè più altro fu possibile di soggiogare la libertà degli Americani; ed era riserbato a questo illustre Filosofo di sottoscrivere in Parigi nell'anno 1782 l'atto della pace proposta dall'Inghilterra, col quale si riconobbe per sempre l'indipendenza degli Stati-Uniti d'America. Al merito di questo trattato, che accertò alla sua patria la nazionale libertà, aggiunse Franklin altro non minor beneficio, l'alleanza cioè della Prussia e della Svezia, da esso procurata in Parigi, onde rallargare i confini del commercio americano, e dischiudere alla sua patria nuove sorgenti d'industria e di ricchezza.

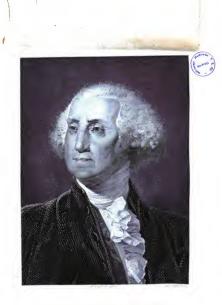
§ VIII. Ma le fatiche del corpo, le gravi cure politiche, l'incessante ardore della scienza, cui intendea sempre malgrado la difficoltà e l'altezza de' pubblici affari, lo condussero cogli anni a risentirsi di molte infermità; e queste ognor più gli accrebbero il desiderio de' suoi e del riposo domestico. Nel settembre del 1785 il Congresso americano gli permise di lasciare la Francia, che, tutta piena del saper suo che vi sparse, adoravalo quasi, e volentieri invidiava all'America questo modello di tutte le pubbliche e private virtù. Tornossene

quindi nella libera terra de' suoi compatriotti, non già come fastoso capitano dopo la vittoria, nè come fortunato politico, ma come padre benefico, che dopo molte avventure e travagli sostenuti pel bene della famiglia, si restituisce a'suoi cari e desiderati figliuoli. La guerra per altro e la recente rivoluzione avea disordinato il commercio, l'agricoltura, l'industria nazionale; e componendosi la nazione tutta americana di colonie disseparate, bolliano più che mai le fazioni civili e religiose, male usandosi alla prima di quella libertà ch'erasi conseguita coll'armi. Nullo era il credito nazionale, il Governo senza dignità e senza forza; perocchè i servi riusciti di fresco da lunga schiavitù non sanno utilmente valersi dei diritti che la discreta libertà civile loro consente. Era dunque riservato al vecchio Franklin di acchetare tanta effervescenza, e comporre gli ordini de'cittadini, e dissipare le pericolose discordie, restituendo a'magistrati l'autorità, alle leggi il potere; di ridurre in somma all'unità di nazione le colonie confederate dell'America. Benchè grave d'anni ed infermo del corpo, fu eletto a Presidente della Pensilvania; ed un'assemblea de'Deputati delle varie provincie si adunò in *Filadelfia* per discutere e provvedere con efficacia ai bisogni della patria. V'intervenne il Presidente di Pensilvania; e schiettamente annoverando tutti i mali e i pericoli dell'America, propose mano a mano anco i rimedj più salutari; ed in una saggia e liberale costituzione, proposta ai voti dell'assemblea, gettò le basi fondamentali alla futura grandezza e felicità degli Americani.

§ IX. Presagendosi però vicino il suo fine dal mal di pietra che più sempre addoloravalo, si ritrasse in tutto da'pubblici affari e dal governo della provincia; e l'ultimo atto che da lui abbiamo, fu la domanda da esso fatta in iscritto al Congresso degli Stati, perchè volessero abolire la schiavitù dei Negri e il traffico indegno dell'umana specie. Ai miserabili patimenti di vescica, che con tutta rassegnazione comportava, s'aggiunse una più mortale e sollecita malattia di petto, che in cinque dì lo trasse a morire, cessando nel dì 17 aprile 1790, dopo ottant'anni e tre mesi di vita. Lasciando

a' suoi figliuoli una comoda fortuna, e più l' esempio delle paterne virtù, volle rimeritare, testando, le pubbliche scuole, gli stabilimenti d'arti e mestieri, gli ospitali e gli amici, fra'quali visse onorato e non invidiato, essendochè la sua modestia e costumatezza gli fe' perdonare da' compatriotti l' altezza de' suoi veri meriti. Ed è memorabile la sua giovialità e sensatezza anco negli ultimi momenti del viver suo, disponendo de' proprj averi e mettendo un pregio maraviglioso alle più minute cose. « Lascio (diceva) all' amico mio ed amico dell' umanità, Giorgio Washington, il bastone di pomo salvatico di cui mi vaglio camminando, sul quale è commesso artificiosamente in oro il berretto della libertà! Se questo bastone fosse uno scettro, bene converrebbe a lui solo, perchè l' avria meritato. »

§ X. Era debito che la morte di tant' uomo fosse compianta generalmente da tutta l'America, cui avea prestato così utili servigj, non che dall'Inghilterra, dalla Francia, e da tutte le nazioni in somma che sanno apprezzare il grande ingegno e l' ottimo cuore. In America fu vestito il lutto per due mesi; e l'eloquentissimo oratore del popolo, il francese Mirabeau, lodollo dinanzi all' assemblea di Parigi; e per eternare la sua memoria, la città riconoscente di *Filadelfia* ne fe' scolpire la statua togata, collocandola sul frontone della biblioteca da esso istituita a pubblico vantaggio. Fu gran cittadino, gran magistrato e gran filosofo. La fisica, la meccanica, la politica, la morale, l' economia pubblica riconoscono da lui illustrazioni ed incremento. Fu benemerito della patria nell' istituirla alla educazione ed alla civiltà, ed a tutte quelle utili virtù civili e militari, per cui fioriscono gli Stati. La sua molta sapienza lo fe' degnissimo di splendere fra' moderni più illuminati; la sua ammirabile semplicità lo fe' ancor più degno di vivere a' tempi patriarcali e nell' aurea età degli antichi.

FINE

GEORGIUS WASHINGTON.

VITA

DI

GIORGIO WASHINGTON

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Di molti nomi è ricca l'istoria moderna, i quali trapasseranno alle lontane età adorni di splendentissima gloria. Ma nessuno di questi sarà con tanto di venerazione e di amore pronunziato dalle genti più tarde, quanto quello di Washington, in cui tutte le pubbliche e private virtù spiccarono incontaminate e santissime.

§ II. Nacque Giorgio Washington il febbrajo del 1732 nella Virginia. Discendeva egli da chiara ed antica famiglia del Cheshire, la quale verso la metà del seicento erasi trapiantata nella nuova Inghilterra. Gli morì il padre ch' egli appena toccava i dieci anni; onde la madre, ajutata da un tutore, pigliò cura della sua educazione. Riuscì questa assai scarsa in quanto spetta ai letterarj studj, pe' quali pochi erano i sussidj nelle Colonie a quel tempo; delle matematiche imparò gli elementi. Di grave e pensosa indole mostrossi Washington sin da' giovanili suoi anni, diligente e metodico nell' operare, dignitoso nel contegno, e delle leggi dell' onore osservator zelantissimo.

§ III. Prima che giungesse a' vent' anni fu promosso a Maggiore nella milizia della Colonia, e ben presto gli si offerse il destro di far prova di quell' attitudine al maneggio delle cose guerresche e

civili, la quale, esercitata sopra più vasto teatro, dovea poi procacciargli un' immortale chiarezza.

§ IV. Gli autori del trattato di Aquisgrana, col lasciare indeterminati i confini de' territorj inglese e francese nell'America settentrionale, sparso avevano i semi di novella guerra nell' atto stesso di fermare la pace. I termini del Canadà e della Luigiana porsero il primo argomento ai litigj. Nelle contese che indi nacquero, WASHINGTON, mandato dal Governatore della Virginia al Governatore francese del forte di Quesne, venne a capo con accorte pratiche di tener lontano l'assalto di cui erano minacciate le frontiere britanniche da una mano di truppe francesi e di confederati indiani. Rottasi poscia la guerra, fu eletto a colonnello del reggimento levato dalla Colonia in sua propria difesa. Nel 1755 seguì l'infelice spedizione del generale Braddock. WASHINGTON militò in essa qual volontario. Ma tanta era la fede che in lui mettevasi, che può dirsi averne egli condotto la ritirata. Di calma d'animo e d'intrepidezza fregiato a dovizia, egli seppe in quegli ardui frangenti cattivarsi intera l'obbedienza che al preminente suo merito spontanea prestava l'esercito. Miglior ventura ebbe la spedizione all'Ohio fattasi di poi, di cui molta ei fu parte. Nel 1758, così la sua salute chiedendo, dalle funzioni della milizia distaccossi del tutto.

§ V. Ritornato alla pacifica vita, prese in moglie la signora Curtis, ricca ed amabil vedova della Virginia; e la morte di un maggior fratello avendolo fatto erede di un bellissimo podere, detto Monte Vernone, quivi si ridusse, e prese a menarvi giorni tranquilli e felici. Ed or ci si parano dinanzi quindici anni della vita di WASHINGTON, da lui donati alle private contentezze ed alle salutevoli e piacenti cure della coltivazione, nella quale riuscì valentissimo. Al pubblico servigio concorrea solamente per quanto il richiedevano i suoi doveri di magistrato e di rappresentante nell' assemblea della Virginia. Alla pace del 1763 succederono le amare discordie fra le Colonie inglesi ed il Parlamento britannico, le quali ebbero per fine una generale chiamata alle armi. Durante il corso

de' dibattimenti, WASHINGTON nell' assemblea della Virginia impugnò risolutamente il preteso diritto, cui la Madre Patria arrogavasi, di tassar le Colonie. Eletto a sedere nel primo congresso, che radunossi in Filadelfia nel 1774, egli fu posto sopra a tutte le Giunte cui erano affidati i provvedimenti della difesa. E quando fu determinato doversi levare un esercito generale, l' eccelso grado di Comandante supremo per unanime suffragio venne a lui conferito dai Deputati delle dodici Colonie unite, cui accostossi la Giorgia in appresso. Modesto al pari che grande, WASHINGTON accettò l' arduo incarico, dichiarandosi non atto a portar soma sì grave, e deliberatamente ricusando che si ricambiassero di stipendio o guiderdone le sue militari fatiche.

§ VI. GIORGIO WASHINGTON pigliò il comando delle armi nel luglio del 1775. Riferirebbe l' istoria della guerra americana chi seguir passo passo il volesse negli otto anni in che condusse l' esercito. Diremo solo, che breve tempo di poi che dichiarata fu l'indipendenza, ridotte eran le bisogne dell'America a tali estremi, che niuna cosa forse, tranne la mente di WASHINGTON, potea ristorarle e spingerle con buon esito a riva. La sollecitudine è la tattica degli assalitori, e sul campo di battaglia si chiarisce la precellenza delle schiere addestrate alla disciplina. Ma nell' indugio è riposta la salute di una contrada difesa da soldati inesperti, contro un nemico di cui più agevol riesca macerar le forze col tempo, che non dissiparle colla sconfitta. Ben si richiedevano il maestro senno, l' inflessibil fermezza, il temperato ed equabil animo del WASHINGTON per appigliarsi a siffatto partito di temporeggiare, e per durare in esso, resistendo agli adescamenti dell' impresa; per inspirar confidenza ne' soldati senza le lusinghe della vittoria; per tener rinfrancati e fermi il popolo e l' esercito in mezzo a quelle riguardose mosse di campo; per imbrigliare la propria ambizione e l' impetuosità delle truppe; per rassegnarsi finalmente ad una temporanea oscurità, d'onde scaturire però doveano la salvazione della patria, e l' acquisto di una gloria solida ed immortale. Nel Duce vittorioso si abbandonano di

leggieri le schiere; ma nella sua fortuna riposa la loro fiducia. Sopra la prudenza di WASHINGTON era fondata la sicurtà che in lui metteva il suo esercito. La vittoria inanimisce pur anco i codardi, e le stesse perturbazioni della disfatta svegliano alle volte l'ardire della disperazione. Ma il coraggio che infiammasi ne' trionfi, e scaldarsi suole talor ne' disastri, raffredda e spegnesi fra le lentezze e l'anneghittire nel mezzo a' disagi. Quindi il metodo di una rattenuta e rispettiva difesa è forse il più severo cimento dell'umana fortezza. L'arte con che WASHINGTON seppe mostrarsi il Fabio dell'America, senza cessare di apparirne a tempo lo Scipione, insigne luogo gli ha meritato tra i più grandi condottieri di eserciti. Così combattendo quest' Eroe cittadino, ha posto le salde fondamenta dell' indipendenza americana, ed ha creato le maravigliose fortune di quella repubblica che, giovinetta ancora, già dalle rive dell' Atlantico fa suonar così alto il suo nome.

§ VII. Il licenziamento dell' esercito seguì nel novembre del 1785, e WASHINGTON tolse commiato da' suoi soldati con un bando pieno di paterni consigli e di amore. Nello stesso mese entrò con pubblica pompa in Nuova Yorch; indi ben tosto solennemente dipartissi da' suoi uffiziali. Maestosa ad un tempo e tenerissima fu la scena a vedersi. Il viril contegno del Duce, smarrito per l'amarezza del separarsi, chiamò le lagrime sopra ogni ciglio. Egli strinse in silenzio la destra di ognuno di loro, indi avviossi al luogo ove doveva imbarcarsi. Lo seguivano in muta processione gli uffiziali, portando i segni del dolore negli atti dimessi e nel volto. Entrato che fu nella navicella, egli si volse verso i suoi compagni di guerra, e sventolar fece il cappello, come per prendere l'ultimo addio da coloro co' quali avuto avea in comunità tanti pericoli e tante fatiche. Essi gli risposero con sospiri e con lagrime, e tennero gli occhi fitti in lui sinchè lo poterono scorgere. Nel trasferirsi ad Annapoli, sede del Congresso in allora, egli depose all' ufficio del Sindaco in Filadelfia, scritto di proprio pugno, il conto di tutto il denaro ricevuto di ragion pubblica, che in otto anni non montava

che intorno a 3om. zecchini, e nulla volle per sè ritenere di stipendio o di rimunerazione a' suoi individuali servigj. Rara generosità, di che non so se altri mai abbia dato l'esempio. Il Congresso accolse il Washington come il più grande e il più degno cittadino della novella repubblica.

§ VIII. Il supremo reggimento degli Stati Uniti, rapidamente ordinato in giorni di turbamento e di pericoli, quale argine contro i flutti dell'anarchia, disadatto mostravasi alla tutela della generale tranquillità ed al mantenimento di una durevole sicurezza. Gli scompigli della guerra civile aveano viziato i costumi del popolo in guisa, che più necessarie tornavano le redini di giusto e vigoroso governo. La confisca e le polizze aventi valor di moneta, due pessime scuole di rapacità e di corruttela, diffuso ampiamente aveano tra gli Americani il lor tossico. Così procedendo le cose, gli uomini assennati conobbero doversi la suprema autorità ridurre in un centro e rinvigorire. Laonde un'adunanza di Deputati fu raccolta in Filadelfia, la quale collegò più strettamente i vincoli dell'Unione, e conferì al Congresso i poteri onde un nuovo statuto ordinare. Fu Presidente il Washington di quest'assemblea, e tre anni dopo venne eletto Presidente degli Stati Uniti, secondo il disponimento della nuova legge fondamentale.

§ IX. Durante il supremo suo magistrato seguirono avvenimenti che il mondo politico conturbaron dal fondo, ed a nuovo sperimento posero la sua misuratezza e la sua prudenza. La rivoluzione francese intervenne. Avverso all'assoluta potenza era il Washington; ma, sagace nell'antiveder gli effetti delle pubbliche commozioni appresso un popolo corrotto, paventò che sulle rovine di un trono una tirannide dovesse innalzarsi. Nè gli scempj che contaminarono questa rivoluzione, potevano non impressionar d'alto orrore il virtuoso suo animo. Contuttociò scorgendo esser più prudente partito per l'America Unita lo starsi legata in amicizia colla Francia, qualunque ne fossero i reggitori, finchè questi rimanevansi dal farle oltraggio, egli accolse l'ambasciatore della nuova repubblica.

Ma ben presto divamparono le fiamme della sedizione, che i divoti alla democrazia francese per ogni dove attizzavano. Insultata venne l'autorità del Presidente ne' pubblici fogli, in veementi concioni, fra il tumulto de' conventicoli. Conculcata era la legge delle nazioni, spinti a tradirlo i suoi più fidi ministri, e il popolo, infiammato dalle grida de' setteggianti, ammutinavasi e correva a rumore. Al torrente che minacciava di sovvertire la federale repubblica non altri ripari oppose il Washington fuorchè la persuasione, ottimo degli stromenti di chi regge, e la moderazione, non mai però traboccante in debilità. L'interna pace e l'esterna egli servò con blande e mansuete maniere, non disgiunte all' uopo da nobil fermezza, e nel corso dell' arduo conflitto la provata sua virtù compartì al nuovo suo maestrato quel vigore e quel nerbo che in altre contrade risultano da antichi abiti di obbedienza e di rispetto. Al salvamento dell'America, più che i legali poteri del suo ministerio, l'autorità del suo merito riuscì di efficace presidio.

§ X. In mezzo a quelle turbazioni ed a que' pericoli egli fu novellamente eletto a Presidente degli Stati Uniti americani; uffizio che per tal guisa ei sostenne dall' aprile del 1789 sino al settembre del 1796, con prudentissimo consiglio il vascello dello Stato governando in mezzo alle onde burrascose e mal fide. Finalmente, grave trovandosi del tredicesimo lustro, egli non accettò di esser per la terza volta a quell' eminente dignità sollevato; ma prima di ritirarsi, indirisse agli Americani uno scritto contenente avvedutissimi paterni consigli, vero legato di sapienza che pose il suggello agli altissimi suoi passati servigj.

§ XI. Durante il tempo che la somma delle pubbliche cose egli resse, grande avvantaggiamento ebbero gli Stati Uniti. I debiti pubblici furono eretti in monte, e largamente si provvide perchè pagato ne fosse l' annuo interesse, ed a grado a grado se ne redimesse il capitale. L' autorità delle leggi e de' poteri ch' esse conferiscono, universalmente venne riconosciuta ed avuta in reverenza. La coltivazione ed i traffici prosperarono mirabilmente. Composti furono i

disparcri con la Spagna e la Gran Brettagna; ed i trattati fermati colle potenze Barbaresche aprirono ai vascelli americani il commercio del Mediterraneo. Nessun litigio cogli esteri Stati rimase, tranne la Francia, la quale, governata dai violenti consigli del Direttorio, infrangeva i diritti degli Americani come popolo indipendente.

§ XII. In sull' entrare dell' anno 1797 egli rimise ad Adams il sommo maestrato dell'America, e giulivo tornossene alle dolcezze della domestica vita, ed agli studj letterarj e campestri, nel suo ritiro di Monte Vernone: ritiro ora divenuto luogo di pellegrinaggio, ove concorrono tutte le libere e gentili persone a venerare con sacro ossequio ed affetto l'asilo dell' eroe, del cittadino e del filosofo.

§ XIII. Il dì 23 di dicembre 1799, mentre intento a qualche cura rurale girando egli andava pe' suoi poderi colà, sopravvenne una leggiera pioggia, a cui esposto rimase senza punto pigliarne pensiero. Un' infiammazione di gola gli si produsse da ciò, la quale manifestossi nella seguente notte con febbre, i cui sintomi gli diedero incontanente a conoscere l' estrema sua ora esser giunta. Vani tornarono i provvedimenti dell' arte medica; e 35 ore dopo il primo assalto della febbre, senza provare il dolore che va innanzi alla morte, egli passò di questa vita con animo tranquillo e sereno.

§ XIV. Con ogni maniera di onori pagò l'Unita America il tributo della gratitudine alla sua veneranda memoria, e la federale città da lui prese il nome di WASHINGTON. E ben dee quella contrada, per lui divenuta tanto libera e tanto maravigliosamente felice, andar superba di avere prodotto in WASHINGTON l'uomo che più intera a sè chiama l'ammirazione dell' uman genere, come quegli, la cui limpidissima gloria non vien da nube od ombra veruna nel più tenue suo lembo offuscata.

§ XV. Le morali e le intellettuali qualità erano in WASHINGTON temperate con sì felice mistura, che creato a bella posta ei pareva per la gran parte cui la fortuna sortillo a sostenere. Il fermo suo animo, cui nè speranza sedurre, nè timor potea sconfortare, non reggevasi che secondo le norme d' un sacro amore di patria e della

più specchiata virtù. La stessa fama e la gloria ei risguardava come soggette all' adempimento de' suoi doveri; e null' uomo giammai passò attraverso il gravissimo cimento del potere, più nitido di lui, e più scevro pur dal sospetto che vagheggiato avesse una sola volta le lusinghe dell'amor proprio o dell'ambizione. Attissimo ad apprendersi a forti e risoluti partiti, quando uopo ne fosse, egli sapea poi raddolcirne il rigore con quell' amorevolezza che gli era natìa. Il sacrifizio degli umani e pietosi sensi fu il solo che quel virtuoso animo non potesse indursi a fare alla sua patria.

§ XVI. Alto di statura fu Giorgio Washington e ben proporzionato di membra; affabile dignità ne spirava il volto, maestà il portamento. Gagliarda tempra di passioni avea in lui riposto natura; ma con assoluto imperio ei le governava. Tra le doti del suo intelletto, predominante rifulgeva il giudizio. Di fantasia e di vivezza d'ingegno non facea mostra; ma il buon gusto traspariva in quanto dicesse o scrivesse. Argomento della sua prontezza nell'imparare è l'energico ed elegante stile da lui fattosi, come glien tornò il bisogno, col diligente studio de' classici inglesi, benchè imperfettamente educato nelle amene lettere fosse stato da prima. E tra le scritture rivolte al popolo od all'esercito, poche v' hanno che per la robustezza, il calore e l' affetto a quelle di Washington si possano paragonare. Purissimi sensi di religione fortificarono la sua virtù, ed ogni parte adornarono della irreprensibil sua vita.

FINE